

FREDIANO
FREDIANI

un
villino
all'
isola
d'elba

RACCONTO SEMIVERO

SELVA
Torino

FREDIANO FREDIANI

*Un villino
all'isola d'Elba*

racconto semivero

DEDICA

*Al forte, libero
e laborioso popolo elbano;
all'isola del ferro e del granito,
con amore di figlio adottivo,
queste pagine di vita vissuta
e sofferta.*

L'AUTORE

SELVA - TORINO

AVVERTENZA

La prefazione di un volume, versi o prose, porta sempre, per regola generale, una firma illustre; ma siccome io non mi son dato nessuna premura per averne una simile, così questo mio povero libro ne resta senza.

Anche perchè qualche volta la pagina della prefazione può essere la migliore di tutte le altre pagine del libro stesso. E allora ci farei una bella figura davvero!

Quindi gli faccio ugualmente varcare le sacre porte di una tipografia privo del viatico di qualche sommo sacerdote della nostra letteratura.

D'accordo?

FREDIANO FREDIANI

I.

Nella saletta di prima classe del piroscafo partito da Piombino alle ore 10, due viaggiatori, un uomo maturo ed una giovinetta, consultavano una piccola carta geografica. Ad un certo momento uscirono e si affacciarono al parapetto della motonave per osservare il panorama e individuare le località indicate sulla cartina.

— Non credevo che questa isola fosse così grande — disse la ragazza — e così montuosa e frastagliata di punte e insenature.

Il mare era calmo, la giornata settembrina non aveva nulla da invidiare ad una delle più belle giornate di primavera. Il piroscafo scivolava leggero su quella superficie azzurrina, senza alcuna oscillazione, all'infuori di una certa vibrazione causata dal pulsare sordo ed uniforme delle macchine. Due delfini facevano le capriole di fianco al battello, e la ragazza si divertiva un mondo a quell'inaspettato spettacolo.

Giunti al Cavo, la barca che fa servizio di posta e passeggeri si affiancò, trasbordò alcune persone sul piroscafo e da questo altre ne imbarcò.

Terminata l'operazione di sbarco e imbarco, filò svelta entro il piccolo molo del ridente villaggio.

— Grazioso questo paesetto, — disse lei.

— Questo è il Cavo — soggiunse l'uomo, — il primo agglomerato di case più vicino al continente. Vi

abbiamo impiegato, per raggiungerlo, appena trenta minuti. È una frazione del Comune di Rio Marina.

— E dove sono le miniere del ferro? — domandò ancora la fanciulla.

— Al di là di questi monti. Ma il ferro affiora un po' dappertutto in questo versante. Vedi quei filoni rossastri? È tutto minerale.

— E quello là che pare un castello medioevale seminascosto da una fitta selva di alberi?

— Quello? È il castello ove fu rinchiusa la Pia de' Tolomei.

La ragazza proruppe in una risata argentina.

Quell'uomo doveva essere un bello spirito, burlone ed allegro quanto mai; e la giornata così bella ed il mare così tranquillo, disponevano l'animo alla gioia. Intanto il piroscafo, ripresa la corsa dopo la breve sosta e sorpassato l'isolotto dei Topi, drizzò la prua verso Portoferraio.

— Sulla destra si scorgevano nettamente le due isole: **Gorgona** e Capraia, e laggiù in lontananza si profilavano i monti della Corsica.

— Meraviglioso questo mare: sembra dipinto.

— Già — riprese l'uomo — hai detto bene: è proprio un mare artificiale; come quelli che dipingi tu. Ma non c'è gusto a fare una traversata simile. Non ce ne siamo accorti neppure quando eravamo in canale. No, no: senza un po' di maretta, senza nessuna emozione, senza offrire ai pesci il caffelatte, con relativi biscottini, preso a Piombino, non c'è proprio gusto a viaggiare in mare.

La fanciulla rise di nuovo e soggiunse: — Vorrei vederti!...

Il viaggiatore domandò ad un giovane che gli stava

vicino: — Mi dica, per favore, tra quanto tempo giungeremo a Portoferraio?

— In poco più di un'ora — rispose il giovane.

— Benissimo. Giusto all'ora di colazione.

— Non pensavo che fosse così grande — continuò a dire la ragazza. — Quanti abitanti ha?

— Circa trentaduemila, di cui diecimila nel solo comune di Portoferraio.

— Allora vi sono più comuni?

— I comuni dell'isola sono otto, signorina — rispose il giovane, guardandola meglio.

— Quali sono — domandò l'uomo — le risorse economiche dell'isola?

— Le miniere del ferro, la pesca, l'agricoltura, o meglio la viticoltura, e gli altiforni, ove lavorano circa duemila operai.

— Dunque non c'è miseria.

— Eh, caro signore: la miseria c'è e non c'è. Tutto sta a sapere che cosa si intende per miseria.

— Intendo dire che dove è lavoro è pane « Ubi labor ibi uber ».

— Conosciamo anche noi codesto motto latino. Sta scritto sugli architravi delle finestre di un palazzo di stile medioevale, a Portoferraio.

— È proprio là, che io l'ho letto.

— Allora non è la prima volta che loro vengono a Portoferraio!

— Mia figlia sì, è la prima volta; ma io ci sono stato l'anno scorso in gita turistica; e me ne sono innamorato.

* * *

Il piroscafo si avvicinava allo « Scoglietto »; già biancheggiava la spiaggia delle « Ghiaie ». Uno stormo

di gabbiani volteggiava a poppa. Ogni tanto qualcuno di essi sfiorava la superficie dell'acqua, si tuffava con tutto il collo, innalzandosi nuovamente con un pesciolino nel becco. La ragazza si divertiva a gettar loro qualche midollina di pane.

— Mi dicono che il clima dell'isola è dolce e le popolazioni molto civili ed ospitali. È vero? — domandò il viaggiatore.

— Signore, — rispose il giovane, — e perchè queste popolazioni non dovrebbero essere civili? Perchè non ospitali? Magari ancora un po' primitive, negli usi e nei costumi, attaccate alle tradizioni; ma di carattere buono ed espansivo, e soprattutto laboriose ed oneste.

— Napoleone scelse bene, quando gli inglesi lo invitarono a ritirarsi... a vita privata.

— Già, Napoleone! Non c'è forestiero, specialmente se viene dalla Francia, che non voglia mettersi, appena sbarcato sull'isola, sulle orme del Corso. Tutti vogliono vedere la sua abitazione di S. Martino, la palazzina dei Mulini in città, ove teneva trattenimenti mondani per la sua piccola corte e per le notabilità cittadine, da dove spiccò il volo per la grande avventura che gli costò abbastanza salata; vogliono ammirare e toccare con mano la sua maschera che si conserva nella Chiesa di S. Cristino; ma pochi si interessano di domandare notizie di un altro Grande, pure francese, che l'isola d'Elba ebbe il vanto di ospitare quando egli era ancora fanciullo e malaticcio. E come è scritto in una epigrafe che trovasi collocata sulla facciata del Palazzo Comunale di Portoferraio, fu proprio l'aria elbana, « cui danno atomi il ferro ed il mare », a conservarlo alla storia.

— Chi era?

— Victor Hugo.

— Non conoscevo questo particolare. Certamente l'isola ha una storia.

— Una storia interessante — continuò il giovane. — Il fatto di possedere ricche miniere di ferro, miniere « inesauste » come le chiamò Virgilio, spinse all'Elba, in epoche remote, predoni e avventurieri della peggiore specie, i quali portarono ovunque rovine e devastazioni. L'Elba passò di dominazione in dominazione; dagli Etruschi ai Romani, ai Genovesi, agli Spagnoli; senza contare le invasioni barbariche degli Ostrogoti e di Barbarossa.

— Naturalmente l'isola, a quei tempi, era poco abitata.

— Si capisce; non poteva esserci una popolazione densa come oggi; le incursioni barbariche e le piraterie erano frequenti, e i paesi venivano devastati e rasi al suolo, e le campagne ridotte a deserti; gli abitanti uccisi o deportati. In quelle condizioni non era possibile una popolazione stabile e sicura. Soltanto quando l'Elba passò sotto la signoria della Casa de' Medici, le condizioni, anche demografiche, migliorarono assai. Cosimo I fondò, nel 1548, la città di Cosmopoli — ora Portoferraio — e dette impulso ai traffici ed ai commerci. Così l'Elba ebbe un periodo di prosperità; ma non finirono per questo i suoi guai.

— Quali sono i suoi monti più alti?

— L'altezza dei monti elbani è abbastanza modesta. Soltanto il monte Capanne misura 1019 metri. È quello laggiù, vede, verso ponente.

— Lei è isolano?

— Sicuramente.

— Ecco: voglio metterla al corrente di un mio pro-

getto. Ho intenzione di costruire una villa in qualche amena località dell'isola, possibilmente sul mare, per venirci a passare l'estate con la famiglia. È facile trovare un appezzamento di terra adatto allo scopo?

— Facilissimo, signore; ci sono molte località ed io stesso ne conosco qualcuna, ove si può costruire a condizioni molto vantaggiose, specialmente là sul versante nord: Procchio, Marina di Campo, Marciana Marina... Credo che potrà scegliere.

— Lei potrebbe essermi di aiuto in questa ricerca?

— Credo di sì.

— Soprattutto vorrei trattare, al momento opportuno, con una ditta costruttrice seria, capace, che dia affidamento. Ne conosce lei qualcuna?

— Sì; posso darle fin d'ora alcuni nomi.

— Grazie, le sarò molto obbligato.

L'uomo scrisse in un taccuino i nomi che il giovane gli aveva suggerito, dicendo poi a mo' di conclusione:

— Molto bene: il primo passo è fatto.

Il giovane soggiunse:

— Posso darle anche il mio biglietto di visita?

— Si figuri.

Il viaggiatore lesse: « Ditta R. Monterosso & Figlio. Costruzioni edilizie ».

— Ma allora non avrò tanto da cercare. Potrò affidare a lei la costruzione del mio villino, nella certezza di essere capitato in buone mani.

— Credo che potremmo benissimo intenderci, — rispose il giovane.

— Leda, Leda — chiamò il viaggiatore, mentre la ragazza continuava a gettar briciole di pane ai gabbiani.

— Vieni qua. Vedi questo giovane? Sarà il costruttore del nostro villino.

— Eh, non corriamo troppo — disse il giovane, — non si sa mai...

— Dunque lei è costruttore edile? — domandò la giovanetta.

— Sì, signorina — rispose Gustavo. E questa volta la guardò con maggiore attenzione. Era davvero molto carina.

Il piroscafo mandò un fischio acuto che echeggiò da Bagnaia a S. Giovanni fino alla Darsena, e fece cadere sulle spalle dei viaggiatori una fitta pioggia di vapore acqueo. Stava entrando in porto e la città si presentava quasi all'improvviso, come un grande anfiteatro, mollemente adagiata in semicerchio sulla calata, dalla Torre del Martello alla Punta del Gallo come nell'atto di dare, a braccia aperte, il benvenuto ai passeggeri in arrivo.

La motonave si ormeggiò al pontile con una manovra impeccabile, ed i viaggiatori, non troppo numerosi in quel giorno, scesero a terra dileguandosi in direzioni diverse.

Il nostro viaggiatore disse a Gustavo:

— Io mi tratterrò qualche giorno per vedere di scoprire ciò che mi interessa, ma prima di ripartire mi farò un dovere di venire a salutarla. — E tese la mano al giovane. Gustavo la strinse con cordialità e con molto piacere strinse pure la manina morbida e delicata (pareva di seta) della fanciulla.

— A proposito — disse il viaggiatore — questo è il mio indirizzo.

Ed estratto dal portafogli un elegante cartoncino lo porse a Gustavo il quale lesse: « Vincenzo Ferrari — Industriale — Torino ».

II.

Qualche giorno prima era partito nelle ore antelucane un motoveliero carico di blocchi di granito delle cave di Seccheto, diretto a Savona. La navigazione si presentava abbastanza bene. Il tempo era relativamente buono ed il vento favorevole assai. L'equipaggio consisteva in quattro persone. Il capitano di nome Nicola, di circa cinquant'anni, il motorista di qualche anno minore, un marinaio di quaranta ed un ragazzo, imbarcato come mozzo, di sedici anni.

Dopo cinque o sei ore di navigazione il motore si arrestò. Che cosa era successo? Bisognò smontarlo pezzo per pezzo, per trovare il guasto; un guasto purtroppo di una certa entità, che non era assolutamente possibile riparare coi mezzi di bordo. La riparazione poteva essere eseguita soltanto in qualche officina. E si sarebbero perduti alcuni giorni preziosi, sia per il tempo che poteva guastarsi da un momento all'altro, nonostante il barometro si mantenesse alto, sia perchè la Ditta che aveva noleggiato il motoveliero aveva già fatto pressioni per ricevere il granito.

Ma c'era poco da fare. Il marinaio propone ed il motore dispone. Macchine. Le macchine sono di acciaio, è vero, ma hanno tutto un congegno interno che rassomiglia a quello dell'uomo. Non si può stare sempre in salute. E quando meno te lo aspetti ecco che ti coglie una influenza la quale t'inchioda a letto per una settimana, o ti rompi una gamba che ti costringe a restare

in ospedale per trenta giorni. E al motore si era proprio rotta una gamba, ed il chirurgo di bordo, il motorista, non possedeva il materiale necessario per la opportuna ingessatura. Ci voleva una clinica. Tuttavia il motoveliero era convenientemente armato di buone vele, era uscito dal cantierino raschiato e verniciato di fresco, scorreva sul filo dell'acqua che era un piacere. E poichè il vento, come si è detto, era piuttosto favorevole, non c'era altra soluzione che affidarsi alle vele.

Ed il « Sant'Andrea » proseguì con i propri mezzi, come si usava una volta, quando non erano ancora state inventate tutte queste diavolerie di macchinismi a scoppio, che hanno rivoluzionato il mare, il cielo e la terra. Allora, ai tempi della marina velica, si vedevano i veri e i bravi marinai. Oggi tutti navigano. Basta un congegno qualunque, un girarrosto che faccia un monte di chiasso ed un certo numero di giri scompigliando ed agitando l'acqua, per andare da qui a Livorno, a Genova, a Marsiglia, a New York, in poche ore e con tutta facilità. Sì, il progresso è una bellissima cosa. Ha reso tutto più comodo e più facile; si corre di più, si arriva prima (quando si arriva)...

Queste considerazioni, sagge o non sagge, a seconda dei diversi punti di vista, non sono nostre, ma del capitano Nicola, che se le rimuginava nel cervello mentre stava egli stesso al timone.

Ma quel venticello capriccioso che giocava con le vele, un po' rinforzando un po' diminuendo, andò scomparendo a poco a poco, fino a quietarsi del tutto. Il mare divenne calmo, piatto come una tavola, e il motoveliero « Sant'Andrea » restò quasi immobilizzato in una esasperante bonaccia. Aveva sì, tutte le vele spiegate al vento, ma si poteva dire piuttosto spiegate al

sole, che era nato da poco, e nessun alito spirava in nessuna direzione. Stettero così per ore in quella solitudine come se un pittore li avesse fissati in un quadro.

— E quelli lassù aspettano il granito e protestano per il ritardato arrivo del motoveliero. Forza maggiore. E non si può nemmeno trovare la scusa del tempo cattivo. Non si può dire che a causa di un temporale abbiamo dovuto rifugiarsi in qualche porto. No, no. Il tempo è buono, tanto qui che a Savona, come a Marsiglia. Il tempo è buono, ma non si naviga. Perché si è spezzato l'albero del motore. Ma andatelo a raccontare a quei signori di Savona che aspettano il granito.

E chissà quanto avrebbe ancora continuato il capitano Nicola in queste sue mentali argomentazioni, se non avesse notato che le vele si muovevano leggermente e sbattevano timidamente come le ali di un uccellino.

— Ci siamo — egli allora disse: — Si mette vento. — Infatti, laggiù, verso ponente, il mare assumeva un colore piuttosto cupo, che si staccava nettamente dall'azzurro chiaro del cielo, mentre in alto alcune bianche nuvole cangiavano forma di minuto in minuto, dissolvendosi in leggere sfumature. E fu questione di poco tempo, che il vento si alzò davvero gradatamente ed in modo tale che le vele furono poste in grado di assolvere egregiamente alla loro funzione.

— Sia lodato Iddio — disse capitano Nicola, — le cose si mettono bene.

Il motorista suggerì di raggiungere Livorno, il porto più vicino, e di fare lì, in officina, la necessaria riparazione. La riparazione al motore non avrebbe richiesto gran perdita di tempo.

Ma capitano Nicola rispose che sarebbe stato da pazzi appoggiare a Livorno, per perdere chissà quanti giorni,

mentre col vento che ormai spirava si poteva raggiungere Savona in poche ore. Bisognava sfruttare la favorevole occasione e se il vento si fosse mantenuto costante, o meglio ancora se fosse aumentato durante la giornata, verso le prime ore del mattino successivo si poteva esser giunti a destinazione. Perchè il « Sant'Andrea », uscito di carena da pochi giorni, così pettinato e agghindato, navigava in modo perfetto.

Il motorista invece era di contrario avviso ed insistè nella sua idea: Livorno o Spezia. Anche perchè, scrutando bene l'orizzonte, il mare, laggiù lontano non prometteva niente di buono, senza contare che il barometro tendeva ad abbassarsi.

— Giungeremo a Savona presto, prima che si scateni la burrasca. A me preme consegnare il carico! La riparazione al motore la faremo là. — E ceduto il timone al marinaio, prese una tazza di caffè e si sdraiò in cuccetta per schiacciare un sonnellino. Il vento aumentava di potenza e gonfiava le vele in modo insolito. Il mare incominciava ad agitarsi e la situazione accennava a cambiare totalmente.

Durante le lunghe e noiose ore di bonaccia, le quattro persone di equipaggio avevano potuto consumare la loro colazione con tutta comodità. Perchè quel giorno, a bordo, era considerato come giorno di festa, ricorrendo l'onomastico del capitano. Questa circostanza potrebbe sembrare una trovata di chi scrive, ma basta consultare il calendario per trovare segnato: 10 settembre: S. Nicola. E capitano Nicola, uomo di vecchio stampo, teneva a mantenere le tradizioni e gli usi familiari, e aveva voluto festeggiare il suo onomastico come se fosse stato in famiglia. Infatti, per lui, il piccolo equipaggio del « Sant'Andrea » era come una seconda

famiglia. Avevano perfino apparecchiato una rustica tavola sulla quale figuravano quattro scodelle di terra, verniciate di giallo, ricolme di una pietanza appetitosa e squisita, come la sapeva preparare il bravo marinaio, specializzato nel cucinare lo stoccafisso con patate e molto zenzero. In mezzo alla tavola faceva la sua bella figura un magnifico boccale verde, pieno di vinetto cerasuolo, proprio adatto a fare da contrappeso al pizzicorino che lo stoccafisso metteva sulla lingua. E non c'era pericolo che il boccale, le scodelle e le tazze si muovessero. Ma ora!... Tazze, scodelle, boccale e la stessa tavola non sarebbero stati fermi davvero.

Ad un certo punto agli uomini di bordo parve opportuno diminuire le vele. Ma prima di far ciò vollero svegliare capitano Nicola, perchè egli stesso si rendesse conto della nuova situazione che veniva creandosi e desse lui le necessarie disposizioni.

Il capitano si gettò giù dalla cuccetta, si strofinò gli occhi ancora assonnati e si sentì sbalottare forte. Guardò le vele, l'orizzonte, e ordinò: — Giù il flocco. — Ma dopo poco comandò ancora: — Terzarolo alla randa. — Poi domandò al motorista: — Cosa segna il barometro?

— Variabile — rispose il motorista.

— Altro che variabile! — disse un po' preoccupato il capitano. — Che Dio ce la mandi buona!

III.

Come avvenga sovente che il mare passi dalla calma più piatta ed uniforme alla tempesta più furiosa, e dalla tempesta nuovamente alla calma, nel periodo di una stessa giornata, è un fatto veramente inspiegabile per noi profani che non conosciamo abbastanza la natura di questo titano, di questa deità bella e terribile. Ma i marinai che vivono sul liquido elemento ne conoscono tutti gli allettamenti come tutti i pericoli, e son sempre preparati ad ogni evenienza.

Incominciò così la lotta senza proporzioni tra il colosso e il pigmeo, tra il leone e il moscerino. Il piccolo bastimento, nella solitudine di quel mare tempestoso, lottava accanitamente contro il vento e le onde giganti. Il capitano volle tenere egli stesso il timone, e con arte veramente insuperabile riusciva ad evitare certi colpi così potenti che facevano addirittura paura e mettevano continuamente a repentaglio il motoveliero.

La velatura era ormai ridotta al terzarolo ed alla trinchettina di bompresso, ma anche così il « Sant'Andrea » pareva che volasse e saltasse da un'onda all'altra, tanta era la forza del vento, che neppure gli uomini potevano star dritti in coperta. I cordami fischiavano sinistramente e quei fischi parevano lamenti ed invocazioni di anime dannate.

Ad un tratto una raffica fortissima strappò quel misero cencio di randa disperdendolo lontano sulla superficie tumultuosa delle acque. E se gli uomini non si

fossero afferrati all'albero ed ai cordami sarebbero stati portati via anche loro. Il motoveliero restò col solo trinchetto e potè alla meglio continuare la navigazione.

Ma come mantenere la rotta?

Il vento era del tutto contrario e non si poteva certamente pensare ad appoggiare in qualche vicino porto, chè in nessuna direzione poteva essere diretta la prua se non in quella voluta dal vento. Il motorista consigliò ancora di tentare la rotta per Livorno. La direzione del vento non era quella, ma fidando su quello straccetto di vela che ancora restava si poteva sempre riuscire ad avvicinarsi alla terra. Il capitano scosse la testa.

— Non ce la facciamo — disse — se non dà una calmata. — Ma il vento ed il mare non accennavano a calmarsi, anzi, si facevano sempre più violenti.

Non c'era da poter pensare di alleggerire il carico gettando in mare alcuni blocchi di granito. I blocchi erano pesanti, caricati col paranco di bordo; ma il paranco di bordo non poteva ora funzionare per agganciarli e farli cadere in acqua. Una operazione simile non era possibile col mare in quelle condizioni. Eppoi, sul « Sant'Andrea » non si stava più in piedi; bisognava stare aggrappati a qualche cosa di solido e di resistente.

Un colpo di vento e di mare più violento di tutti gli altri scardinò il timone, e il capitano fu investito al punto di essere quasi spazzato via dal suo posto. Anche la trinchettina si disperse lontano come un fazzoletto. Il ragazzo, che era al suo primo viaggio, se ne stava accucciato presso la cabina, tutto tremante, più dalla paura che dal freddo. Stava attento agli ordini ed ai movimenti degli altri, ma non capiva più nulla. Del resto non c'era proprio nulla da fare. Il motoveliero si

inabissava, risaliva sulle onde altissime in una spaventosa altalena, agile e snello come un delfino, come se giocasse un brutto gioco d'azzardo.

Ad un tratto il ragazzo esclamò:

— Capitano, un vapore...

Era vero. Un piroscafo in lontananza appariva e scompariva fra le onde. Pareva proprio che si dirigesse verso di loro.

— I segnali, i segnali — ordinò il capitano — forse ci hanno veduti. — Fu issata la bandiera di bordo, tenendola ben stretta tra le mani, perchè il vento non tollerava più che esistesse a bordo un qualsiasi lembo di tela. Ormai il « Sant'Andrea » non era più che un misero scafo; unico superstite un albero nudo e mingherlino che in quella strana sarabanda pareva un fiammifero.

Alla vista di quel lontano pennacchio di fumo che si disperdeva subito nel cielo, gli animi dei quattro sventurati si sollevarono un poco. Poteva essere la loro salvezza. Il mare intanto passava sopra coperta asportando quanto poteva; sballottava il motoveliero come fosse stato un guscio di noce che se ne andava per conto suo, chissà come, chissà dove. Il piroscafo era ancora molto lontano ma certamente li aveva avvistati. Ormai non c'era più nulla da fare da parte dei quattro uomini. Erano in braccio al destino. Se ne stavano rannicchiati, immobili, afferrati ad un cavo, ad un corpo solido qualunque; e tuttavia tutto appariva mobile, debole, sotto la furia degli elementi. Si guardavano in faccia l'un l'altro, quasi sbigottiti e sgomenti, nella speranza che il mare attenuasse la sua rabbia e che il piroscafo giungesse in tempo a salvarli. Ma il piroscafo era ancora lontano, mentre il mare si infuriava ancor di più.

Un'onda altissima investì il motoveliero, passò come un torrente sulla coerta e i marinai chiusero gli occhi per non vedere.

— Mamma!... — gridò il ragazzo — e batteva i denti e tremava come un fuscello. Il bastimento s'inabissò in una voragine per ricomparire più avanti sulla sommità di un cavallone, e quando gli uomini si guardarono attorno erano soltanto in tre.

— Marco, Marco, — chiamò il capitano.

— Mamma!... — implorò nuovamente il ragazzo, allorchè un'altra montagna di acqua si abbattè su quel misero legno.

— Coraggio — disse il motorista — il piroscifo si avvicina.

Sì, il piroscifo si avvicinava ed il motoveliero sembrava andargli incontro. Passavano le ore tra la speranza e la disperazione, tra la vita e la morte. E Marco non c'era più!

Finalmente — ma quante ore erano passate — si udì una voce lanciata dal megafono:

— Gettatevi in mare.

A quei tre disgraziati pareva quasi impossibile che il piroscifo fosse già vicino a loro. Fu calata una barca con quattro uomini, ma l'operazione di salvataggio si presentava difficile e pericolosa. Il piroscifo aveva manovrato in modo da porre il motoveliero sottovento, perchè sentisse meno il mare.

— Gettatevi in mare — gridò ancora la voce, dato che la barca di salvataggio non poteva accostare del tutto al motoveliero. Ma non ci fu bisogno di gettarsi in acqua. In quel medesimo istante un'onda spaventosa, sospinta da altre più alte e pesanti, colpì in pieno un fianco del « Sant'Andrea », lo sollevò, lo travolse men-

tre una voce tremante e sottile saliva dall'abisso verso il cielo: — Mamma...

Il capitano e il motorista ricomparvero poco distante trasportati dalle onde, e con larghi gesti delle braccia tentarono di raggiungere la barca, la quale faceva l'altalena avvicinandosi a loro. I due uomini — due soli — ormai potevano sperare di salvarsi; ma, caso strano, pareva invece che la imbarcazione si allontanasse da loro. Come raggiungerla? Il capitano ed il motorista facevano sforzi inauditi per non essere sommersi, e i quattro marinai del piroscalo, con poderosi colpi di remi — molti dei quali andavano a vuoto — si sforzavano di avvicinarsi ai naufraghi. Quando questi si trovarono sottobordo alla barca, si afferrarono quasi contemporaneamente ad essa, mentre i quattro uomini della barca, lasciati i remi, si sporsero fuoribordo per issare i due naufraghi.

— Salvi — dissero a bordo del piroscalo. Ma questa parola fu pronunciata troppo presto. La barca, col peso tutto da un lato e con una spinta ricevuta dal mare, si capovolse, mostrando la chiglia.

Gli uomini ricomparvero sulla superficie delle onde e disperatamente, raggiunta nuovamente la scialuppa, vi salirono sopra, quasi sfiniti, abbarbicati alla chiglia, come ostriche aggrappate allo scoglio. Ma quegli uomini erano rimasti in tre. Nicola, il motorista ed un marinaio del piroscalo erano scomparsi. Furono lanciati salvagente, funi, galleggianti, ed i tre superstiti poterono riguadagnare il piroscalo.

Era l'ora del tramonto. Il temporale stava placandosi, adesso che il sacrificio era consumato. Il piroscalo sostò qualche tempo sul luogo del disastro, più tardi ispezionò coi fari una larga zona, incrociò in direzioni

diverse, ma le ricerche riuscirono infruttuose. Nessun segno appariva alla superficie, nessun indizio della tragedia. Scendeva la notte e già le stelle comparivano nel cielo ormai sereno ma senza luna. Nel mare, silenzio.

Solo l'eco di una parola pareva ripercuotersi da onda a onda, allargandosi sulla distesa delle acque ancora agitate, innalzandosi nella azzurrina profondità del cielo. L'eco di una parola, la più cara, la più santa, che è ragione di amore, di bontà, di vita; che tutto racchiude ed è tutto: Mamma!...

IV.

La prima cosa che fece Gustavo appena di ritorno dai suoi affari (a Livorno, Pisa e Firenze), fu quella di recarsi a salutare la fidanzata, prima ancora di rientrare in famiglia. Erano appena cinque giorni che non la vedeva e gli pareva che fossero trascorsi cinque mesi. La casa di Iolanda sorgeva un po' fuori della città, e la strada che portava alla casa di Gustavo passava proprio di lì. Egli dunque entrò nell'ingresso, salì le scale fino al primo piano e socchiuse leggermente la porta.

Il salottino, ove di solito Iolanda stava a lavorare, era vuoto. Si affacciò in cucina e, vedendo la propria madre occupata intorno ai fornelli, esclamò sorpreso:

— Tu qui? Perchè?

Margherita andò incontro al figlio, lo abbracciò dicendo con voce commossa:

— Che disgrazia, che disgrazia, figlio mio!...

— Ma che cos'è stato? — E senza attendere la risposta si diresse verso la camera attigua da dove veniva un leggero bisbiglio di voci. Iolanda, vestita a lutto, nel vedere Gustavo non seppe frenare uno scoppio di pianto, e Agnese, anch'essa in gramaglie, sollevò appena la testa che teneva appoggiata sul lettuccio ove riposava bianco come un giglio il piccolo Giancarlo, il fratellino di Iolanda.

— Che cosa c'è? — domandò con ansia Gustavo alla fidanzata — È molto grave? Che male ha?

— Polmonite!

— Ma speriamo che non ci sia nessun pericolo, via, non piangere.

— È grave! Ma questo non è tutto — continuò la ragazza — c'è di peggio...

— Non disperarti, guarirà.

— Ma tu non sai — riprese a dire Iolanda, e le parole le si spezzavano in gola — tu non sai quello che è successo?

Il piccolo malato incominciò ad agitarsi. La madre lo teneva fermo e gli diceva parole dolci e affettuose, ma il malato smaniava e pronunciava frasi sconnesse. Iolanda corse dal fratello per calmarlo, mentre Gustavo era tornato in cucina per chiedere a sua madre qualche spiegazione.

— Da quanti giorni è ammalato? — le domandò.

— Da otto giorni. Quando tu partisti si sentiva già un po' male.

— Sì, ma io credevo che si trattasse di una semplice influenza, altrimenti non sarei partito. Comunque non ci sarà pericolo, vero, mamma?

In quel medesimo istante si udirono le grida dell'ammalato, e Gustavo volle andare di nuovo in camera. Il piccolo Giancarlo si agitava, gridava, voleva scendere da letto. Delirava per l'eccesso della febbre.

— Il mio libro... io voglio il mio libro... Signor Maestro, Sandro mi ha rubato il libro... Dammelo. Si scopriva, agitava le gambe, ansimava...

La mamma e la sorella cercarono di calmarlo.

— Ma sì; guarda, è qui il tuo libro, lo vedi? Sandro te l'ha riportato. Stai buono, Giancarlo, stai buono...

— Voglio uscire di qui, voglio andare via da questa grotta. Chi mi ci ha messo in questa buca?... Ho paura... Voglio andare a casa mia.

— Caro, non vedi? Sei proprio a casa tua, in camera tua. Ci sono io, c'è Iolanda, c'è Gustavo... Siamo tutti vicino a te. Stai buono, chetati, non ti scoprire...

Il malato si calmava, si abbandonava sfinito sul guanciale. Ma dopo poco tornava in preda al delirio.

— C'è il lupo... c'è il lupo... mi mangia... mandatelo via, ho paura...

Le donne erano come inebetite. Gustavo non poteva assistere a quella scena straziante. Tornò in cucina da sua madre.

— Avrai fame — disse Margherita. — Se vai a casa nostra c'è qualcosa di preparato per tuo padre e per te. Io resto ancora un po' qui.

— Resto qui anch'io — disse Gustavo. — Dammi una tazza di brodo. Mi basta. Poi soggiunse: — Mamma, ci sarà pericolo?

Margherita allargò le braccia e rispose: — È grave.

Gustavo tornò nel salottino, si mise a sedere con la testa in subbuglio, mentre dalla camera venivano ancora le voci delle donne.

— Calmati, amore, stai buono...

— Lasciatemi stare... cosa mi fate... mi fate male... Voglio andare a casa mia. — Il piccino spalancava gli occhi, digrignava i denti, stringeva i pugni, gettava all'aria lenzuola e coperte.

Sul tavolo da lavoro di Iolanda vi erano alcuni giornali. Gustavo ne prese uno e gli dette uno sguardo distrattamente. Fissò un momento gli occhi sopra un titolo di cronaca. Si passò una mano sulla fronte, si scosse, lesse poche righe, posò il giornale, lo riprese, lesse di nuovo e si sentì mancare. Corse in cucina col giornale in mano.

— Mamma, mamma, cos'è questo? È proprio vero?...

— Figliolo, tu non lo sapevi ancora? Che disgrazia, che disgrazia!

La notizia diceva così:

« Ieri, nel tardo pomeriggio, il motoveliero "Sant'Andrea", proveniente dall'isola d'Elba, con un carico di granito diretto a Savona, è stato sorpreso al largo del Tirreno da un violento temporale. Avvistato dal piroscafo "Orione", questi, sebbene ostacolato dalle condizioni del mare, ha dirottato verso i naufraghi per porger loro soccorso. Ma tutti i tentativi di salvataggio sono riusciti vani. Il motoveliero dopo aver lottato tenacemente coi marosi, è naufragato miseramente trascinandosi dietro l'intero equipaggio, consistente in quattro uomini. Anche un marinaio del piroscafo è perito nell'opera di soccorso. Con la seconda edizione daremo più ampie e dettagliate notizie ».

Gustavo restò come sbalordito, senza aver la forza di articolare parola, mentre Margherita ripeteva:

— Che disgrazia, che disgrazia!

Intanto il malato si era un po' assopito e Iolanda, profittando di questo momento di quiete, si avviava in cucina per prendere una tazzina di latte, perchè era quasi digiuna.

— Iolanda — disse Gustavo mostrandole il giornale — io non sapevo nulla.

— Gustavo mio, siamo rovinati...

— È mai possibile?

Iolanda, pallida e disfatta, si accostò la tazza alla bocca, ma il pianto, ora che non era più in camera, presso il malato, le sgorgò copioso dagli occhi, cosicchè beveva, a piccoli sorsi, latte e lacrime insieme. Dalla camera si udiva ancora la voce concitata di Giancarlo:

— Mi portano via... Lasciatemi stare...

Iolanda corse di nuovo presso il fratello.

— Mamma — disse ancora Gustavo — ma è proprio grave?

— Purtroppo. Non arriverà a domattina.

— Che dici, mamma?

* * *

Calava la sera. Sopraggiungeva la notte. La notte che è sempre nera e lunga per chi veglia presso il lettino di un fanciullo ammalato; e pareva che le ore non passassero mai. Nessuno potè chiudere occhio, nessuno potè prendere il minimo cibo. Anche alcune donne del piano di sopra e del piano di sotto si davano il turno nella veglia al povero Giancarlo; quello sbarazzino vispo, intelligente, che era il cocco di tutte le donne del vicinato, e che ora giaceva lì su quel lettuccio, pallido, immobile, come un morticino. E pareva, sì, ora che si era calmato, in quella sua immobilità, in quella penombra e in quel silenzio, pareva, sì, un morticino davvero.

Agnese, *mater dolorosa*, non si allontanava di un passo dal piccolo malato. Era tutta orecchi per ascoltare il debole palpito di quel cuoricino infermo. E le ore della notte, lunghe, interminabili, non passavano mai. L'infermo, dopo un nuovo eccesso di delirio, si era riabbandonato, respirando impercettibilmente. Agnese, ormai senza più lacrime, stanca delle lunghe veglie, col cuore spezzato, aveva appoggiata la testa sulla sponda del letto e pareva assopita. Nella camera regnava un silenzio profondo che metteva i brividi addosso.

Albeggiava. Il malato rimaneva immobile con gli occhi chiusi. Iolanda gli si avvicinò per inumidirgli le labbra. Gli schiuse leggermente le palpebre, ma egli

restava insensibile. Gli tastò il polso, gli prese le manine nelle sue per riscaldargliele, accostò l'orecchio al suo petto. Respirava appena.

— Venisse almeno il dottore — disse.

— Ha promesso di venire nella mattinata, — disse Margherita — ma ha detto, se ci fosse stato bisogno, di andare ad avvertirlo.

Agnese si destò dal suo sopore, sollevò lentamente la testa, guardò l'ammalato, alzò gli occhi al soffitto, non disse parola. Poi si alzò, fece due passi ed esclamò singhiozzando:

— Dio mio, Dio mio! che cosa ho fatto di male per meritarmi tanto castigo?

— Mamma! — supplicò Iolanda.

— Figlia! Tuo padre è in fondo al mare... questa creatura in questo stato!... Vergine Santa, salvatemi almeno questo innocentino.

E si lasciò di nuovo cadere sulla sedia accanto al lettino. Le altre donne assistevano, sgomento e mute, alla scena dolorosa. Una di esse disse:

— Sarebbe bene chiamare il dottore.

Gustavo, senza dir parola, prese il cappello ed uscì.

Il fanciullo rimaneva immobile, senza un alito di vita, col visino bianco come il lenzuolo che lo ricopriva fino al collo. Iolanda ascoltò ancora il respiro del malato, gli sfiorò leggermente il viso con un bacio, mentre due grosse lacrime le rigavano il volto. Agnese guardò per qualche istante il figliolo. Poi nascose il volto nelle palme delle mani e pianse sommessamente. Di lì a poco, con un gesto improvviso, si alzò. Come un automa aprì lo sportello dell'armadio, tirò fuori i pantaloncini nuovi che Giancarlo aveva portati una volta sola e li stese sul letto; poi le calzette...

— Mamma!... — supplicò angosciata Iolanda.

Le donne parlottavano tra loro:

— Non c'è che un miracolo.

— Eppure si sono visti dei casi...

— Zitta, zitta; lo vedi che non respira più!

— Venisse almeno il dottore.

Margherita, in cucina, scaldava un recipiente pieno d'acqua. Ma Agnese, imperturbabile, con una calma innaturale che impietosiva, continuava il suo lavoro. Dall'armadio venne fuori ancora una camicia; poi la giacchetta, la cravatta...

— Vergine santa — pregava Iolanda — Salvatelo!

Preparato il vestiario, Agnese si rimise a sedere accanto al letto senza più piangere, resa come demente dal dolore.

Venne il dottore. Si fermò sulla soglia della camera e di lì scrutò attentamente il malato prima ancora di muovere un passo avanti. Il suo occhio, reso sapiente dalla lunga esperienza, riscontrò chiari e incoraggianti segni di ripresa.

— Fermi! — sussurrò — non lo toccate. Dorme profondamente. La crisi è superata. È salvo.

Agnese si alzò di scatto. Sembrò non aver capito. Poi abbracciando il medico:

— Dottore, dottore! — singhiozzò convulsamente.

— Non lo svegliate — egli ripeté dolcemente — lasciatelo dormire fin che vuole. State tranquilli. Il bambino è salvo.

V.

Trascorsi circa dieci giorni dai fatti narrati, Gustavo ricevette da Torino la lettera seguente:

« Egregio Signore, Ella vorrà scusarmi se prima di partire non passai a salutarla, come le avevo promesso. Non fu dimenticanza, ma un semplice contrattempo che non mi permise di compiere questo mio elementare dovere.

« Nei tre giorni in cui m'intrattenni in codesta incantevole isola, visitai diverse località, da Portoferraio a Rio Marina, da Marina di Campo a Poggio. E dappertutto scoprii angoli deliziosi ove poter piantare le tende. Dai sondaggi che feci, così molto alla sfuggita, mi sono reso conto che non sarà difficile trattare. Ma io ho bisogno della di Lei collaborazione e confido che vorrà aiutarmi a realizzare il desiderio mio e della mia famigliola: un villino all'Elba.

« Presto sarò nuovamente costà ed in quella occasione avremo agio di parlare minutamente di questo affare. Si abbia intanto i miei più distinti saluti, da parte anche di mia figlia. VINCENZO FERRARI ».

Gustavo fece vedere la lettera a suo padre Rodolfo e lo mise al corrente della conversazione che egli aveva avuto con quel signore a bordo del piroscampo. Intanto, rimessosi un po' dallo stordimento e dal dolore causatogli dalla sventura che si era abbattuta sulla casa della fidanzata, si rimise al lavoro con lena e volontà.

Ma nella casa di Iolanda il dolore era così profondo

e la prostrazione così grande che la gioia di sapere il piccolo Giancarlo ormai fuori pericolo e quasi del tutto guarito non bastava a recar conforto che in minima parte alle due sventurate donne. Dolore e gioia si confondevano insieme e quei poveri esseri si dibattevano tra questi due opposti sentimenti.

Gustavo faceva di tutto per confortare Iolanda. La colmava di premure, di buone e gentili parole, ma lei era come smarrita, fuori di sè, chiusa in un mutismo esasperante, e non faceva che piangere.

— Il mio povero babbo, il mio povero babbo!

— Calmati, figliola mia, il destino ha voluto così — le diceva la madre, la quale, donna già matura provata ormai da tante vicissitudini, sembrava, almeno apparentemente, più forte della figlia, anche se il cuore se lo sentiva a pezzi.

— Siamo rovinati! — ripeteva Iolanda.

— Sì, è vero — rispondeva sua madre — completamente rovinati! Ed il motoveliero non era nemmeno assicurato. Ma che cosa dobbiamo fare?

— Come faremo a tirare avanti, a riprenderci?

— Lavoreremo, figlia mia, lavoreremo. Non piangere più; così fai star male anche me.

Gustavo soffriva al pari delle due donne e diceva:

— Una disgrazia così non ci voleva. Ma col pianto a nulla si rimedia. Cercate di darvi pace. Abbiate fiducia. Le cose col tempo si aggiusteranno. Giancarlo ormai è guarito, tornerà a scuola, studierà e si farà una posizione. Noi avremmo dovuto sposare in primavera. Pazienza!... ma potremo anticipare lo stesso il matrimonio per necessità di cose. Quanto a voi, Agnese, un pezzo di pane non vi mancherà certamente. Non vi disperate. Fatevi coraggio e guardate di non rovinar-

vi la salute. Poi tutto il resto col tempo si aggiusterà.

— Non è per me — diceva Agnese — io ormai sono vecchia...

Iolanda restava muta, impassibile. Gustavo cercava di distrarla.

— Comprendo il tuo dolore — le diceva, — ma tu devi essere forte. Devi reagire, non devi lasciarti sopraffare. Fallo per te, fallo per me, Iolanda.

— Lasciami in pace — rispondeva con voce tremante la fidanzata, — lasciami in pace.

— Non ti riconosco più! Eppure lo sai, io ti voglio bene, tanto bene. — E le carezzava i riccioli scomposti sulla fronte.

Iolanda non rispondeva, respingeva la mano carezzevole di Gustavo e si allontanava. Passarono giorni e settimane in una situazione che impensieriva veramente. E mentre la madre pareva rassegnarsi e riprendeva a vivere, la figlia si accasciava ogni giorno di più.

Una sera Gustavo le disse: — Sposiamoci presto; vieni a casa mia, lascia questo luogo di dolore che ti ricorda tanti affanni. C'è il lutto di mezzo, purtroppo, ma faremo le cose senza solennità, come lo richiedono le circostanze in cui ti trovi. A casa mia ti aspettano a braccia aperte.

— E ti sembra questo — rispose crucciata Iolanda — ti sembra questo il momento di pensare al matrimonio? C'è ancora mio padre in fondo al mare...

— Mia cara, che cosa risolvi col pianto? Io sono convinto che appena, dirò così, saranno scaduti i termini di uso, il nostro matrimonio possa giovare alla tua salute, alla tua tranquillità, al tuo avvenire.

— E mia madre?

— Anche per l'avvenire di tua madre — soggiunse

Gustavo. — Eppure quel giorno, più presto o più tardi dovrà venire.

— Ti prego, Gustavo, parlami d'altro.

— E di che cosa altro debbo parlarti? Iolanda, Iolanda mia, non ti riconosco più.

— Voialtri uomini non potete comprendere.

— Ma come! Io ti comprendo benissimo, ti sono nel cuore, perchè ti voglio bene, perchè ti amo, capisci?

— Ora basta, lasciami.

— Io comprendo tutto il tuo dolore, te l'ho già detto, ma non riesco a capire questa tua ostinazione, questo tuo comportamento verso di me. Chissà che cosa farei per vederti sorridere come una volta...

— Non posso più sorridere... Tutto è finito per me...

— Tutto è finito! Ma che cosa vuoi dire? Ed io non ci sono più per nulla nella tua vita?

— Ho bisogno di pace, di solitudine...

— Iolanda, lasciamelo dire ancora una volta, non ti riconosco più...

* * *

Giancarlo, come si è detto, era completamente guarito. Superata la grave burrasca non pareva più il fanciullo sbarazzino e vivace di una volta. Forse il racconto del tremendo naufragio in cui aveva perduto la vita il povero babbo suo ne aveva cambiata la natura e il carattere, trasformandolo anzitempo in un vero e proprio ometto.

Ma la ragazza invece deperiva. Un grave esaurimento nervoso minacciava la sua salute.

Il medico le consigliò un cambiamento d'aria. Ci voleva altro mondo, altra vita, altre distrazioni. La madre

ne convenne. Gustavo, sebbene a malincuore, accettò questa decisione. Non desiderava altro che la salute di lei, giacchè ne era innamoratissimo. Lassù nelle montagne pistoiesi, alcuni parenti accolsero Iolanda con entusiasmo. Divenne l'idolo di quella famiglia ove trovò le più squisite attenzioni. Silvana poi, la figlia maggiore, la considerò e l'amò come sorella.

I primi giorni furono per Iolanda molto tristi, ma come si fu un po' ambientata sentì a poco a poco rinascere le forze e le speranze. Gustavo le scriveva spesso, sempre impaziente di ricevere buone notizie di lei. Lassù, nella solitudine e nella pace ristoratrice di quei monti, tra nuova gente e nuovi usi, la salute della ragazza si riprendeva e le sue guance tornavano a colorirsi e a farsi rotonde come prima. Perchè noi non abbiamo ancora detto che Iolanda era veramente una bella ragazza di ventidue anni, un vero campione del tipo muliebre isolano. Gustavo ci aveva visto bene. Ed è molto facile immaginare come tra gli abitanti di quel paesello montano, Iolanda avesse fatto subito colpo, quanto fosse tenuta in considerazione e come fosse ammirata e corteggiata. La chiamavano l'« Elbanina ». Era l'ospite gradita che veniva dal mare e che pareva avesse del mare portato fin lassù il respiro e il profumo.

Ella sapeva di essere ammirata e corteggiata ma non ne traeva motivo di superbia e di vanità. Modesta e semplice, non sdegnava la conversazione e la compagnia delle persone più distinte del paese, ma non frequentava circoli di ricreazione nè si recava al cinematografo, in conseguenza del grave lutto recente; non di quel lutto superficiale, esteriore, che va dal semplice nastrino appuntato alla camicetta all'intiero abito nero

elegante e sfarzoso; ma di quel lutto ben più vero e sentito che non si vede al di fuori, che ha sede nel cuore.

Questo suo contegno serio e dignitoso destava rispetto e considerazione anche nelle persone più ragguardevoli, ed altrettanta invidia e gelosia destava nell'elemento femminile, che vedeva in lei una temibile rivale, mentre anche i giovanotti più galanti e intraprendenti finivano col dire scotendo il capo e sospirando: « Niente da fare! ».

VI.

Il signor Vincenzo Ferrari venne di nuovo all'isola, come aveva scritto, nei primi giorni di ottobre, sempre accompagnato dalla sua inseparabile figliola. Insieme a Gustavo si recarono nella località prescelta, a pochi chilometri dalla città. Dopo laboriose trattative col proprietario del terreno, l'affare fu concluso e Gustavo ebbe l'incarico di studiare il progetto della costruzione del villino. Il signor Vincenzo aveva portato con sè un abbozzo di disegno, che in sede di discussione fu corretto, modificato e migliorato sia nella disposizione dei vani, sia nelle sue linee architettoniche. I suggerimenti di Gustavo, il quale sebbene ancora giovane era molto esperto nel mestiere, furono senz'altro accettati.

— Io vorrei — diceva la signorina Leda — che il bagno, anzichè sulla destra come è segnato qui, fosse sulla parte sinistra, per il fatto che resterebbe in un angolo più riservato e indipendente.

— Ma vede, signorina, — rispondeva il giovane costruttore — in questo modo verrebbe a trovarsi troppo a nord, poco illuminato, mentre qui è esposto al primo sorgere del sole.

— Sì, mi persuade, ha ragione lei. Bene la sala da pranzo, con questo ampio balcone sul davanti; e questo sarà il mio salottino da lavoro, ove terrò i miei colori e i miei pennelli. Ah, si gode di qui proprio un panorama incantevole!

— Da dove ella attingerà l'ispirazione per i suoi quadri — disse Gustavo con una certa galanteria.

— Vorrei essere una vera pittrice, ma sono appena una dilettante, una imbrattatele.

— Troppa modestia, signorina. Lei è già un'artista, e qui all'Elba perfezionerà la sua arte. Farà capolavori.

— Chi, lei? — soggiunse il padre scherzando, — ma con lei... Raffaello ce ne perderebbe!

Leda rise di cuore.

— Ora — disse il signor Vincenzo — bisognerebbe metterci d'accordo tra noi sulla cosa più importante. Io vorrei da lei un preventivo di spesa. Non desidero interpellare altre ditte. Ho piena fiducia in lei e spero mi tratterà da amico.

— Ella — rispose Gustavo — può benissimo rivolgersi ad altri. Io stesso le fornii indirizzi di ditte costruttrici. Naturalmente, a parità di condizioni, mi piacerebbe essere il preferito.

— Ma chi debbo andare a cercare? Io mi fido di lei e basta.

— Ebbene, abbia allora la bontà di ripassare domani, verso mezzogiorno, e le farò trovare pronto il preventivo.

— D'accordo, a domani. — E i tre si salutarono.

Il giorno dopo il signor Ferrari e la figlia si recarono all'appuntamento. La discussione fu abbastanza breve e si concluse con la firma e controfirma di un compromesso ov'erano stabilite le condizioni generali: l'inizio dei lavori, le rate di pagamento, la consegna delle chiavi con relativo collaudo, ecc. ecc. Il villino doveva essere pronto per la prossima estate.

Naturalmente a queste trattative finali prese parte anche Rodolfo, il padre di Gustavo, perchè in ultima analisi il titolare dell'azienda era lui. Il figlio lo coadiuvava. Il signor Ferrari disse: — Noi abbiamo piena

fiducia in loro e non dubitiamo che il lavoro sarà eseguito in perfetta regola d'arte. Noi verremo ogni tanto a vedere lo stato di avanzamento dei lavori, ma non potremo certamente vegliarli da Torino. Quindi...

— Quindi... — continuò Leda — ci rimettiamo alla loro coscienza.

— Stia tranquilla, signorina — concluse Gustavo. E continuò: — Ed ora passiamo di là nell'altra stanza. Le farò conoscere anche mia madre.

— Con molto piacere — disse Leda.

— E dopo... resteranno a far penitenza con noi.

— Ah, questo poi no — rispose il signor Vincenzo.

— Questo poi sì — replicò Gustavo; — mangeremo un boccone insieme. È già oltrepassato il mezzogiorno. Dove vogliono andare, in trattoria? Non ci mancherebbe altro.

— Ma noi non vorremmo arrecare disturbo...

— Che disturbo e non disturbo — disse Gustavo. Poi chiamò: — Mamma. — Margherita entrò dalla cucina salutando gli ospiti con schietta benevolenza.

— Accetteranno il nostro buon cuore — disse Margherita, con la sua semplicità di donna saggia ed avveduta.

— Grazie — rispose il signor Ferrari: — loro sono così gentili ed ospitali che non possiamo rifiutare.

A tavola regnò la più sincera cordialità ed allegria. Leda sedeva di fronte a Gustavo, Vincenzo di fronte a Rodolfo, Margherita andava e veniva, portando pietanze, attenta che non mancasse niente in tavola.

— Signora, ma si metta a tavola anche lei, non ha ancora mangiato nulla.

— Altrochè se ho mangiato. Ho mangiato in cucina, io; e i migliori bocconi.

— Mamma, accontenta gli ospiti; mettiti un momento a sedere.

— Ma lasciala stare — diceva Rodolfo — lo sai: lei fa sempre così. Anche quando siamo soli. Non può stare ferma un minuto.

Si parlò un po' di tutto: di agricoltura, di pesca, di sport. E, alzando un po' più del solito il gomito con certi bicchierotti colmi di un vinetto che non vi dico, chiaro come l'ambra, si scivolò agevolmente anche nella politica. Certe allusioni, certi apprezzamenti su uomini e cose, certe mezze parole... lasciarono intendere che i due commensali, padre e figlia, non fossero troppo ortodossi nei confronti del regime; ed in questo si trovarono d'accordo coi padroni di casa padre e figlio, i quali, malgrado certi inviti ora blandi ora severi e minacciosi, non si erano mai piegati ad indossare la camicia nera.

Avviata su questo binario la conversazione, l'industriale torinese raccontò alcuni fatti poco edificanti nei riguardi del regime mussoliniano, e come egli fosse stato sul punto di essere mandato al confino.

Rodolfo, dal canto suo, raccontò questo singolare episodio:

Una volta io stavo lavorando in un fabbricato in costruzione, mettendo pietra su pietra per arrivare coi muri presto al tetto, quando due agenti di pubblica sicurezza mi invitarono a seguirli al commissariato. Lì per lì ci restai un po' male, ma poi... mangiai la foglia. Era la vigilia del Primo Maggio, quindi... misure precauzionali. Mi fecero fare un po' di anticamera e mi aspettavo da un momento all'altro di essere chiamato dal Commissario per sentire dalla sua viva voce in che cosa avrei potuto servirlo. Vennero invece due angeli custodi, e senza dire nè ai nè bai, tirarono fuori i ferri

del mestiere. « Perchè mi arrestate? », chiesi molto garbatamente.

« Non si tratta di un arresto », mi rispose altrettanto garbatamente l'appuntato, « ma di un semplice *fermo* ». E nel così dire mi *fermò* insieme i polsi dando un giro alla chiavetta delle manette. Non so se fu soltanto una mia impressione, ma in quel momento mi parve di vedere... le stelle.

« Ecco fatto », disse l'appuntato, « ora lei è fermato ».

« Lo vedo » risposi.

« L'arresto è un'altra cosa », soggiunse bonariamente.

« L'arrosto, vorrà dire... ». Evidentemente eravamo tutti e due in vena di scherzare. Infatti, per conto mio, mi sentivo perfettamente tranquillo. Non avevo nè rubato nè ammazzato, nè tantomeno detto male... di Garibaldi.

« Ora andiamo », ingiunse l'appuntato.

« Ma se sono fermato come e dove posso andare? ». Questo, a dire il vero, lo pensai, ma non lo dissi; tanto sarebbe stato lo stesso.

Margherita, che andava e veniva, e questa volta veniva portando un magnifico dolce confezionato con le proprie mani, interruppe il marito:

— Fu quando mi portarono via le tendine dell'acquario, perchè erano rosse.

— E quando a me — soggiunse Gustavo rivolgendosi a Leda — portarono via tutti i libri con la foderina scarlatta.

— Come i tori — disse Leda ridendo deliziosamente.

— Però le cose erano state fatte perbenino — continuò Rodolfo che aveva un modo di raccontare simpatico e brioso. — Fuori nell'atrio si era fermata una

carrozza, la più scalcinata che esistesse sulla piazza. Mi aiutarono a salirvi e via di volata verso quella che una volta era la Torre del Martello ma che il volgo chiama semplicemente di Passanante. E non so se mi spiego... Liberato dai ferri (e dal metro che avevo in tasca, unica arma in mio possesso) un secondino mi prese in consegna e mi fece entrare in una cella, senza nemmeno darmi il tempo di sceglierla a modo mio. Girò il chia-visterone e buonanotte suonatori. Allora mi persuasi sempre più che io ero stato veramente *fermato*.

— Quell'appuntato dei carabinieri aveva ragione — disse scherzando il signor Vincenzo — si dice proprio così.

— Infatti — continuò Rodolfo — si è mai sentito dire: il mio orologio si è arrestato? Si dice: il mio orologio si è fermato. E il treno? Si può forse dire che il treno, giunto sotto la stazione, si arresta? Ma no, il treno, giunto sotto la stazione non si arresta: si ferma. Diavolo! Eppure anche andando in prigione si può sempre imparare qualcosa.

— E come andò a finire? — domandò Leda.

— Dopo neppure un paio di ore, sentii aprire la porticina ed un agente mi fece uscire per essere portato nuovamente al Commissariato. Ho capito — allora pensai tra me — questa volta si va dritti a Portolongone. Così i giornali potranno dire: Ieri, nel tardo pomeriggio, il tal dei tali è stato tradotto... Anche questa della *traduzione* è carina. O che forse un uomo è un libro che si può tradurre da una lingua ad un'altra?

« Il Commissario mi fece una bella predicozza. Parlò dei doveri del buon cittadino, disse che di me aveva sempre avuto molta stima e che ora voleva dimostrarmi la sua attenzione e la sua benevolenza, non desiderando

che io passassi la notte sul pancaccio, ma — bontà sua — in seno alla mia famiglia. Spiegò che l'indomani, Primo Maggio, era opportuno non disertassi il lavoro, dal momento che il Primo Maggio era già stato festeggiato il ventuno aprile. Evidentemente aveva mangiato la foglia anche lui, in questo senso: *fermo io*, i miei operai non si sarebbero recati al lavoro, e così fermi anche loro; ed egli, il solerte tutore della legge, avrebbe ottenuto l'effetto contrario. E non dico quale figura barbina avrebbe fatto in questo caso coi gerarchetti locali.

— Che buffoni — esclamò il signor Ferrari — tracannando un mezzo bicchiere di aleatico.

— Parlate piano — soggiunse Gustavo — anche i muri hanno le orecchie. « Il nemico ti ascolta! ».

— Ah, ma siamo alla fine, sapete — concluse il signor Vincenzo.

— Così fosse! — disse Gustavo.

— Voi qui, all'isola, non potete farvi un'idea di quello che bolle in pentola! Bisognerebbe vivere su, in Alta Italia: a Torino, come noi...

VII.

Era trascorso poco più di un mese dalla tremenda sciagura che aveva gettato nel lutto e nella miseria la casa di Iolanda, ed il mare non aveva ancora restituito nessuna delle cinque vittime del naufragio. Ormai del « Sant'Andrea » non se ne parlava più; solo le famiglie degli scomparsi non potevano darsi pace. Il mare, questo gigante bello e invincibile, teneva gelosamente in custodia nei suoi impenetrabili abissi le vittime innocenti. Nè era da sperare che potesse affiorare qualcosa che rivelasse un punto adatto a favorire ulteriori ricerche. Un punto: ma quale? Il mare gioca sempre scherzi feroci, e quando credi di aver raggiunto il punto giusto, scandagli e non trovi nulla. Perchè il punto non è quello ma un altro. In mare i punti son tutti eguali e le correnti trascinano i corpi degli uomini e le cose nelle direzioni più impensate ed opposte.

Dunque non è vero — o non è sempre vero — che il mare restituisce le vittime che in un momento di furia selvaggia inghiotte e disperde. Ma non era neppure da escludere, come nel nostro caso, che i corpi dei cinque naufraghi potessero essere stati sospinti dal mare su chissà quali spiagge remote ed impraticabili. E questo era il tormento crudele di Iolanda e di Agnese. Se avessero potuto recuperare le spoglie del loro caro, dare ad esse una sepoltura nel cimitero della città, contrassegnare con un nome, una data ed una croce la tomba e potersi recare ogni giorno a deporre su quella

un fiore e molte lacrime, sarebbe stato per le donne un grande conforto. Dovevano contentarsi invece di venerare la memoria del loro scomparso entro il proprio cuore e di erigergli una croce ed un altare col solo pensiero.

Giancarlo aveva ripreso a frequentare la scuola e la mamma centuplicava le sue forze e le sue energie per tirare avanti la casa; perchè, dopo la dolorosa scomparsa del suo povero marito, le condizioni economiche della famiglia erano molto critiche. I pochi risparmi che ella aveva potuto realizzare sulle spese ordinarie della casa erano ormai sfumati, anche in conseguenza della grave malattia di Giancarlo. E non è esagerazione affermare che Agnese si trovava ogni giorno di più a tu per tu con la miseria.

Donna avveduta e di iniziativa, aveva affittato una camera, tanto per avere qualche risorsa immediata, ad un maturo impiegato dell'Ufficio del Registro. Stando così le cose Agnese ritenne opportuno richiamare la figlia, ora che anche lei si era ristabilita assai bene in salute.

Gustavo andò a ricevere Iolanda all'arrivo del piro-scafo e l'accompagnò a casa. Nei giorni seguenti egli tornò a ripetere alla fidanzata di affrettare le nozze. Così almeno la fanciulla si sarebbe sistemata definitivamente entrando in una casa onorata, anche se non troppo agiata, ma dove certamente non mancava il necessario per vivere decorosamente, senza preoccupazioni. E poi figurarsi la contentezza di Margherita nell'accogliere come nuora una così tanto brava e buona figliola.

Ma Iolanda non si mostrava punto entusiasta di questa proposta. Accampava sempre il fatto del lutto

che essa avrebbe dovuto ancora osservare per molto tempo, e che per compiere un passo simile avrebbe dovuto sentirsi più tranquilla, che insomma, al matrimonio, almeno per ora, non era il caso di pensarci.

— Ma che cosa credi — le diceva Gustavo — che quando io dico di affrettare le nozze voglia dire dall'oggi al domani? Intendo dire di prepararsi. — Ma la ragazza tagliava corto su questo argomento. Pareva che si fosse fatta anche più seria e meno espansiva di quando era partita. Gustavo ne soffriva.

— Iolanda — le diceva talvolta — tu non sei più quella di una volta. Ti comporti con me quasi come con un estraneo.

— Questa è una tua impressione.

— Infatti, è proprio una mia impressione, avvalorata però da un certo tuo modo di fare del tutto nuovo. Questa tua indifferenza...

— Indifferenza no, non devi dirlo.

— Ma non sei più con me cordiale, espansiva.

— E che vuoi che mi metta a cantare le canzonette?

— Mi fai male a dir così...

— Tu hai un chiodo fisso nella testa: il matrimonio. Ma non capisci che dopo la disgrazia che ci è capitata siamo rimasti arretrati anche con quel po' di corredo che mi abbisogna?

— E che vuol dire ciò? Quello che manca ora lo faremo dopo. Corredo? Ma tu mi porti un corredo di bellezza e di bontà che è quanto basta.

— Che discorsi!

— Ecco che ti adiri... Io vorrei leggere nella tua mente. Irascibile e permalosa ti sei fatta. Non hai più confidenza in me. È come se tu avessi qualche segreto da nascondermi.

— Io non ho nulla da nascondere, per tua regola. E ti proibisco di fare delle insinuazioni.

— Ma sentitela! Potresti rispondermi con minore insolenza.

— E tu potresti essere meno seccante!

— Brava, grazie. No, no, non sei più quella di una volta.

— Io sono quella di sempre. Son cambiate le cose e gli avvenimenti. Ecco tutto. — E con gli occhi inumiditi di pianto lasciò solo Gustavo nella stanza. Questi piccoli dissapori, o malintesi, o puntigli, sono all'ordine del giorno tra gli innamorati, ma tra Iolanda e Gustavo non erano mai avvenuti. Invece, da qualche tempo, questi alterchi erano frequenti anche tra loro.

Già durante tutto il tempo in cui Iolanda era stata assente da casa, le sue lettere apparivano piuttosto fredde e frammentarie, qualche volta addirittura sconclusionate; senza slancio, senza calore, mentre è risaputo che gli innamorati trovano sempre le più belle frasi e le più ardenti espressioni più scrivendosi che parlando. Così Gustavo andava fantasticando e si perdeva in mille congetture, in mille supposizioni: che Iolanda avesse altra paglia in becco? Che cercasse qualche pretesto per romperla con lui? Certo, quell'armonia, quell'affiatamento e quella tolleranza reciproca di una volta ora non esistevano più. Qualcosa, sì, era cambiato in lei. Egli sapeva benissimo che prima di lui, un avvocaticcio senza cause, certo Farulli, l'aveva stretta in un vero assedio; le si era anche dichiarato, ma Iolanda, per dir la verità, non aveva mai ceduto alle sue insistenti profferte d'amore. Ma ora? Questo cambiamento che cosa voleva significare? Stava egli forse, l'avvocaticcio, per avere partita vinta? Era sul punto di espugnare la

fortezza? Tanto più che costui non aveva disarmato e benchè Iolanda fosse ormai ufficialmente e notoriamente fidanzata, continuava a tenerle gli occhi addosso ed a farle una corte spietata.

Una sera Iolanda espresse il desiderio di procurarsi un impiego per essere di aiuto alla mamma. I tempi erano difficili. Sapeva che in qualche ufficio del Comune di Portoferraio si dovevano assumere almeno tre donne come avventizie. Gustavo avrebbe dovuto occuparsene, parlare col podestà... Tale proposta non andò a genio al fidanzato. Egli non aveva piacere che lei facesse la vita di ufficio. Meglio restare in casa a disimpegnare le faccende domestiche. E poi il giovanotto, al podestà, non avrebbe parlato davvero. E c'erano proprio delle buone ragioni.

— Ecco: dovevo immaginarmelo che mi avresti risposto di no — disse Iolanda imbronciata.

— Cara, cerca di comprendermi. Non è che io non voglia questo per un mio capriccio o per la semplice soddisfazione di contraddirtti; è perchè sarei più contento se tu rimanessi a casa.

— Sì, sì, ho capito: io propongo in un modo e tu disponi in un altro. Noi donne non abbiamo mai voce in capitolo. Diamine! c'è un fidanzato a cui non piace che la sua promessa sposa abbia voglia di lavorare, di guadagnarsi il pane onestamente... Bisogna obbedirgli; bisogna rimanere in casa a risciacquare i piatti e i bicchieri.

— Tu prendi sempre le cose alla rovescia. Del resto sarebbe un lavoro anche quello...

— Sta bene: ti obbedirò. Però... incominci troppo presto a comandarmi.

— Oh! senti, non farmi perder la pazienza. Io non

intendo affatto comandarti. Se lo vuoi proprio, fa quello che ti pare e piace. Vuoi andare a far la impiegata? E vai pure. Però dal podestà mandaci un altro, o vacci tu in persona.

— Non ci vado, stai tranquillo. Farò come vuoi tu... E non mi hai ancora sposata!

Ed anche quella sera, invece dell'armonia, regnò tra i due il malumore. Gustavo se ne andò più presto del solito per non bisticciare sul serio.

Agnese vedeva, sentiva, capiva che c'era qualcosa che non andava, avrebbe voluto con la sua autorità materna mettere una buona parola. Ma temeva di complicare le cose ancora di più. Forse era meglio lasciar correre. Piccole scaramucce di innamorati. Il tempo avrebbe aggiustato tutto. D'altra parte Iolanda era sempre sotto l'impressione della sciagura e bisognava compatirla.

VIII.

Una mattina i giornali riportarono questa notizia: « Alcuni pescatori hanno rinvenuto un cadavere su una piccola spiaggia remota nei pressi di Quercianella, in provincia di Livorno. Si tratta di un uomo della apparente età di cinquant'anni, scalzo e senza giubba, coi soli pantaloni di panno scuro tenuti da una cintola di cuoio e con un camiciotto azzurro. La morte per annegamento si presume risalga a diverse settimane.

« Avvertite le autorità, queste hanno provveduto a far trasportare a Livorno il cadavere per essere sottoposto ad autopsia. Si fanno molte ipotesi intorno a questo rinvenimento, ma nessuno è in grado di poter dare chiarimenti in proposito. Delitto, suicidio o dramma del mare? A questo proposito si ricorda che circa due mesi or sono naufragò in alto Tirreno il motoveliero "Sant'Andrea", proveniente dall'Isola d'Elba, che aveva a bordo quattro uomini di equipaggio e che il mare non ha più restituito. In quella luttuosa circostanza perì anche un marinaio di un piroscafo mercantile che si era accostato al luogo del disastro in soccorso dei naufraghi. È forse questa la prima vittima che il mare restituisce dopo tanti giorni? Non si esclude una tale probabilità; comunque chi fosse in grado di fornire notizie o fosse interessato a questo rinvenimento, è pregato di rivolgersi direttamente alle autorità marittime di Livorno ».

Il primo a leggere questa notizia fu Gustavo, il quale

corse subito dalla fidanzata col giornale in mano. Agnese ebbe un sussulto e fu deciso di spedire subito un telegramma. La mattina seguente, accompagnate da Gustavo, le due donne partirono col cuore in tumulto. Agnese aveva sempre avuto un presentimento, ed era sicura che il cadavere ritrovato a Quercianella fosse quello del suo povero marito. Tante volte aveva sognato di vederlo apparire tutto festoso come quando tornava da uno dei suoi tanti viaggi. Ma quella volta che aveva salutato la sposa e la figlia ed aveva dato un bacio a Giancarlo febbricitante ed era partito col suo carico di granito per un viaggio che non doveva esser lungo, non era più ritornato!

Agnese non poteva rassegnarsi a non poter riavere gli ultimi resti mortali del suo uomo, a non averlo vicino, nel cimitero, insieme agli altri suoi cari estinti. Giacchè era stata colpita da una così immensa sciagura, perchè non le era concesso almeno di avere una tomba su cui ogni giorno poter dire una preghiera? Sarebbe stato questo un grande conforto per la madre e per la figlia.

Appena entrati nella camera ove giaceva il cadavere, Agnese gettò un grido e quasi svenne. Sì, era proprio lui, il suo Nicola. Non perchè fosse veramente riconoscibile, chè, anzi, nel volto era come trasfigurato, ma ella aveva la certezza di non sbagliare. Riconobbe la stoffa dei pantaloni, la cintola di cuoio, il camiciotto di lana che aveva lavorato lei stessa nelle lunghe serate invernali. Ma più che da tutto questo lo riconobbe da una piccola macchia, una specie di « voglia », che Nicola aveva sulla spalla destra. Anche Iolanda, con le lacrime agli occhi, non esitò ad affermare in modo assoluto che quello era il suo povero babbo. Ma se si

voleva una prova più sicura si doveva guardare in un angolo del camiciotto, ove ella aveva ricamato due lettere: N. R.: Nicola Rinaldi. Si esaminò il camiciotto e proprio nel punto indicato si riscontrarono le due iniziali.

Nessun dubbio dunque sulla identità di quell'infelice. Egli era il capitano del motoveliero « Sant'Andrea », che in quella infausta giornata del 10 settembre, colto da improvviso fortunale, era colato a picco con tutti i suoi uomini. Cosicchè, esperite le pratiche e le formalità di legge, fu rilasciato il nullaosta per il trasporto della salma all'isola.

La notizia del ritrovamento del naufrago destò grande impressione negli ambienti marinari, anche del vicino continente, ove capitano Nicola era conosciutissimo. Ormai più nessuno pensava a quel luttuoso avvenimento, perchè gli uomini che navigano sull'infido elemento fanno purtroppo che un naufragio può accadere anche a uomini della riconosciuta capacità ed esperienza di capitano Nicola, il quale era considerato un vero lupo di mare.

Un naufragio, nell'ambiente marinaresco, desta sempre un senso di pietà verso le vittime e le loro famiglie, che del mare non conoscono i sorrisi e le furie. Se ne parla nelle Capitanerie di Porto, negli uffici degli spedizionieri, sulle calate tra uomini di mare, come di un fatto del tutto normale e con una logica quanto mai persuasiva e spietata; inquantochè, a conti fatti, i naufragi altro non sono che infortuni sul lavoro. Oggi a te, domani a me! E non è detto che dopo un infortunio di questo genere i bastimenti non partano ugualmente dal loro porto, con la certezza o almeno con la speranza di arrivare a destinazione. Ciascun capitano sa che il

mare potrebbe un giorno o l'altro, aprirsi per inghiottirlo, ma tanta è la passione e l'amore che egli porta a questo irresistibile nume, che nessun pericolo lo trattiene dal correre, col suo legno, tutte le avventure.

« *Navigare necesse est* ».

Nicola era amato e stimato da tutti, perchè era un uomo che sapeva stare al mondo e meritava stima e rispetto. Nella guerra '15-'18, imbarcato sulla torpediniera « Ardea », aveva compiuto tali atti di valore nell'Egeo da esser segnalato alle autorità della Marina. Ma dove più si distinse fu quando la nave « Romania » che trasportava in Albania viveri, paglia e truppa, giunta all'altezza di Punta Linguetta, in vista dell'ampia rada di Valona, fu raggiunta nel fianco da un siluro austriaco. La nave non affondò, anzi, potè raggiungere il porto coi propri mezzi sebbene nel carico della paglia si fosse sviluppato un incendio; ma il trasbordo della truppa dalla nave incendiata alla torpediniera ed ai rimorchiatori sopraggiunti riuscì quanto mai difficile e pericoloso per il panico che si manifestò tra i soldati. Per quanto il mare fosse calmo, due poveri soldati in preda all'orgasmo, caddero in acqua nel saltare sulle imbarcazioni di salvataggio, e sarebbero sicuramente annegati, così vestiti com'erano, con gli scarponi allacciati e senza salvagente, se il giovane marinaio Nicola non si fosse gettato in mare in loro soccorso. Egli afferrò i due malcapitati per la giubba, li sollevò a stento, e nuotando con le gambe, a furia di spinte, potè avvicinarli alla sua torpediniera in modo che con l'aiuto di altri marinai i due soldati furono tratti in salvo.

Per questo suo atto di coraggio si guadagnò una medaglia al valor militare con una significativa motiva-

zione. E per tutta la durata di quella prima guerra mondiale, facendo la spola con la sua torpediniera di scorta ai convogli da Brindisi a Valona, da Santi Quaranta a Corfù, si comportò da vero marinaio italiano, dimostrando coraggio e sprezzo della propria vita.

Ed ora il mare, dopo averlo cullato per due mesi, lo restituiva alla terra. Lo aveva dapprima trasportato lontano, ora a nord, ora a sud, secondo il capriccio dei venti e delle correnti, ora avvicinandolo, ora allontanandolo dalla sponda. In una notte burrascosa ed oscura lo aveva accompagnato fin sotto le coste elbane facendogli quasi baciare la riva nativa, ma prima che l'alba schiarisse l'oriente lo aveva risospinto al largo. E chissà quante volte, trasportato di onda in onda, quel misero corpo in disfacimento, era stato abbandonato in qualche nascosta insenatura per giorni e giorni come un relitto qualunque, poi ripreso e risospinto ancora per miglia e miglia nelle più opposte direzioni; finchè per togliersi di sulle spalle l'inutile ingombro, il mare lo aveva depresso sopra quella spiaggetta di finissima sabbia, in pasto ai corvi. Ma quel corpo scarno e disfatto non era stato reclamato nè dagli uomini nè dagli uccelli voraci, e soltanto ora poteva avviarsi a dissolversi nella sua terra natia.

Quando la salma di capitano Nicola giunse in porto, gran folla vi era ad attenderla al pontile. La bara fu portata a spalle da un gruppo di intimi amici fino alla Chiesa maggiore, ove furono celebrate le esequie e impartita la benedizione. Poi si formò un lungo corteo con molte corone e bandiere di Associazioni, di cui Nicola era socio. Vi era una rappresentanza della Capitaneria di Porto, i capitani marittimi, armatori, spedizionieri, gente di mare, personalità cittadine ed una vera

fiumana di popolo, di tutte le condizioni sociali, riverente e commossa. Il corteo si avviò lentamente verso il cimitero. Agnese e Iolanda, in lacrime, circondate da un gruppetto di pietose amiche, compresa Margherita, seguivano il feretro, a capo chino, assorto in un profondo dolore. Gustavo, grave e pensoso, reggeva uno dei quattro cordoni del carro funebre.

IX.

Intanto la costruzione del villino procedeva alacramente, sebbene la stagione non fosse troppo propizia a tal genere di lavori. Da Torino era pervenuta a Gustavo una cartolina postale con la quale lo si avvertiva che l'industriale Vincenzo Ferrari sarebbe giunto in settimana. Infatti pochi giorni dopo giunsero non lui, il signor Vincenzo, ma la sua consorte con la figlia Leda. L'industriale non aveva potuto lasciare i suoi affari; sarebbe venuto più tardi, quando la costruzione fosse stata quasi ultimata.

Era venuta in sua vece, come si è detto, la signora Rosamaria, una donna grassa ma abbastanza svelta ed energica, e con uno scilinguagnolo da sbalordire. Lei non era mai stata all'Elba e voleva rendersi personalmente conto se quanto le avevano raccontato circa le bellezze dell'isola era tutto vero. La figlia Leda, che ormai era abbastanza impraticchita dell'ambiente, le faceva da guida.

E così anche la signora fu soddisfatta di tutto. Assediava Gustavo di domande, si interessava dell'andamento dei lavori, parlava già del tipo dei pavimenti, della tinteggiatura sia interna che esterna, dell'impianto idraulico, di quello elettrico e via di seguito. Disse che era necessario scavare un'ampia cisterna per raccogliere le acque del tetto, risparmiando in tal modo l'acqua potabile per tutti gli usi domestici e per il giardino. Osservò poi che sarebbe stato necessario costruire un muro a retta del terrapieno, formando così una bella terrazza

con balaustra in cemento, piantandovi molti alberi per difendere la costruzione dai venti marini. Disse insomma tante cose utili e tante inutili che Gustavo ne ebbe piena la testa.

Era, questa signora, diventata una specie di sorvegliante ai lavori, o meglio la direttrice; essa, pur essendo di una cortesia squisita, molte volte destava noia e soggezione anche nelle maestranze. E non solo nelle maestranze, ma più ancora in Gustavo e in suo padre Rodolfo.

Leda, dal canto suo, nelle buone giornate scendeva sulla riva del mare, trovava una piccola cala, una insenatura nascosta agli sguardi indiscreti e si diletta a dipingere scene marine e campestri. Un giorno Gustavo la sorprese con la tavolozza sulle ginocchia mentre stava abbozzando una barca a vela che passava poco distante.

— Lei — disse il giovane — ci ruberà tutta l'isola coi suoi pennelli.

— Io — rispose Leda ridendo — sto rovinandovela tutta, invece.

— Vediamo che cosa fa di bello.

— No, no; non ci badi. Non è roba da esporsi. Sono esercitazioni, studi...

— Ma io non sono un critico. Per me va tutto bene. Faccia vedere, signorina.

— Le ho detto di no. Se ne vada, altrimenti non posso continuare. Lo vedrà quando sarà terminato.

— Allora mi permetta di starmene in disparte, a vederla lavorare.

— Oh, ma io lavoro bene solo quando sono sola. Se sono osservata non concludo niente.

— Allora non guarderò nè il quadro nè lei: guarderò da un'altra parte. Però...

- Però che cosa?
- ... Mi dispiace...
- Le dispiace che cosa?
- ... Di non poterla rimirare. Cahirà...
- Guardare me non è necessario.
- Ma bisognerebbe non possedere la facoltà di concepire che cosa è il bello ed il brutto. Ecco: io mi estasio di fronte al quadro meraviglioso che offre la natura ai nostri occhi. Lo splendore del cielo, il fascino di questa immensa distesa azzurrina nelle sue furie e nelle sue bonacce; i fiori, le piante, le albe, i tramonti... tutto è bellezza. Tutto è armonia. Si può essere insensibili all'incanto di tutto quanto ci circonda in questa ora « che volge al desio »... quando l'anima si apre al respiro grande del mare, quando tutto invita a pensieri sublimi? Tutto è bello, dicevo; e se tutte le cose sono belle, anche le creature umane che sono parte integrante del tutto, sono superlativamente belle... lei soprattutto.
- Adulatore.
- Ed io? Io...

Bevo della natura l'armonia
 di bellezze lo spirito ristoro,
 d'ogni cosa gentile m'innamoro
 e s'acqueta così l'anima mia.

- Ah, complimenti. Anche poeta?
- Non mi sono mai sognato di scrivere versi in vita mia, ma cahirà, quando siamo in compagnia di una musa...
- Della decima musa; che sarei io, vero?
- Proprio così!
- Ora basta. Mi lasci lavorare. Ma... dov'è andata?
- Che cosa?

— La barca. Dipingevo una barca a vela e ora non c'è più. Ha visto? Mi ha fatto perder tempo... E ora cosa ci metto qui?

— Non si sgomenti, signorina, ci metta un pino!

— Già; arte moderna!

Risalirono insieme la scogliera. Poi, giacchè era l'ora in cui gli operai cessavano il lavoro, madre e figlia salirono sulla vettura di Gustavo e tornarono in città.

Le due donne trovarono che l'inverno all'Elba è veramente mite e confortevole, ben diverso da quello rigido e lungo del Piemonte. — La neve? — diceva Gustavo — raramente si fa vedere da noi. Qualche incipriata sulle cime più alte dei monti, specialmente sul Capanne, e basta. Una nevicata all'uso del continente, potremmo dire classica, fu quella del 1932. Da quell'anno quella « bianca signora » non s'è più vista.

— Siete veramente fortunati voialtri elbani — ripeteva la signora Rosamaria. — Qui è sempre primavera.

— Non esageriamo, signora, — rispondeva Gustavo. — All'Elba, in genere l'inverno non è mai tormentoso e spietato come oltre il canale, ma non pensi che qui regni sempre la primavera. Certamente quest'anno il freddo non si è ancora fatto sentire, ma non è detto che anche qui, quando la tramontana ci si mette, non si debba correre all'armadio a tirar fuori pellicce e cappotti.

Profittando appunto di quelle belle giornate invernali, madre e figlia si facevano accompagnare da Gustavo a visitare tutte le località dell'isola. Dai paesi alpestri e montani di Sant'Ilario — luogo di nascita del musicista Giuseppe Pietri — a Poggio, a Marciana, fino ai paesi sul mare di Marciana Marina e Marina di Campo, nel versante occidentale; e da Capoliveri a

Porto Azzurro, a Rio Marina nel versante orientale. La signora Rosamaria non si stancava di far domande; si interessava di questa e di quella cosa, di tutto si entusiasmava e parlava, parlava, come se in corpo avesse avuto un apparecchio radio. Ma — pensava Gustavo tra sè — se questa donna fosse soltanto un apparecchio radio meno male!... girerei un bottone e la farei tacere. Ma a lei, cosa giro?...

Un giorno vollero visitare le miniere di ferro. Si arrampicarono per i viottoli sassosi, accompagnati da una guida messa a loro disposizione dalla cortesia della Direzione, si inoltrarono nelle brevi gallerie, le quali altro non sono che semplici passaggi — giacchè, come è noto, l'estrazione del minerale avviene all'aperto — e assistettero al brillamento di numerose mine. Osservando come si fora la montagna con le perforatrici elettriche, videro il sistema di lavaggio del minerale e l'acqua rossa discendere al mare; osservarono i carrelli trasportare il minerale lavato al pontile di carico dei motovelieri e delle chiatte, ed infine raccolsero, con l'aiuto dell'operaio che faceva loro da guida, alcuni pezzi di pirite di una meravigliosa bellezza.

— E questo minerale dove va a finire? — domandava Leda.

— È chiaro — rispondeva subito sua madre — negli altiforni di Portoferraio.

— Non tutto — precisava Gustavo — una parte sì, viene fuso a Portoferraio, ma il resto serve ad alimentare gli stabilimenti siderurgici di Piombino, Servola, Follonica, Bagnoli, ecc.

— Ma sarà bene riprendere la via del ritorno, — soggiunse Gustavo. — È già tardi ed il tempo non è troppo bello. Ha fatto un cambiamento...

— Sì, andiamo, andiamo. — Ma era un andare che voleva dire rimanere, perchè la signora Rosamaria s'intratteneva volentieri ad attaccar discorso ora con questo ora con quell'operaio, finchè le miniere non restarono deserte, essendo terminato il lavoro della giornata.

Prima di partire la signora manifestò il desiderio di recarsi in direzione per ringraziare il Direttore. La direzione era lì a due passi ed ella non voleva mancare a questo atto di cortesia. Il Direttore accolse i tre visitatori con molta cordialità, fornì loro tante utili spiegazioni intorno ai nomi, alle caratteristiche, alle prerogative e proprietà dei diversi materiali che si trovavano esposti su larghe tavole di una stanza attigua, e così passò un'altra buona mezz'ora prima che si decidessero al ritorno.

In questo frattempo, quasi all'improvviso, cominciò a cadere una fittissima pioggia spinta da un vento violentissimo. Il cielo era solcato da strane ed abbaglianti serpentine cui facevano seguito scoppi di tuoni lontani. I tre s'infilarono alla svelta entro la vettura, non senza però poter evitare un bello scroscio di pioggia sulle spalle. Durante tutto il percorso furono accompagnati dall'acqua, dal vento e da continui rombi, in una completa oscurità.

— Che brutta serata si è fatta — osservò contrariata la signora Rosamaria.

— Così — disse Gustavo — non dirà più che all'Elba è sempre primavera!

X.

Queste gite, ora in una direzione ora in un'altra, distraevano assai Gustavo dal suo lavoro, ma c'era suo padre che suppliva egregiamente. E, se dobbiamo esser sinceri, queste distrazioni non dispiacevano troppo al giovanotto. Tra lui e la signorina Leda nasceva giorno per giorno una certa simpatia che forse andava al di là della semplice amicizia, ma si arrestava però al limite giusto. Gustavo non era per natura un dongiovanni, tuttavia non poteva restare insensibile alle grazie ed ai tratti gentili di una così bella signorina. Siamo giusti: nè dongiovanni nè sant'Antonio. Era un uomo.

Ma nel piccolo mondo degli sfaccendati e delle donnicciole questo limite giusto si credeva ormai superato, e già sorgevano i primi pettegolezzi. Gustavo però era superiore a queste inutili chiacchiere, a queste meschine maldicenze, sicuro com'era del fatto suo. Del resto egli non trascurava affatto la sua buona Iolanda sebbene, come abbiamo già visto, non regnasse più tra loro quell'armonia e quella serenità di un tempo.

Una sera si sentì dire a bruciapelo dalla sua fidanzata:

- E così, ti sei divertito oggi?
- Divertito? Con chi e in che senso?
- O bella! Con la piemontesina.
- Che cosa intendi dire?
- Via, non te la porti ogni giorno su e giù per tutta l'isola?

— Ecco; non vorrai mica prestar fede a qualche tua buona amica che viene a riferirti delle stupidaggini.

— Stupidaggini? Ma se è voce pubblica.

— Iolanda, non cominciare. Cerca piuttosto di capire.

— Capisco, capisco...

— Io comprendo il tuo stato d'animo, ma non devi metterti in testa certe idee. È vero che ho accompagnato in varie località la signora proprietaria del villino che sto costruendo...

— La signora e la signorina...

— Perfettamente: anche la signorina. Dovevo lasciarla a terra? Non potevo rifiutarmi di portarle tutte e due, o a Poggio o a Rio Marina, secondo il loro desiderio. Si tratta di atti di pura cortesia e di convenienza.

— Di convenienza?

— Certo. Io sto lavorando per loro. E mi pagano per questo. È una questione di lavoro e di pane al tempo stesso.

— Già, come se non corteggiando la figlia la madre ti togliesse il lavoro.

— Non far dello spirito di cattivo gusto. Ti assicuro che tra me e quella ragazza non c'è nulla di quanto ti immagini e di quanto la gente, maldicente e invidiosa, può dire.

— Ma guarda, poverino... quante calunnie sul conto tuo, dice questa gentaccia che non sa tenere la lingua a posto e vuole dire sempre la sua... E poi sono io quella che è cambiata, vero? Sono io...

— Ti giuro...

— Ma insomma, si può sapere perchè continui a venire in casa mia? Che cos'è questo doppio gioco? Questo tenere il piede in due staffe? Vieni qui a fare l'in-

nocentino, a fare il san Luigi, eppoi te la intendi apertamente con l'altra. E non ti vergogni? Per chi mi hai presa? Senti; fammi il piacere, vattene e non farti più vedere da me. Obbediscimi ora che sono in buona, altrimenti sono capace di fare una scenata terribile. Vattene. Tutto è finito tra noi!

Gustavo restò allibito. Voleva parlare, giustificarsi, ma capì che quello era un momento difficile. Disse soltanto:

— Iolanda, mi tratti ingiustamente. Me ne vado, ma spero che la notte ti porterà consiglio.

Il giorno dopo Agnese ebbe un colloquio con Margherita. Tra le due donne si accese un'animata ma corretta discussione sul contegno di Gustavo. Margherita tentava di scusare il figlio e lo difendeva da certe voci assolutamente infondate, secondo lei. Non poteva credere che egli trascurasse Iolanda per correr dietro alla farfalletta torinese. I rapporti che esistevano tra Gustavo e le altre due donne, madre e figlia, erano puramente rapporti di lavoro. Niente altro. Lo avrebbe giurato. Forse anche Iolanda in preda ad una certa eccitazione nervosa aveva esagerato nel trattare col fidanzato irritandolo invece di addolcirlo.

Agnese, dal canto suo, difendeva la figliola ammettendo in lei qualche animosità, qualche asprezza; ma questo sempre in conseguenza del grave dispiacere che l'aveva colpita e che le aveva quasi sconvolta la ragione. Ma Gustavo doveva usare più prudenza e non farsi vedere in tanta intimità con l'altra ragazza. D'accordo che tutto era in dipendenza di lavoro e di affari, ma bisognava riconoscere che anche Iolanda non aveva tutti i torti. Comunque, Margherita avrebbe parlato a Gustavo; Agnese avrebbe parlato a Iolanda, cercando di

riconduurre i due giovani ad una chiarificazione. Era necessario però lasciar passare qualche giorno, prima che Gustavo tornasse in casa della fidanzata. Forse le cose si sarebbero aggiustate da sè. Margherita e Agnese si lasciarono di buon accordo.

Ma il tempo non lavorava a favore, bensì a danno dei due fidanzati; Iolanda restò ferma nel proposito di troncargli il fidanzamento. Nessun consiglio volle accettare dalla mamma, nessuna ragione volle ascoltare. Gustavo la tradiva, ne era sicura. Meglio dunque finirla subito, e che ognuno dei due riacquistasse la propria libertà. Gustavo sposasse pure la torinese; magari andasse ad abitare insieme nello stesso villino che egli costruiva con tanta cura, vivessero felici. Per lei ormai era finita. Non odiava. Soffriva e basta. E che nessun uomo si azzardasse di accostarsi a lei. Piuttosto si sarebbe fatta monaca.

Nella stessa settimana, a mezzo di una persona fidata, fece recapitare al suo ex fidanzato l'anello e tutte le sue lettere, con questo biglietto: « Tra noi tutto è finito. Ma la vita è lunga. Non so se ci troveremo più sullo stesso cammino. Senza rancore. - IOLANDA ».

Gustavo, dopo la famosa scenata, aveva già capito quale sarebbe stata la conclusione. Ma questo biglietto breve, secco, quasi brutale, non se l'aspettava davvero. E ne restò molto amareggiato. D'altra parte, se questa doveva essere la forza del destino, per quanto sentisse di voler ancora tanto bene a Iolanda, la quale era stata il suo primo amore, egli accettava il destino. C'era poco da fare. Rotti i ponti l'una restava su di una, l'altro sull'altra riva.

Nei piccoli centri anche la rottura di un fidanzamento può sempre essere motivo di chiacchiere, di supposi-

zioni, di malignità; e così nei crocchi delle amiche, nei capannelli alle fontane, si parlava e si parlava a casaccio, allargando, esagerando, deformando il semplice fatto di un fidanzamento andato a monte. Cose di tutti i giorni. Eppure questo fatto, per certi sfaccendati, era materia di un romanzo.

L'avvocato Farulli pensò che forse stava per scoccare la sua ora. Lasciò raffreddare un po' la situazione ed un bel giorno si fece coraggio. Iolanda l'ascoltò molto garbatamente, si disse dolente di non poter aderire al suo desiderio e lo liquidò in un modo così elegante che lo spasimante avvocato ne restò soddisfatto lo stesso. Anzi, Iolanda, pur non accettando le sue profferte di amore, lo pregò di intercedere presso il podestà perchè ella fosse assunta in Municipio come avventizia, in considerazione specialmente del fatto che era rimasta orfana di padre.

Figurarsi se l'avvocato si fece sfuggire l'occasione di poter essere utile in qualche modo all'oggetto dei suoi sogni. Gli parve di aver toccato il cielo col dito. E pensava: se io riesco in questo ella almeno dovrà nutrire verso di me un sentimento di gratitudine. È già qualche cosa. E chissà che — respinto oggi — non possa essere accolto domani? È quello che vedremo. Chi la dura la vince.

Si vede che egli, oltre ad essere avvocato, era anche filosofo.

Gustavo continuava il lavoro del villino, che procedeva bene ed alla svelta, favorito da un periodo stagionale abbastanza buono. Ma ogni tanto c'entrava la scappatella in vettura con le due amiche: ormai potevano considerarsi tali. E così l'apparecchio radio funzionava egregiamente in petto alla formosa signora madre, e il

sentimentalismo e la poesia fiorivano nel cuore della giovane figlia.

Ora noi vorremmo mettere un altro nei panni di Gustavo per vedere un po' come si sarebbe comportato. Tra un giovanotto ormai libero da altri impegni ed un'esca così pronta ad infiammarsi come la signorina Leda, qual corpo di vigili del fuoco sarebbe stato mai capace di scongiurare l'incendio?

A Rosamaria nulla sfuggiva, ma non era niente affatto contrariata di quanto stava maturando intorno a lei. D'altra parte, Gustavo era un bel giovane, serio, laborioso, di costumi irreprensibili e senza vizi; senza contare che le sue condizioni economiche se non del tutto agiate erano certamente abbastanza floride. Era venuto dal lavoro, ed a furia di sacrifici e di buona volontà, con l'aiuto e la guida di un padre veramente degno di questo nome, aveva saputo conquistarsi una posizione abbastanza decorosa.

Del resto, anche lei, Rosamaria, non era nata principessa. Figlia di un semplice negoziante di tessuti, aveva conosciuto il giovane Ferrari, socio d'industria di uno stabilimento metalmeccanico, del quale poi, per un complesso di casi e di circostanze, era diventato uno dei maggiori azionisti. Le origini dunque delle due famiglie quasi si rassomigliavano; e poichè tanto Rosamaria che suo marito Vincenzo non si davano delle arie aristocratiche, di superiorità, vivendo più a contatto del cetto operaio che non di quello borghese, la donna non trovava niente di strano che sua figlia sposasse il figlio di un industriale edile. Fin qui noi dobbiamo constatare che, sia da una parte che dall'altra, si aveva della vita un concetto abbastanza democratico.

Perchè dunque contrariare ed ostacolare l'idillio na-

scente tra i due giovani? I genitori non desiderano altro che la felicità dei loro figli e, se questo amore poteva rendere felice Leda, la madre non aveva alcun diritto di opporsi. Quanto a Vincenzo, ancora all'oscuro di questa amorosa vicenda, non avrebbe trovato nulla da eccepire, nè alla volontà della figlia nè alla posizione assunta dalla moglie.

XI.

Quando il fabbricato fu al tetto si volle solennizzare l'avvenimento con una bella festa, consistente nel tradizionale banchetto. Si era ai primi di aprile; agli ultimi di giugno il villino sarebbe stato completamente ultimato.

Per una vecchia consuetudine, tramandata di generazione in generazione, il proprietario di un costruendo fabbricato, o anche se si tratta di un notevole rifacimento di un fabbricato vecchio, convoca le maestranze, l'impresa e coloro che sono stati i più diretti collaboratori della costruzione, in un locale, generalmente nel fabbricato stesso, per un modesto e fraterno simposio. Nel gergo popolare questo si chiama « la maccheronata » perchè il piatto d'obbligo è proprio a base di maccheroni, o cannelloni, o lasagnoni, o spaghetti, di qualsiasi forma e misura, comunque appartenenti sempre alla famiglia della pastasciutta. Va da sè che quando si vogliono fare le cose un tantino complicate vi può essere pure servita una buona minestra al brodo di pollo; e poi arrosto, fritto, formaggio, dolce, caffè... insomma uno di quei « mangerini » da saziare la fame anche al Conte Ugolino.

Come costume, non c'è che dire, è abbastanza simpatico e merita tutto il nostro rispetto e la nostra approvazione. Anzi, noi crediamo che sia una cosa buona ed utile conservare questa usanza, non solo perchè dà occasione a parecchi di spianarsi ogni tanto le grinze

del corpo, ma anche per l'alto significato morale che può assumere questa festicciola, diremo così in famiglia, che accomuna operaio, imprenditore e proprietario.

Infatti, che cosa sono i banchetti consumati tra ministri, ambasciatori, capi di governo, ove non regna che etichetta e convenzionalismo, ove tra le pieghe di una cortesia essenzialmente protocollare si possono nascondere chissà mai quante invidie, quanti intrighi e baratti? Intrighi, invidie, gelosie e baratti, o intese internazionali, che novantanove volte su cento tornano a danno delle classi più povere. Ma un pranzetto consumato sul lavoro, tra gente che sa intendersi senza tanti giri di parole, ove senza molti riguardi alle regole del galateo ci si può portare alla bocca un'ala di pollo con le mani, è un'altra cosa. Un banchetto di questo genere non è che l'esaltazione della fatica che edifica il focolare; il fulcro indispensabile all'evolversi dell'umana convivenza; ed è in pari tempo simbolo di armonia e di fraternità fra tutti gli appartenenti alla grande famiglia del lavoro.

E così, in una vasta sala a terreno del nuovo villino, era stata imbandita una lunga tavola inappuntabilmente apparecchiata per una ventina di persone, perchè oltre alle maestranze propriamente addette ai lavori, vi era pure qualche invitato di riguardo. Camillo, il capo cantiere, l'uomo di fiducia della ditta, si faceva in quattro coadiuvato da alcuni operai, dando ordini a destra e a sinistra, provvedendo ora una cosa ora l'altra.

Festoni di verde alle pareti, mazzi di fiori sulla tavola, fiaschi di vino nero e bianco, a scelta; e nella baracca che serviva da ripostiglio agli utensili di lavoro, bottiglie di moscato, di aleatico e di spumante, il cui tappo, al momento opportuno, doveva giungere fino al

soffitto facendo un bel botto. Vi era anche un grammo-
fono, perchè dopo il pranzo si sarebbero fatti i quattro
salti tradizionali. Anche per vedere chi avrebbe ballato
meglio, ossia... chi sarebbe stato meglio in piedi su di
una gamba sola. Sul tetto sventolava allegramente il
tricolore.

Rosamaria e Leda, tutte e due in una toeletta into-
nata all'ambiente familiare e campagnolo, facevano,
diciamo così, gli onori di casa. Assegnavano i posti, di-
spensavano sorrisi e strette di mano, erano insomma le
regine della festa. Gustavo era raggianti e chiese alla
sua nuova fidanzata:

— Leda, sei contenta?

— Sono felice — ella rispose — ma la mia felicità
sarà completa quando saremo qui noi due soli, padroni
del nostro avvenire.

— Cara — le disse ancora Gustavo — ti voglio
tanto bene!

A questa festa non doveva mancare il personaggio
principale, il più interessato: il signor Vincenzo, il
quale, pure essendo stato avvertito per tempo dalla con-
sorte con una lettera in cui fra l'altro si faceva qualche
vaga allusione al romanzetto ormai bene sviluppatosi
tra i due giovani, aveva risposto all'ultimo momento
di non poter essere presente alla cerimonia. In quei gior-
ni si doveva riunire il consiglio di amministrazione del-
la società di cui era divenuto il Presidente, non poteva
quindi assentarsi da Torino. Raccomandava alla moglie
di sostituirlo in tutto e per tutto e di far sì che la festa
riuscisse bene sotto tutti gli aspetti. Quanto alla fac-
cenda di quel tal romanzetto se ne sarebbe parlato alla
sua prossima venuta all'Elba. « Ma tu — così terminava
la lettera — sai meglio di me se nulla osta a questo

fidanzamento ». Nella stessa lettera raccomandata era accluso un assegno circolare intestato alla ditta R. Monterosso e Figlio, quale seconda rata di pagamento, come convenuto per contratto.

Dispiacque l'assenza del signor Vincenzo, soprattutto a Gustavo; ma la festa sarebbe riuscita bene egualmente, e lo avrebbero tenuto come presente. Eppoi il vuoto non si notava gran che; la signora Rosamaria si sbracciava e chiacchierava per quattro.

Camillo, il factotum della ditta, accertatosi che tutto ormai era in ordine, se ne stava in baracca a ripassarsi il discorsetto d'occasione che avrebbe pronunciato al momento del brindisi. Se l'era scritto il giorno avanti, ma anzichè leggerlo voleva recitarlo a memoria. Si ricordava che una volta, al Teatro dei Vigilanti, ad un oratore che teneva una conferenza leggendola, ad un certo punto sfuggirono alcune cartelle di mano. Qualcuno si affrettò a raccoglierle e a riportargliele, ma questi si confuse nel rimetterle a posto, e ci volle del bello e del buono perchè egli potesse riprendere il filo del discorso, tra i commenti e le risatine in sordina degli ascoltatori. Camillo non voleva fare di queste figure e per questo si ripassava il « discorso » a memoria.

« Amici, signore e signori — aveva scritto — siamo qui riuniti a fraterno simposio per celebrare un avvenimento importante qual è quello della posa del tetto di questo nuovo fabbricato, che per merito del signor commendator Vincenzo Ferrari — della cui involontaria assenza siamo veramente dolenti ed a cui mandiamo un cordiale e riconoscente saluto — viene ad arricchire uno dei luoghi più ameni ed incantevoli della nostra isola bella. (Qui pensava Camillo, gli applausi non sarebbero mancati). Siamo grati alla eccelsa signora Rosa-

maria ed alla di lei leggiadra figlia Leda, la quale splende in mezzo a noi come una fulgida gemma, per averci voluto onorare della loro preziosa presenza. (A questo punto Camillo pensò se non sarebbe stato opportuno fare un accenno al fidanzamento di Leda con Gustavo, prendendo l'occasione per augurar loro una lunga e completa felicità, allietata dal cinguettio di una piccola nidiata di passerotti, ecc. ecc.; ma poi credette bene di non farne cenno).

« Noi — continuava con enfasi Camillo, chiuso nella sua baracca — noi che abbiamo dato corpo ed anima a questo fabbricato sotto la valida direzione del nostro capo Rodolfo e di suo figlio Gustavo, mentre sul vertice di questo tetto garrisce al vento il vessillo della nostra cara ed amata patria, innalziamo un inno al lavoro ed alla fraternità di tutti i figli del lavoro stesso.

« E per voi, gentile donzella, fiore soave del nord, che venite ad unirvi ai nostri fiori formando così un giardino ricco di colori e di profumi, leviamo in questo momento in alto i bicchieri, con l'augurio che qui tra noi possiate trovare quella felicità di cui siete veramente meritevole per i vostri pregi e le vostre preclare virtù.

« Noi, riuniti intorno a questa tavola... ».

A questo punto qualcuno bussò alla porta della baracca chiamando: — Camillo, siamo tutti pronti.

Camillo uscì dal suo nascondiglio ficcandosi in tasca le cartelle del discorso, mentre ripeteva mentalmente: « Noi, riuniti intorno a questa tavola... ».

— Tutti ai loro posti — disse la signora Rosamaria — mi immagino che avrete un bell'appetito.

— Altrochè — rispose uno seduto in fondo alla tavola — specialmente quello là, a destra. Ieri sera non ha cenato apposta...

— Esagerato...

— Leda, Gustavo, — dove siete? A tavola.

I due fidanzati che erano saliti sul punto più alto del fabbricato per godersi il meraviglioso spettacolo della natura in risveglio, stavano scendendo le scale quando la fanciulla, messo un piede in fallo, scivolò nel vuoto da un'altezza di cinque metri circa; Gustavo ebbe appena il tempo di afferrarla per le vesti sottili e leggere che Leda indossava per la giornata primaverile. Ma purtroppo a Gustavo non restò in mano che un solo lembo di stoffa.

Leda giaceva con la testa fracassata sopra un mucchio di mattoni. Al grido, al tonfo udito dai commensali della sala attigua, tutti accorsero per vedere che cosa era successo. La madre emise un urlo e svenne, Gustavo restò come impietrito, Camillo si chinò subito sull'infelice dicendo: — Respira ancora, non è il caso di disperarsi. — Rodolfo ordinò: — Via subito uno in motocicletta a chiamare il dottore e l'autoambulanza. — Avvenne uno scompiglio generale.

— Ma com'è andata — domandava Rodolfo al figlio mettendosi le mani nei capelli.

— Babbo, non lo so, non lo so... È scivolata...

Qualcuno portò una bottiglietta e la porse sotto il naso della sventurata, altri le bagnavano la fronte con pezze di tela inumidite di acqua fresca. Gustavo correva ora qua ora là, senza sapere che fare, pronunciando parole sconnesse, come fuori di sè.

— È scivolata — continuava a dire — ha messo un piede in fallo mentre scendeva le scale; io l'ho afferrata per le vesti e mi è rimasto in mano un pezzo di stoffa... Quando lo saprà suo padre...

— Calmati; il caso non sarà grave.

— Babbo mio, che sventura!...

La madre stava riprendendo i sensi.

— Leda, Leda, — gridava — dove sei? Fatemela vedere... È ancora viva almeno?

— Ma sì, ma sì; non è nulla, respira ancora; è soltanto stordita dal colpo.

— Figlia, figlia mia!...

Venne il dottore, venne l'autoambulanza.

— Presto, presto: all'ospedale.

— Dottore, dottore, è molto grave? — domandò Gustavo con ansia.

— Forse no. C'è però un principio di commozione cerebrale. Non c'è tempo da perdere.

Rosamaria e Gustavo, accompagnarono Leda all'ospedale. La poveretta, pallida e immobile, giaceva sul candido lettuccio, respirando lievemente, senza avere ancora ripreso conoscenza. Il professore si rese immediatamente conto del caso disperato. Come ultimo tentativo si poteva ricorrere ad un intervento chirurgico. Dopo un breve consiglio con gli altri suoi colleghi fu deciso in tal senso. Ma appena giunta in sala operatoria, prima che il professore si infilasse i guanti e si disponesse ad operare, la sventurata fanciulla esalò l'ultimo respiro.

La sala da pranzo così bene addobbata, la tavola così riccamente imbandita, là nel villino in costruzione, restarono deserte e nel più profondo silenzio. Camillo ordinò: — Ognuno si prenda qualcosa da portarsi a casa. La festa, non ancora cominciata è finita tragicamente. — Poi, frugandosi in tasca, tirò fuori i fogli del suo discorso e li fece in minutissimi pezzi, gettandoli al vento. Sul tetto il tricolore sventolava allegramente.

XII.

I giorni che seguirono furono per Gustavo giorni terribili. L'autorità si recò sul luogo della disgrazia. Indagò, interrogò, compilò verbali. L'Istituto Assicurazione Infortuni, l'Ufficio del lavoro, e non sappiamo quale altro organo qualificato, mandarono funzionari e si fecero inchieste. Gustavo e Rodolfo furono addirittura torturati da lunghi interrogatori.

Il fatto era accaduto per pura fatalità, in modo semplice ma purtroppo mortale. Leda scendeva le scale, Gustavo le stava dietro di un gradino, un piede in fallo, la caduta nel vuoto. Responsabilità non ve ne potevano essere in modo assoluto.

Ma perchè le scale erano prive del dovuto riparo? Sappiamo anche noi che la posa in opera della ringhiera di una scala fa parte dei lavori di completamento dell'immobile, come quella di un balcone, di un muro di cinta, ecc., ma se non la ringhiera vera e propria, perchè le scale non erano protette da una fune, da una tavola, da un regolo, da qualcosa insomma che se anche non avesse avuto la necessaria resistenza e solidità, segnalasse almeno un avvertimento del pericolo?

Una disgrazia simile a quella della povera ragazza, inesperta di certi lavori, poteva accadere anche a qualcuno degli addetti ai lavori stessi benchè pratici del mestiere. Poteva capitare ad un operaio come all'impresario. Di mettere un piede in fallo può succedere a chiunque. E allora? Perchè la ditta costruttrice non aveva usato tutte quelle cautele e quella prudenza che

la legge esige? E ancora: disgrazia o delitto? La ragazza scendeva, il giovane era indietro di un gradino, proprio alle sue spalle. Un piccolo urto, una leggera impercettibile spinta... Che ne sappiamo noi? Già: ma Gustavo e Leda erano fidanzati. Quale ragione poteva avere il giovane per sopprimere la ragazza? E proprio in quel giorno di festa, che era anche un po' la festa del costruttore, egli, Gustavo, il fidanzato, perchè avrebbe dovuto macchiarsi la coscienza di un così nefando crimine?

Se ci fossero state delle ragioni oscure e tali da spingere il giovane ad un atto simile egli avrebbe scelto un giorno più propizio, e magari in altra località. È chiaro. Ma no; la giornata invece era stata scelta apposta. Tutti in festa, tutti in allegria. La ragazza scendeva allegra, saltellando, sicura di sè, quando chi le veniva dietro l'aveva urtata facendola precipitare a sfracellarsi il cranio sui mattoni sottostanti. Era così facile simulare una disgrazia, creare il delitto perfetto. Ma erano soli; chi poteva dunque testimoniare in un senso o in un altro? Che interesse poteva avere Gustavo a sopprimere la ragazza? La propria fidanzata? Un momento: ma era quella la sua fidanzata sul serio o per burla? La fidanzata vera, la prima, non era stata e non poteva essere tuttora Iolanda? Si diceva: quel fidanzamento era rotto, tanto è vero che era avvenuta anche la restituzione delle lettere e degli anelli di fidanzamento. E con ciò? Che ne sappiamo noi del fuoco che poteva covare sotto le ceneri? E se fosse stato un trucco? Se si fosse ordito a bella posta un intreccio per raggiungere un dato scopo? E quale? Gustavo e Iolanda avevano rotto i ponti, in apparenza, ma nell'intimo loro chi poteva penetrare col pensiero? Gustavo, una volta troncato il

fidanzamento con Iolanda, si era poco dopo fidanzato con Leda. E perchè Iolanda, per far dispetto a Gustavo, non si era fidanzata a sua volta con l'avvocato Farulli, che era notoriamente un suo spasimante? Vediamo di seguire una pista che forse ci potrebbe portare a chiarire il mistero.

Iolanda e Gustavo si volevano ancora bene, ma Gustavo, fidanzandosi con Leda, entrava nelle simpatie, anzi, si imparentava con la famiglia di lei. Una volta scomparsa Leda che cosa sarebbe avvenuto? I suoi genitori si sarebbero allontanati sdegnati da quell'isola, per essi così fatale, e la villa, non ancora ultimata, sarebbe rimasta per pochi soldi, e forse per niente, allo stesso Gustavo. Poi dopo un po' di tempo, dimenticata la triste vicenda, Iolanda e Gustavo si sarebbero riconciliati (ma erano poi in disaccordo?) ed una volta marito e moglie si sarebbero goduta la nuova bella e comoda costruzione.

Queste, ovviamente, erano induzioni assurde, temerarie, ma correvano tuttavia sulla bocca del popolino; e figuriamoci se le autorità inquirenti non raccoglievano avidamente anche le dicerie più strampalate.

E Gustavo, il quale soffriva tremendamente, corse il rischio di essere trattenuto in arresto per omicidio preterintenzionale. Tanto è vero che fu invitato a tenersi a disposizione delle autorità, finchè le indagini del giudice istruttore non avessero portato a riconoscere la sua innocenza. Sennonchè, nulla risultando a loro carico, padre e figlio furono finalmente lasciati in pace, anche perchè da parte della famiglia della povera vittima non si osò inveire contro l'impresa costruttrice; anzi si dettero le migliori informazioni sul carattere e sulla bontà d'animo del giovane Gustavo.

E Iolanda? Iolanda, mercè l'interessamento dell'avvocato Farulli, aveva ottenuto un posto nell'ufficio anagrafico, ed ora si sentiva più tranquilla, perchè sapeva che in questo modo poteva essere di grande aiuto finanziario alla mamma, ed anche perchè il suo lavoro e la sua attività la distoglievano da tanti tristi pensieri e facevano in lei rinascere la fiducia in un avvenire meno oscuro. Anche la sua salute ci aveva guadagnato parecchio.

Era tornata col suo bel viso rotondo e fresco, soffuso di un tenue sorriso come quello della Gioconda, e nel disimpegno delle sue delicate mansioni metteva tanta grazia e tanta gentilezza che il pubblico ne era veramente soddisfatto.

Ella non portava rancore verso Gustavo. Sposasse pure la bella Leda, senza il cigno, come lei diceva con le amiche. Non era affatto nè gelosa nè invidiosa. Soffriva, ecco tutto. Soffriva in silenzio senza lasciar trapelare quel suo sentimento; ed in questo si mostrava veramente forte. Già il dolore aveva bussato alle porte di casa sua. La fine così tragica del padre, la malattia così tremenda del fratellino; poi il suo sogno d'amore infranto. Ciò voleva dire che ella era nata sotto l'influsso di una cattiva stella. E si era rassegnata alla sua sofferenza; a odiare no.

Quando seppe della disgrazia accaduta alla villa ne riportò un forte e sincero dolore. Perchè Iolanda era buona — lo dobbiamo ripetere ancora — incapace di portar risentimento o rancore verso chicchessia. Purtroppo tra lei e Gustavo il caso aveva scavato un solco che li aveva divisi, favorito forse, involontariamente, da loro stessi che non avevano misurato abbastanza le conseguenze di certe parole e di certi atteggiamenti.

D'altronde, tutti i giorni non sono eguali, e certi ripicchi e certi capricci futili e infantili possono portare talvolta ad imprevedibili e spiacevoli risultati. Ma ormai... il passato è passato.

Trascorsero alcune settimane, durante le quali nella mente di Gustavo si venne a maturare un progetto. Il lavoro della villa, dopo quella fatale disgrazia, restò sospeso. Pochi altri lavori aveva in corso la sua ditta ed anche questi volgevano al termine. In vista non c'era assolutamente nulla e Gustavo prevedeva un lungo periodo di stasi. Di lavori pubblici neppure l'ombra; i privati non si arrischiavano ad impegnare capitali in nuove costruzioni, sia perchè i raccolti di quelle ultime annate erano stati poco remunerativi, sia perchè la situazione nazionale e internazionale appariva abbastanza fluida. Senza pensare che c'era in aria un certo odore di polvere...

Bisognava emigrare, andare all'estero. Dall'Australia alcuni amici gli avevano scritto che là vi erano grandi lavori d'arte muraria e che un giovane di buona volontà e capace nel mestiere come lui, in pochi anni avrebbe potuto fare una piccola fortuna. Era un passo duro, purtroppo, ma forse era un passo necessario. Sentiva il bisogno, dopo tutto quello che era avvenuto, di dimenticare, di cambiare aria, di uscire dal proprio scoglio, di viaggiare, di conoscere altre genti, altri costumi, altri sistemi di lavoro. Era ancora giovane, aveva ancora molto da imparare. Da questo suo salto dall'isola ristretta al vasto continente avrebbe tratto sicuramente considerevoli vantaggi. Ne parlò in famiglia. Padre e madre lo scongiurarono.

— Ci lasci — diceva il padre — ora che siamo vecchi? Che cosa faremo noi?

— Babbo — rispondeva Gustavo — fortunatamente voi due non siete ancora vecchi nel vero senso della parola. Tu puoi benissimo disimpegnare, anche senza di me e senza troppo affaticarti materialmente, quel poco lavoro che può capitare, riducendo magari il personale dipendente. D'altra parte tu vedi che il lavoro scarseggia ed io non posso stare inoperoso. Ho bisogno di lavorare, io, di costruire, di elevare muri al sole: mi sentirei di erigere un grattacielo. Non intendo restare assente per molto tempo, state tranquilli. Perdonami mamma, ma sono risoluto in questo pensiero, e vi prometto di far felice la vostra vecchiaia.

— E poi, c'è un altro fatto — continuò Gustavo — al quale non abbiamo mai pensato e che ha purtroppo la sua importanza. Se l'Italia rompesse la sua neutralità ed entrasse in guerra a fianco della Germania ed anche la mia classe fosse richiamata? Non sarebbe peggio?

— È vero — disse il padre — ma nella tua condizione di militare in congedo limitato come farai ad ottenere un passaporto per l'estero?

— Se gli avvenimenti non precipitano spero di ottenerlo. A Roma c'è una personalità influente che se vuole può riuscire a farmelo avere. Del resto, tentare non nuoce.

— Sia fatta la tua volontà — disse mestamente Margherita.

Gustavo dunque stava in attesa del passaporto per l'Australia, sennonchè invece del passaporto arrivò la cartolina precetto. Evidentemente, per raggiungere il numero degli otto milioni di baionette, mancava soltanto la sua!

E così partì per la guerra.

XIII.

Una mattina il capo ufficio dell'annonaria fece una dolorosa scoperta. Da un cassetto, ove erano custodite, scomparve un grosso pacco di carte annonarie. Nessun segno di scompiglio nella stanza; la serratura della porta non risultava forzata e tutto appariva in ordine. Tuttavia mancava un centinaio di tessere ed il capo ufficio ne restò molto sorpreso e turbato. Se la serratura non era stata forzata voleva dire che i ladri, o il ladro, o la ladra, si erano serviti di una chiave falsa. Da alcune settimane Iolanda era stata trasferita dall'ufficio anagrafe a quello annonario, e poichè ella era una delle più attive e delle più esperte impiegate, toccava a lei, la sera, mettere a posto le carte, i bollini e i registri, e dopo chiusa la porta riconsegnare la chiave al capo ufficio.

La sera precedente Iolanda aveva, come al solito, sistemato tutte le carte dell'ufficio, e poichè il direttore era uscito un po' prima dell'ordinario perchè aveva la moglie indisposta, essa si recò a casa di costui a consegnarli la chiave. Come era avvenuto il furto? Doveva trattarsi evidentemente di una persona molto pratica.

Quando il podestà lo seppe andò su tutte le furie.

— Come crede che possa essere avvenuto? — urlò il podestà al capo ufficio. — Ha qualche sospetto?

— Io, veramente, non saprei...

— Ieri sera chi è stato l'ultimo ad uscire?

— La signorina Iolanda, come sempre. Io ero uscito un po' prima dato che mia moglie non si sentiva bene.

— E la signorina Iolanda che tipo è?

— Oh, superiore ad ogni sospetto. Attiva, intelligente...

— Bisogna indagare, cercare di chiarire la faccenda. Ma con molta prudenza e molto tatto, prima che la notizia si propaghi. Mi chiami la signorina Iolanda.

La ragazza si presentò mostrandosi veramente sorpresa e addolorata per l'accaduto.

— Signorina — le disse il podestà — che cosa mi sta combinando?

— Signor podestà, non vorrà mica pensare che sia stata io...

— No; ma intanto... Mi racconti.

— Ma io non ho nulla da raccontare.

— Non posso dubitare — continuò il podestà — non posso dubitare di lei; ma lei mi aiuti a scoprire chi può essere stato a fare il colpo.

— S'immagini quanto l'aiuterei volentieri a far luce su questo brutto fatto, ma io non ho nessun indizio.

— Tra gli altri suoi colleghi di ufficio non crede lei che ci possa essere qualcuno capace... Parli liberamente.

— No, non credo.

— Senta, signorina; se sa qualcosa, se ha qualche sospetto me lo dica. Siamo soli. Può fidarsi di me.

— Ma io non so nulla, le ripeto.

Il podestà la guardò un po' accigliato e continuò:

— Ieri sera chi è uscito per ultimo dall'ufficio?

— Io, signor podestà. Quando non c'è il capo ufficio sono io che metto in ordine le cose, chiudo e consegno la chiave. Ieri sera era tutto a posto. Stamattina, appena arrivata, ho appreso la brutta notizia.

— E poi?

— E poi che cosa? Io non ho altro da dirle.

— Signorina: parliamoci chiaro. Vuol fare una bellissima cosa? Rimetta a posto le carte annonarie, senza farsi vedere, senza dar sospetto. Diremo che sono state ritrovate, che erano state messe in un luogo diverso dal consueto e tutto sarà finito. Nessuno saprà mai nulla. Dia retta a me.

Iolanda restò come stordita e offesa da queste parole e rispose con voce ferma e sicura:

— Signor podestà, perchè mi parla così? Per chi mi ha presa? Sono io dunque una ladra? E mi accusa così...

— Si calmi. In quello che le ho detto non c'è nulla che possa offenderla. Le ho chiesto di aiutarmi a scoprire il responsabile del furto. Ma lei non sa nulla. Pazienza. E se lei non è stata, tanto meglio per lei. E non c'è bisogno di risentirsi a quel modo.

— Non debbo risentirmi? Dopo l'accusa chiara ed esplicita?

— Non sono io che l'accuso. Me ne guarderei bene. Quello che ho detto l'ho detto senza nessuna cattiva intenzione. Ma dato il posto che lei occupa se non si scopre subito il ladro non è difficile che il pubblico voglia dire la sua.

— Sulla mia condotta a tutt'oggi non c'è nulla da eccepire. Posso andare a fronte alta. Non ci sono soltanto io in ufficio.

— Dunque lei sa qualche cosa. Allora parli.

— Io non so nulla, le ripeto, ed ho la coscienza perfettamente tranquilla. E quello che lei pensa nei miei riguardi è ingiusto e temerario... Dopo tutto quello che mi è accaduto, dopo la grave disgrazia che mi è capitata, neppure il mio dolore si rispetta... Oh babbo, babbo mio, perchè mi hai lasciata sola... — E nel dir così non potè trattenere uno scroscio di pianto.

— Si calmi, signorina; ritorni pure al suo lavoro e mi mandi il capo ufficio.

Iolanda uscì e di lì a poco rientrò il direttore dell'annonaria.

— Dunque — domandò a costui il podestà — è venuto a capo di qualcosa? Chi può essere stato?

— Come si fa a indovinarlo? Certamente il ladro non è venuto da lontano, ma io non posso avere nessun sospetto sul personale di ufficio.

— E allora? Comunque non bisogna perdere tempo. È necessario disporre subito per le opportune indagini. Che ne pensa della signorina Iolanda?

— Signor podestà, è la seconda volta che ella mi fa questa domanda, ma quella ragazza è superiore ad ogni sospetto.

— Prima di mezzogiorno farò perquisire la sua abitazione.

— L'abitazione di chi?

— Della signorina.

— È giusto: ma anche quella degli altri tre impiegati, compresa la mia.

— Lei è fuori di discussione. Quanto alla signorina Iolanda...

— La signorina Iolanda è una onesta ragazza, incapace di macchiarsi di un simile reato.

— Metterebbe una mano sul fuoco?

— Metterei una mano sul fuoco. E senza quella ragazza l'ufficio non funzionerebbe così bene come ha sempre funzionato.

— Sicchè senza di lei...

— Senza di lei, io non potrei rispondere del buon andamento dell'ufficio stesso.

— Questa è grossa!

— Signor podestà, mi creda. È l'unico elemento di cui possa fidarmi. Gli altri, mi dispiace di doverlo dire, valgono poco.

— Bene, bene: di questo ne riparleremo. Intanto anche lei non si stanchi di indagare prima che la notizia sia divulgata.

Il capo ufficio salutò ed uscì.

Il podestà aveva detto: « Prima che la notizia sia divulgata ». Ma la notizia del furto delle tessere circolava già di buon mattino, di crocchio in crocchio, forse prima ancora che il furto stesso fosse stato commesso. Come se il primo a divulgare la cosa fosse stato proprio l'autore della bella impresa.

Certe notizie poi non c'è bisogno di divulgarle. Sono già nell'aria, pronte ad un dato momento a diventare di dominio pubblico, a soddisfare la curiosità morbosa del popolino. Già tra gli sfaccendati e tra le donnuciole si parlava a bassa voce e con aria misteriosa che qualcuno dell'ufficio annonario possedeva più tessere del necessario. Qualcuno andava dicendo, ed era pronto a giurar, che Agnese non poteva avere meno di tre tessere annonarie in più. Era stata notata fare acquisti non in un solo spaccio, e con una tessera a persona non c'è bisogno di spendere in più di un negozio. Nella casa di Iolanda non mancava certamente nulla.

Si diceva che dato il posto occupato da quella ragazza, ella favorisse più persone dispensando tagliandi, bollini e supplementi di razioni.

Ci doveva essere sotto tutto un intreccio di favoritismi e di interessi che un giorno o l'altro sarebbero venuti alla luce. Ed ecco che ora scoppiava la bomba. E c'è da immaginarsi i chiacchierii e le congetture che si facevano un po' dappertutto, quando si videro i ca-

rabinieri entrare nella casa di Iolanda. Si parlò di damigiane d'olio, di sacchi di farina, di chili su chili di zucchero, pasta e riso in quantità. E mentre i carabinieri rovistavano ogni angolo della casa sotto gli occhi spauriti di Agnese, corse voce che Iolanda era stata arrestata.

Sulla colpevolezza della ragazza non potevano ormai sussistere dubbi. Lei era la padrona assoluta dell'ufficio, e chi faceva e disfaceva era lei. Aveva in consegna i pacchi delle carte annonarie, teneva le chiavi dei locali, era sempre l'ultima ad uscire. Insomma agli occhi del popolino la posizione di Iolanda non era molto chiara, e la polizia aveva avuto buon fiuto e naturalmente era andata a colpo sicuro. I viveri erano stati trovati, si sarebbero trovate anche le tessere.

— E dire che quella ragazza sembrava tutta pace e gioia.

— Una madonnina, sembrava.

— Un'acqua cheta.

— Vedremo come se la caverà.

— Eh, per me non sta in lei sola. Ci debbono essere dei complici.

— Ma è naturale. C'è tutta una compagnia cantante...

— ... E mangiante!

Questi i dialoghi presi a volo tra i curiosi e i maldicenti. In realtà i carabinieri trovarono nella casa di Iolanda: due bottiglie di olio d'oliva, un chilogrammo di zucchero ed un sacchetto contenente farina di castagne. Carte annonarie tre, per quanti erano rimasti in famiglia, dopo il naufragio del « Sant'Andrea ». Ma evidentemente l'autorità giudiziaria credette di essere sulla buona strada. Molto probabilmente l'astuta Agnese

era stata in tempo a far sparire quanto poteva trovarsi di clandestino e di compromettente in quella casa. C'erano certamente dei complici. L'operazione non era riuscita del tutto infruttuosa. Le indagini continuarono. Nelle case degli altri impiegati non fu trovato nulla, assolutamente nulla che non fosse di provenienza più che legittima. In quanto a Iolanda il podestà pensò bene di tagliar corto a tante dicerie che correvano sul di lei conto, mantenendola al suo posto, anche per non intralciare le indagini in corso.

Molto sorpreso e addolorato di questa faccenda, che coinvolgeva quella ragazza in chissà quali pasticci, fu certamente l'avvocato Farulli. Infatti era stato lui a raccomandarla al podestà perchè l'assumesse in servizio, ed ora era molto contrariato da questo fattaccio che stava per diventare uno scandalo.

Decise di andarla a trovare in casa.

XIV.

L'avvocato Farulli parlò a Iolanda da amico, da confidente, da avvocato. A lui poteva esser detto tutto. Si avesse fiducia in lui perchè se le cose si fossero messe al brutto, egli avrebbe potuto difenderla a spada tratta, meglio di chiunque altro, sia davanti al podestà che davanti al magistrato.

Ma Iolanda si manteneva sulla negativa. Nè poteva supporre che altri, appartenenti a quello stesso ufficio, avessero compiuto il furto lamentato. Certo, agli occhi dei superficiali e degli inquisitori, la sua posizione poteva apparire alquanto scossa. Il fatto di essere rimasta sola in ufficio la sera precedente al furto, la circostanza di essersi fatta trovare in casa alcune provviste che con la normale tessera non potevano esserci affatto, la mettevano quasi in istato di accusa. Ma lei si sentiva sicura, completamente a posto con la coscienza. Era il destino che le si accaniva contro.

E quanti dolori, quante peripezie il destino le aveva procurato nel volger di così breve tempo. Perchè, sì, questa era una vera e propria persecuzione del destino e degli uomini. « Ma io sono innocente », aveva detto Iolanda al podestà; e così ripeteva all'avvocato Farulli.

— Iolanda, mi dica tutta la verità. Io posso far molto per lei, ma ho bisogno di essere messo al corrente di tutto. Si fidi di me. Lei sa con quanto disinteresse io le parlo e perchè le chiedo questo. Lei sa quali sentimenti nutro per lei... Non è da oggi che ci conosciamo,

ma lei non sa, non potrà mai sapere la lotta terribile che si combatte nell'interno dell'animo mio.

— Ma io non vedo quale rapporto possano avere queste sue parole col mio caso.

— Lei soffre per una ragione, io soffro per un'altra. Questo è il significato. Mi sarebbe bastata una sola sua parola, una sua sola promessa per rendermi felice. Così, la mia vita è senza scopo.

— Avvocato, la prego...

— Iolanda, lo so; questo non è certo il momento più propizio per certi miei sfoghi sentimentali, che del resto non possono essere compresi da lei...

— Mi giudica troppo male.

— Intendevo dire che questi miei sentimenti non possono essere compresi da lei non per incomprendimento volutamente studiata, nè per freddezza di carattere; ma perchè lei sogna altri ideali ed altre mete.

— Ecco: lei è venuta da me in qualità di avvocato o di... spasimante?

— Come l'uno e come l'altro, Iolanda.

— Ebbene, nel primo caso mi interroghi pure ed io le risponderò; nel secondo caso si astenga dal toccare certi delicati argomenti.

— Ha ragione. Io non posso nè voglio penetrare nel profondo dell'animo suo e nell'intimo del suo pensiero. E mi guarderei bene dal costringerla ad un passo da lei veramente non sentito. Ella segua la sua inclinazione e la sua volontà; ma la mia passione...

— Creda, avvocato, lei aggiunge dolore a dolore. Mi lasci tranquilla. Ho di lei il più alto rispetto e la massima stima e debbo ringraziarla di quanto ha fatto per me... Ma non insista nei suoi propositi, i quali, fatalmente, non possono portare a nulla di concreto.

— Ma se io le voglio bene che male c'è? E a lei che importa? Del resto il mio amore è qualcosa di più alto di come viene comunemente inteso. C'è chi adora il sole, chi la luna, chi una divinità chi un'altra; io invece adoro lei.

— Per carità, non mi metta sugli altari. Sono una povera peccatrice.

— La sua sarà una via fiorita d'ogni bene, la mia sarà cosparsa di spine. Ma che io la veda e la senta, che io la sappia felice. Di me che cosa importa? E se un giorno io potessi esserle utile in qualsiasi contingenza sarebbe per me il premio più ambito.

— Grazie, avvocato...

— E per aiutarla a vincere una avversità ed a scongiurare un pericolo, se per difenderla da un sopruso o da una minaccia dovesse andarne di mezzo la mia vita, io, questa vita, la getterei volentieri...

— Non dica cose tanto tristi.

— Sì, Iolanda; io sento che morire per lei sarebbe bello...

— Lei mi confonde... ma perchè mi fa simili discorsi? Non era venuto da me per l'affare del furto all'ufficio annonario?

— Me n'ero dimenticato... Torniamo dunque al suo caso. Cosa può dirmi in merito?

— Ma io ho già detto tutto. Possono disporre di me come vogliono, possono anche arrestarmi, farmi il processo...

— Prima di arrivare a questo...

— Le assicuro che è tutta una mostruosa montatura, una calunnia infame. Si vede che non bastava tutto quello che fin qui ho sofferto... Ma io sono tranquilla.

— Sono certo che non vi sono motivi serii per agire

penalmente contro di lei; resta il fatto che hanno trovato eccedenza di viveri in casa sua.

— Ma che eccedenza... due bottiglie d'olio!...

— La cosa in sè non ha importanza, ma lei sa in che mondo viviamo e quante persone sono disposte a pensare male piuttosto che bene del prossimo. E la legge è rigorosa in questa materia. Ad ogni modo ella dovrà giustificare la provenienza di questa merce. A me può dirlo; vedremo poi come sistemare la partita.

— Ma, caro avvocato, non c'è nulla da aggiustare. La provenienza di tutto quell'ammasso (si dice così?) è assolutamente legittima. Posso provarlo.

— E come?

— Io fui ospite qualche tempo fa di certi miei parenti della provincia di Pistoia.

— Ebbene?

— Ebbene: quella brava gente — che tra le altre cose è proprietaria di un podere — ha voluto ricordarsi di me inviandomi quelle poche robe.

— Proprio così?

— Proprio così, caro avvocato.

— E con quale mezzo le ha ricevute?

— Un commerciante di questa città, il quale si era recato in quei luoghi per affari, fu incaricato di questa losca... operazione. Per fortuna, quando sbarcò dal piroscalo, nella confusione dei passeggeri che quella sera erano numerosi, riuscì a sottrarsi alla visita delle guardie e dei carabinieri. Così io entrai in possesso di quanto mi era stato mandato e annunziato perfino con una lettera.

— Ha qui la lettera?

Iolanda aprì un cassetto del tavolino e porse la lettera all'avvocato: — La legga.

L'avvocato lesse la lettera, poi soggiunse: :

— Così la cosa appare più chiara, è vero, ma il reato, secondo la legge esiste lo stesso. Che lei provi la provenienza di quei generi alimentari non vuol dire proprio nulla. Alle sanzioni non si sfugge.

— E queste sanzioni in che consisterebbero?

— Sequestro della merce...

— Quello l'hanno già fatto.

— ... E denuncia all'autorità.

— Nientemeno. Ma in questo caso è ridicolo.

— Cara signorina, lo so: si dà la caccia ad una bottiglia d'olio, ad un chilo di pasta, ad una pagnotta; si aprono valigie, si perquisiscono persone che viaggiano per impedire, dicono, il contrabbando, mentre non si pongono gli occhi nelle case di certi personaggi che stanno in alto e si permette il più sfacciato mercato nero che si pratica in tutte le città, sotto il naso degli stessi funzionari. Comunque credo che il suo caso sarà ridotto alle sue giuste proporzioni e che l'autorità non vorrà infierire su di un fatto di così poco conto. Può darsi che si chiuda un occhio... Se ne chiudono due tante volte...

Proprio in quell'istante fischiò l'allarme. Quattro ricognitori alleati sorvolavano, alti, la città. Le artiglierie tedesche si posero in azione. Avvenne un fuggi fuggi generale. Iolanda, l'avvocato e Agnese, la quale stava in cucina a sfaccendare, si precipitarono verso il più vicino rifugio.

Ormai gli allarmi erano frequenti, e gli abitanti si erano abituati a quelle corse affannose.

XV.

A questo punto non sarà male ricordarsi di uno dei principali protagonisti del nostro racconto: Gustavo. A lui toccò la sorte di tanti e tanti altri combattenti. Prigioniero, evaso, ripreso, bastonato, deportato...

Alla famiglia giungevano ogni tanto, nei primi tempi, sue notizie. Ma poi queste notizie si fecero più rare fino a cessare totalmente.

Erano i giorni in cui si parlava stupidamente del « bagnasciuga »; di quel « bagnasciuga » nel quale sarebbero rimasti impantanati gli alleati qualora avessero avuto l'« ardire » di tentare uno sbarco sulle coste italiane. Ma i bollettini di guerra annunciavano giornalmente « ritirate strategiche », « movimenti elastici » e simili barzellette per non dire di ritirate disastrose dell'esercito nazi-fascista che combatteva sul suolo della nostra Patria.

Gustavo dunque intuiva che la guerra precipitava verso il disastroso epilogo, e che presto tutto sarebbe finito. Egli viveva di una sola speranza: riabbracciare i suoi vecchi genitori.

Ma quando fu mandato al confine della Francia, quando questo confine fu vittoriosamente e baldanzosamente varcato, allora la speranza di rivedere presto il paese suo ed i suoi cari si dileguò dalla sua mente. E quando, peggio ancora, cadde prigioniero, si ritenne perduto. Chiuso in un campo di concentramento insieme a tanti suoi commilitoni, passava i giorni lenti e tristi, in preda a sofferenze inaudite.

Prigioniero! Quando avrebbe riacquistato la libertà? Quando avrebbe potuto riabbracciare la sua mamma adorata? E Iolanda? L'avrebbe trovata libera o sposata? Di lei, da quando era partito, non aveva saputo più nulla.

Ripensava alle proprie sventure, alla fine tragica della povera Leda, alla rottura del fidanzamento con Iolanda, causa prima di tutte le altre peripezie, causa sola della disgrazia alla villa in costruzione. Perchè, se il fidanzamento fosse continuato, egli non si sarebbe impegnato con Leda, e la tragedia non sarebbe accaduta. Ma perchè dunque questa malaugurata rottura? Com'era avvenuta? Chi l'aveva provocata per primo?

Rievocando quel doloroso episodio, Gustavo sentiva come una lima che gli rodeva il cuore. Perchè, lo ricordava benissimo, egli non aveva saputo resistere, lassù sull'impalcatura, alla tentazione di scoccare un bacio su quella fresca bocca corallina.

Quel bacio dato furtivamente, mentre Leda scendeva saltellando allegra e spensierata di gradino in gradino, era stato fatale. Era bastato un brusco movimento della ragazza per farla precipitare sopra un cumulo di mattoni e di sassi. Quello dunque non era stato il bacio dell'amore, ma il bacio della morte! Era stato lui ad ucciderla!

Tremenda la vita del prigioniero di guerra. Gustavo non poteva rassegnarsi a vivere così, tra tormenti di ogni genere. Il suo cervello era un vulcano. Ma un solo pensiero gli si era ben bene maturato nella mente: fuggire. Fuggire, ma come? Con tutta quella sorveglianza, con tutto quel filo spinato? Eppure egli il progetto lo aveva studiato in tutti i più minuti particolari. Aveva vagliato i vantaggi e gli svantaggi, gli

ostacoli e i pericoli; ma bisognava tentare. Il confine non era molto lontano, la località favoriva la fuga, la possibilità di riuscire esisteva realmente purchè la fortuna lo avesse aiutato. Di notte, da un punto del campo da lui ben conosciuto... Cosa difficile? Impossibile? Impossibile no, difficile sì. Eppure Gustavo fuggì. Fuggì di notte, errò per boschi e montagne, ebbe le vesti lacerate, i piedi sanguinanti; soffrì fame e sete.

In qualche momento fu assalito dalla paura e dallo scoramento. Credette di esser ripreso, riportato al campo, fucilato... Ogni fruscio, ogni ombra gli dava sospetto e terrore. Fu sul punto di tornare indietro, di rientrare in prigionia, di sottostare alla morte. Esitò, tornò sui suoi passi per un centinaio di metri col cuore in tumulto. Poi, come obbedendo ad un comando interno, come ispirato da una lontana visione, riprese il cammino risolutamente verso la frontiera, verso la dolce terra d'Italia, verso la libertà.

Trascuriamo di descrivere i particolari della fuga. Ogni lettore se li immagini come può e ci lavori pure intorno di fantasia. Una cosa però è certa: Gustavo potè raggiungere la frontiera. Ma c'era stato l'8 settembre di mezzo, l'esercito fascista era sbandato, i soldati di Hitler combattevano da soli contro le forze anglo-americane.

Così Gustavo, c'è poco da sbagliare, cadde dalla padella nella brace! Eppure, benchè la situazione peggiorasse per lui un giorno più dell'altro, sentiva il bisogno di ribellarsi alla propria sorte, sentiva di non potersi rassegnare a restare ancora nelle mani di quegli sgherri. Aveva riacquistato la fiducia in se stesso; e, com'era riuscito a fuggire la prima, sarebbe stato capace di fuggire una seconda volta. Era un'idea fissa e non ci sareb-

be stato nessuno al mondo capace di dissuaderlo. Che cosa valeva ormai vivere così? Dunque: via! E quando fu in aperta campagna, libero come un uccello, senza viveri, senza denaro, incominciò per lui una nuova e più tremenda odissea.

Si affacciò alla casa di qualche contadino, chiese per carità un tozzo di pane, un giaciglio nella stalla. E all'alba nuovamente in cammino per un'altra tappa, sempre guardingo, sempre sospettoso, lontano dai centri abitati. Stanco ed affamato bussò alla porta di un convento. Raccontò al Padre guardiano la sua storia, chiese una scodella di zuppa ed una branda per riposarsi una notte. Gli fu offerta ospitalità per qualche giorno, ma egli non accettò. Doveva ancora camminare, sempre camminare. Quei buoni frati lo rivestirono di un saio col cordone di San Francesco, augurandogli buona fortuna.

Gustavo, così camuffato, si sentì più sicuro e riprese con fiducia e coraggio la sua via. Di casolare in casolare, come un frate questuante, ebbe agio di rendersi conto delle barbarie e delle infamie che i tedeschi commettevano ogni giorno. Rapine, incendi, rastrellamenti, violenze d'ogni genere. Fu testimone di una spaventosa rappresaglia che essi commisero in un paesello per vendicarsi di un atto di sabotaggio compiuto ai loro danni. Trenta cittadini, presi così a sorte, furono fucilati in un bosco poco distante dal paese.

Gustavo rabbrividì e giurò di vendicare quelle vittime innocenti. Salì la montagna, s'incontrò con dei partigiani, si unì ad essi ed abbracciò la buona causa della liberazione.

Divideva volentieri coi suoi compagni i pericoli e i disagi, partecipando coraggiosamente alle azioni contro

gli invasori. Ormai l'ora della liberazione doveva esser vicina; gli alleati stavano per sgominare gli ultimi avanzi dei discendenti di Barbarossa. Ma quanto più gli alleati avanzavano verso il nord, tanto più i tedeschi s'inferocivano facendo saltare strade, ponti, ferrovie, tanto più commettevano stragi, incendi, stupri, torture.

Un giorno il reparto dei partigiani di cui faceva parte Gustavo fu avvertito da uno dei loro che i tedeschi stavano salendo il monte. Il comandante non si perse d'animo. Schierò i suoi uomini pronti al combattimento: — Coraggio, ragazzi, — disse. — Venderemo cara la nostra pelle.

Infatti, un gruppo di uomini armati di fucili mitragliatori e di bombe a mano, avanzava cautamente tra le piante e i rovi per raggiungere di sorpresa una specie di baracca costruita con pali e frasche dagli uomini della resistenza. I partigiani non attesero di vederseli piombare addosso: aprirono subito il fuoco e i tedeschi risposero con una pioggia di pallottole. I nostri, che erano pochi e stavano per essere sopraffatti. Ma da un vicino distaccamento altre forze partigiane che avevano veduto salire i nemici, erano accorse in loro aiuto. Allora le sorti del sanguinoso combattimento cambiarono ed i tedeschi ebbero la peggio. Lasciarono sul terreno parecchi morti e feriti mentre i superstiti rifecero precipitosamente la via del ritorno. Anche i partigiani ebbero delle perdite, ma Gustavo, fortunatamente, non riportò alcuna ferita.

In seguito a questa battaglia i tedeschi si ripresentarono il giorno dopo per prendersi la rivincita, ma la montagna rispose a dovere ed il piano tedesco fallì.

La rabbia teutonica non poteva subire così passivamente questo smacco e compì un feroce atto di rappre-

saglia nel paese vicino, fucilando un gruppo di pacifici cittadini che uscivano dalla chiesa, non risparmiando donne, vecchi, fanciulli e lo stesso parroco, il quale era intervenuto per portare una parola di pace.

Gustavo continuava nella lotta partigiana, sempre travestito da frate, e questa sua veste gli permetteva ogni tanto di scendere dalla montagna e giungere fino ai centri abitati per qualche delicata e importante missione. Sennonchè un brutto giorno fu catturato dai tedeschi, impacchettato ed insieme a tanti altri spedito in Germania. E da quel giorno non si seppe più nulla di lui!

XVI.

I tedeschi, incalzati da ogni parte, martellati continuamente dal cielo e dal mare erano sul punto di esser cacciati dalla Corsica ed avevano necessità assoluta di occupare l'isola d'Elba per poter effettuare meno pericolosamente la « ritirata... elastica ». Si sapeva che il comando germanico di Piombino, avendo intimato la resa dell'isola ed essendogli stata negata, avrebbe ordinato di effettuare un'incursione terroristica su Portoferraio. Ma la incerta notizia non preoccupava gran che la maggioranza dei cittadini, anche perchè gli uffici pubblici, gli esercizi, le banche, continuavano regolarmente a funzionare in quelle ore più propriamente dedicate al traffico ed agli affari, mentre le donne, sempre un po' in ritardo con la spesa, si affrettavano verso le loro case. Tutti vivevano la vita di ogni giorno, inconsapevoli dell'imminente pericolo che sovrastava la città.

È ben vero che molti, subodorando il vento infido, avevano prudentemente preso il largo verso la campagna; ma la quasi totalità della popolazione, come si è detto, in mancanza di una comunicazione ufficiale, di un invito, di un ordine di evacuare la città, era rimasta alle sue quotidiane occupazioni.

Erano esattamente le ore 11,20 del 16 settembre del 1943, quando il grido disperato della sirena d'allarme partì dagli altiforni. Ne nacque un confuso fuggi-fuggi verso i più vicini rifugi, ma non era ancora cessato il sinistro sibilo che già sette apparecchi tede-

schi, provenienti da Piombino, si alleggerivano del loro carico micidiale.

La scena di quelle ore tragiche non si può descrivere. Sventrato il centro della città, colpito l'ospedale, il municipio, l'ufficio poste e telegrafi ed altri importanti fabbricati, si presentava agli occhi dei cittadini sbigottiti uno spettacolo terrificante. Si scorgevano tronchi di pareti pericolanti, travi e cornicioni sospesi, archi e pilastri con lesioni paurose. Non vi erano più segreti nelle stanze delle abitazioni. In vista i ricchi addobbi delle agiate famiglie, scoperte le miserie dei poveri. Materassi sdruciti, culle, stracci; mobili rotti, sedie, immagini, ferri contorti; tutto precipitato in un ammasso informe. E sotto i cumuli dei calcinacci che ingombravano le piazze e le vie, grida fioche e gemiti d'agonia. Quanti i morti? Quanti i feriti? Cento? Duecento? Non lo si seppe mai.

Subito dopo incominciò l'esodo delle famiglie verso la campagna, con i loro stracci e la loro miseria, con i bimbi spaventati e piangenti, in cerca di un rifugio, di una stalla, di un porcile, di una grotta; o accampati all'aria libera nel folto di un bosco. Perchè migliaia e migliaia di manifestini lanciati su tutta l'isola annunciavano per le ore del pomeriggio un'altra più massiccia e tremenda incursione.

Poi l'invasione nazista con tutti i suoi annessi e connessi; e per nove mesi il suolo elbano ebbe a sentire il peso del tallone tedesco. Non si creda però che nel popolo fosse mancato l'istinto della resistenza e che questi non avesse manifestato la sua volontà di impedire, o quanto meno di ostacolare e ritardare l'invasione teutonica, ma questa bella pagina di eroismo non fu scritta. Perchè? Non per colpa del popolo il quale, se-

ben guidato e condotto avrebbe combattuto con coraggio e valore, ma perchè qualcosa non funzionò bene nei comandi militari.

Nè qui narreremo le prepotenze e le minacce degli invasori; dai rastrellamenti alle deportazioni, dalle requisizioni di biciclette a quelle degli apparecchi radio e via dicendo.

E quando poi ebbero inizio le incursioni aeree degli alleati e i primi loro bombardamenti, la città si fece deserta, e negozi, uffici e banche si trasferirono alla periferia in ambienti inadatti, disseminati ovunque. Costretti a fare buon viso a cattiva sorte, molti sfollati poterono trasformare alla meglio, con buona volontà ed altrettanta... filosofia, la loro improvvisata dimora, inchiodando tavole alle porte sconquassate, riparando con latte da petrolio i tetti sconnessi e cadenti, tappando buchi e fessure con stracci e cemento, rifacendo a nuovo vecchi pavimenti ed altri lavori... imprevisi.

Camillo, l'uomo di fiducia della Ditta R. Monterosso e figlio, aveva saputo fare di una vecchia e screpolata casetta abbandonata in mezzo ad un praticello, una vera e propria palazzina. Intonacata dentro e fuori, costruito il camino e messo a posto un acquaio di marmo recuperato tra le macerie, dipinte in rosa le quattro facciate, l'aveva resa simile all'abitazione di un ricco borghese.

Quel piccolo casolare era quasi completamente fasciato da una pianta di edera e così egli l'aveva battezzato « Villino Edera »; poi sul frontone della porta vi aveva scritto:

« Piccola come un guscio di conchiglia
ma sufficiente per la mia famiglia ».

Infatti Camillo era solo.

Più in là era stata scavata in un argine piuttosto alto una comoda galleria ricoperta e protetta con tavole a vera regola d'arte, fornita di tutte le comodità; all'ingresso un bello spirito aveva scritto questa gustosa quartina:

« In tempi più lontani e men civili
si costruivan case signorili;
ora che in tempi di progresso siamo,
buche, come le volpi, ci scaviamo! ».

In quei giorni non occorre che un amante dicesse alla sua bella: « Il tuo cuore... e una capanna », ma bastava dicesse invece: « Il tuo cuore e un buon rifugio! ».

Come un esercito che avanza ha bisogno di un perfetto funzionamento e vettovagliamento, così i commercianti, i fornai, i rivenditori dei più disparati articoli, nonchè gli artigiani, fabbri, falegnami, sarti, barbieri, ecc., seguirono quell'esercito di sfollati, che rappresentava poi l'esercito dei loro affezionati clienti.

Ed allora si vide la cosa più strana e più curiosa in tanto scompiglio. Apparve una fioritura di cartelli e di mostre, disseminati lungo le vie della campagna, indicanti i varii esercizi e i diversi negozi, alcuni dei quali bene addentro ai campi ed ai vigneti, per cui si rendeva necessaria una particolare indicazione. Cartelli e insegne di tutte le forme e di tutte le dimensioni, su tavolette di legno o su cartoni, scritti con caratteri diversi, a mano, a stampa, in corsivo, in stampatello, con lettere più alte e più basse, inclinate a destra e a sinistra, fissate a un muro, inchiodate ad un albero, ad un palo; vere parole in libertà, all'uso di Marinetti. E come divertente risultava la lettura! « Generi alimentari » - « Barbiere e vendita di carbone » - « Forno la S.A.C.E. »

(meglio la Pace!) - « Stagnino e vino in fiaschi » - « Tabacchi e sale » (ma il sale se lo faceva ognuno con l'acqua di mare) - « Latteria e verdura » - « Mercerie e zoccoli di legno » - « Occhiali e articoli da pesca » - « Pane e alimentari »...

E generi di qua, e generi di là... « Ah, — diceva quella povera madre di quattro ormai mature zitelle —: se almeno tra tanti generi riuscissi a pescarne uno anch'io... ». E non parliamo degli *spacci*, più o meno autorizzati, « Spaccio di vino » - « Spaccio di carbone » - « Spaccio di frutta fresca » - « Panificio e spaccio di pane »... E nessuno si meravigliava che un panificio spacciasse del pane! Naturalmente, con tanti spacci, il più spacciato era il povero consumatore.

La indicazione di una farmacia che si trovava oltre la curva di una piccola strada in salita, era rappresentata da una freccia disegnata ad angolo retto, con la punta rivolta all'insù, verso il cielo, come se i signori farmacisti avessero la strana predilezione di spedire i loro clienti in paradiso. (Ma allora i signori medici che ci starebbero a fare?). Al contrario, l'indicazione di una banca era costituita dalla solita freccia ma con la punta rivolta in giù, verso il centro della terra, verso l'inferno. E qui non si era troppo lontani dal vero, perchè una cambiale in scadenza, o in sosta, o addirittura dal notaio, se non proprio l'inferno una specie di purgatorio lo rappresentava davvero...

I negozi, per così dire, aumentavano di numero, i fornai specialmente si moltiplicavano per contendersi poi quei pochi quintali di farina razionata da panificare, e il mercato, nero s'intende, pullulava nelle verdi campagne.

Soltanto dopo la liberazione dell'isola quel contin-

gente commerciale, dall'alimentarista all'erbaio, dal fornaio fino alla più sgangherata carretta del rivenditore ambulante, sarebbero rientrati alla propria sede.

E sarebbero sparite a poco a poco le strane iscrizioni e gli originali cartelli, scritti in tutti i caratteri e in tutte le forme, e le mostre eleganti e le insegne artistiche si sarebbero riassestate sulle porte dei negozi della nostra città mutilata, e così le parole in libertà ritornando al loro posto, ben disciplinate e in bell'ordine, simmetricamente disposte, in omaggio al buon gusto, all'estetica ed « all'idioma gentile ».

XVII.

Intanto i tedeschi spadroneggiavano in tutta l'isola e commettevano ogni sorta di soperchierie. Sicuri di rimanervi chissà mai per quanto tempo, avevano intrapreso lavori stradali, costruzioni di caserme e di magazzini, ed esercitavano un controllo minuzioso su tutto e su tutti. Era il quarto d'ora buono per i repubblichini locali, i quali si divertivano a segnalare al comando tedesco gli « indesiderabili » e gli « irriducibili ».

Una mattina partì uno zatterone alla volta di Piombino con una decina di cittadini segnalati come antitedeschi. Si sparse subito la voce che questi sarebbero stati deportati in Germania. Ed erano cittadini onesti, lavoratori, esercenti, impiegati, i quali avevano tutti un passato irreprensibile, ma con l'unico torto di non aver mai indossato la camicia nera; e se qualcuno di essi l'aveva indossata, possiamo indovinare con quanto entusiasmo!

Anche questa fu una delle tante giornate di terrore trascorse dalla popolazione. E poichè si vociferava che si sarebbero eseguiti rastrellamenti su più vasta scala, tanti altri cittadini se la squagliarono per le campagne, presso amici e conoscenti, in attesa degli eventi.

Sullo zatterone, tra coloro che dovevano essere deportati chissà dove, si trovava anche Rodolfo. All'altezza del Monte Grosso questa imbarcazione rimorchiata da un vaporetto, fu salutata da una sventagliata di mitraglia proveniente da un apparecchio americano che

volava a bassa quota. Due feriti leggeri, uno dei quali Rodolfo. Giunti a Piombino i due feriti furono lasciati all'ospedale, mentre gli altri, indrappellati, venivano condotti al comando tedesco. Fortuna volle che si trovasse in quella città una certa persona che conosceva alcuni di questi infelici isolani. Era un console della milizia fascista proveniente dalla Repubblica di Salò, incaricato di una missione riservatissima. Molto efficacemente egli si adoperò presso il comando tanto che riuscì a farli rimettere in libertà.

Furono così abbandonati a se stessi, senza viveri e senza denaro. Poi, chi con un mezzo di fortuna, chi in altro modo, rientrarono nell'isola. Soltanto Rodolfo, ferito più gravemente, restò per una settimana all'ospedale, prima di poter rientrare anche lui.

Da una spiaggia solitaria, posta nella parte settentrionale, era riuscito a fuggire con una piccola imbarcazione a remi un individuo che si sospettava avesse qualche rapporto con gli anglo-americani già sbarcati in Corsica.

I tedeschi decisero allora una spedizione punitiva in quella località. Di buon mattino si appostarono sulle colline circostanti, poi scesero a valle, armati fino ai denti, frugarono nelle case di quei contadini e pescatori, sotto i letti, entro gli armadi. Rovistarono stalle, cantine, fienili, forni, pagliai, e quanti uomini trovarono (pochi, perchè quasi tutti si erano fatti uccel di bosco) caricarono su di un camion e li trasportarono alla città, non senza aver fatto prima una buona razzia di scarpe, indumenti, pollame, prosciutti e quel poco ben di Dio che capitava loro sottomano.

Poi fecero riunire sulla spiaggia tutte le barche e barchettine che si trovavano in mare e in secco o al

riparo nelle cantine, e a colpi di bombe a mano distrussero tutto.

— Così ora di qui non fuggirà più nessuno — disse un ufficiale tedesco. Ma la spola della misteriosa persona tra l'Elba e la Corsica continuò ugualmente.

* * *

Mentre queste prodezze si verificavano in una data località, in un'altra avveniva ogni mattina il reclutamento forzato di quanti si trovavano a passare da certi determinati appostamenti, per essere portati al lavoro. Una mattina prima del levar del sole, Rodolfo usciva dal rifugio campagnolo per recarsi a vedere se la sua abitazione abbandonata in seguito allo sfollamento generale della città, dopo il bombardamento aereo di quella notte, avesse riportato qualche ammaccatura o avesse addirittura perduto qualche penna maestra, che è quanto dire qualche muro maestro.

Ad un certo punto della strada, nascosto da una curva, stava fermo un camion con alcuni soldati, tra i quali un graduato con taccuino in mano. Egli fermava i passanti e chiedeva loro i documenti d'identità. Un tale spiegò:

— Sono un agente della Navigazione Toscana. Debbo recarmi all'Agenzia perchè dobbiamo far partire il postale.

— Niente, fermatevi!

— Ma se io sto qui il piroscafo non va.

— Niente, niente; mettetevi là.

Un altro disse: — Io sono il commesso farmacista. Debbo andare a preparare le ricette.

— Mettetevi là.

— Ma gli ammalati...

— Silenzio!

— Io — disse Rodolfo un po' contrariato — io sono vecchio ed ammalato. — E nel dir così tirò fuori il suo bravo certificato medico. « Si dichiara che il tal dei tali, è affetto ecc. ecc. Necessita di riposo. È inabile a qualunque lavoro proficuo ».

— Niente, mettetevi là. Farete il sorvegliante. — E segnò sul taccuino nome e cognome. Rodolfo, pazientemente si rivolse all'interprete, un sergente dei nostri, il quale parteggiava più per i tedeschi che per i propri concittadini.

— Guardi lei questo certificato; forse l'ufficiale non conosce bene l'italiano. Spieghi lei...

Il sergente prese il piccolo rettangolo di carta, lo girò e rigirò, indi lo restituì senza far motto.

C'era di fianco alla strada, un po' più in basso del livello stradale, un bel campo di biada discretamente alta. Rodolfo fece un cenno al sergente come per dire: « Mi scappa un bisogno... », uno di quei bisogni così prosaici ma comuni a tutti gli uomini e a tutti gli animali; uno di quei bisogni per cui un bello spirito aveva scritto in un gabinetto di decenza:

« Son grandi i Papi, son potenti i re,
ma qui seduti sono eguali a me ».

Rodolfo dunque adocchiava il campo di biada e dava segni di impazienza. Ad un certo momento incominciò ad allentarsi la cintola dei pantaloni. Non ne poteva più! (ma non era vero). Fece un cenno al sergente che voleva dire: « Faccio presto... ».

Il sergente fece di sì col capo, senza dir verbo. Rodolfo allora scivolò giù per la leggera scarpata dell'argine, s'inoltrò tra la biada ancora carica di rugiada, si allontanò piano piano, guadagnando terreno. Suonò l'al-

larme. Rodolfo aveva già provato l'effetto delle pallottole di mitraglia, non voleva ora provato quello delle schegge di bomba, anche se di bomba alleata.

Ma si trattava di un solo ricognitore che forse voleva rendersi conto dei danni prodotti dal bombardamento della notte precedente.

Intanto il nostro uomo si era allontanato, sempre carponi, di un centinaio di metri, bagnato dalla guazza dai piedi alla testa. Giunto ad un fosso piuttosto largo, si provò a saltarlo. Ma in preda alla fretta non ebbe il tempo di misurare bene il salto, e... patatunfete!... con le gambe nell'acqua fangosa.

— Sac... — Basta: fece più presto ad uscirne che ad entrarci, nel fosso, ma si trovò bagnato come un pulcino. Si allontanò ancora di più per raggiungere la via maestra. In quel momento il camion dei tedeschi passava a tutta velocità, con una quindicina di uomini a bordo. Rodolfo gli fece le corna.

* * *

Un giorno fu trovato in aperta campagna un filo telefonico spezzato. Il generale tedesco mandò subito a chiamare il commissario prefettizio del comune al quale fece le più... tedesche rimostranze per quell'atto di sabotaggio.

— Signor Generale, — disse il commissario — sono dolente di quanto è avvenuto, ma non credo che si possa attribuire il fatto ad un atto di sabotaggio. Anzi, lo escludo in modo assoluto. Può darsi che qualcuno passando da quel sentiero, dato che il filo era appena interrato, lo abbia involontariamente urtato con una scarpa e il filo si sia spezzato senza neppure che quell'individuo se ne sia accorto.

— No, no; — urlava il generale battendo i pugni sul tavolo. — Sabotaggio, sabotaggio. E se non si trova chi è stato, il comune pagherà cinquemila lire di ammenda.

Il commissario allora si rovesciò le tasche dei pantaloni e disse:

— Guardi; le casse del comune sono come le mie tasche. Se lei, signor generale, trova in prestito diecimila lire, facciamo cinque per uno.

A queste parole il generale dette in escandescenze e congedò bruscamente il commissario.

Quando questi rientrò nel suo gabinetto soffiava come un mantice. Chiamò il segretario capo e gli disse: — Segretario, mi faccia subito preparare dal ragioniere un mandato di pagamento di cinquemila lire a favore del comando tedesco.

— Signor commissario, e chi ce le dà?

— È quello che ho detto io a quel testone. Perché han trovato spezzato un filo del telefono, quello là minaccia il finimendo e impone a noi una multa di cinquemila lire. Sta fresco! E come mi ha trattato! Ma io, sa, me ne vado. Sono stufo di tutte queste prepotenze da parte di questi maledetti figliacci di c... di tedeschi che il diavolo li porti...

Poi venne la volta delle biciclette. Il comune doveva provvedere duecento biciclette al comando tedesco. Fu fatto un elenco di tutti i possessori di biciclette e tra questi ne furono scelti duecento e invitati a portare il proprio veicolo al comando entro il giorno stabilito.

Tutti obbedirono di malavoglia portando, si capisce, la bicicletta più sgangherata che possedevano, ma una ventina non risposero all'appello. Contro questi reni-

tenti il comando tedesco, come al solito, impose al comune di elevare una contravvenzione di duecento lire ciascuno.

Ma le cose andarono molto per le lunghe, il comune non applicò tale sanzione e quella ventina di cittadini, più furbi degli altri, non pagarono nulla e si tennero il velocipede.

XVIII.

Gli alleati effettuarono il progettato sbarco sul suolo italiano senza restare nemmeno un minuto in posizione di « bagnasciuga ». Occupata ormai quasi tutta la penisola, di sbarcare all'Elba essi non manifestavano troppa fretta, ma non la trascuravano dall'alto; e i bombardamenti aerei erano di tale potenza da far tremare la terra e il fumo degli incendi oscurava il cielo.

I tedeschi resistevano, ma era una resistenza, si può dire, passiva, senza speranza e senza via d'uscita. O restare prigionieri in un territorio circoscritto dal mare o colare a picco in mezzo al canale di Piombino. Non vi poteva essere altra alternativa.

L'aviazione americana faceva le cose in grande. Centinaia di superfortezze in una sola volta coprivano il cielo con le loro ali e tutti gli obiettivi militari e non militari venivano duramente colpiti. Degli altiforni, unica industria che dava lavoro a duemila operai ed era la sola risorsa economica della città, non se ne parlava più. Ciminiere mozzate, gazometri divelti, forni squarciati. Un ammasso di rottami, un groviglio di ferraglie e basta. A conti fatti l'Elba fu onorata di oltre cinquanta bombardamenti alleati, molti dei quali veramente massicci — a tappeto, come si esprimeva il popolino — che aggiunsero rovine a rovine, fino a provocare il cinquantadue per cento di distruzione. Ed anche in queste incursioni non mancarono vittime!

Lo sbarco degli alleati, con quali proporzioni di uo-

mini e di mezzi non occorre dirlo, avvenne in un chiaro mattino, sul far dell'alba, nel giugno 1944. Fu una giornata di gioia e di terrore insieme.

I tedeschi erano misteriosamente scomparsi dopo duri combattimenti, e del generale comandante la piazza non se ne sapeva più nulla. Poche batterie facevano ancora sentire la loro lugubre e stanca voce nelle prime ore di quel giorno memorabile, ma presto furono ridotte al silenzio. L'Elba era finalmente liberata dal tallone tedesco, mentre altri uomini di razze diverse lasciavano segni indelebili del loro passaggio.

Intanto, nella confusione di quella giornata, dopo che il comando tedesco si era eclissato all'insaputa di tutti, lasciando armi, carri, provviste di viveri e di carburanti, coloro che si trovavano nelle adiacenze del magazzino di sussistenza non se ne stettero con le mani in mano. C'era a custodia del magazzino una persona di fiducia, un tedescofilo a tutta prova, attaccato al regime, che faceva buona guardia. Ma non potè impedire che alcuni robusti giovanotti entrassero dentro e incominciassero a far man bassa di forme di formaggio, pacchi di pasta, scatole di carne in conserva e tant'altro ben di Dio. E alle proteste del magazzinoiere veniva risposto con parole poco cortesi, anzi dure, e magari di minaccia. Costui non era certamente ben visto per il suo passato di repubblichino e gli andò bene se non gli fu affibbiato un carico di legnate. Visto che le sue proteste non servivano a nulla e che essendo fuggiti i tedeschi egli non poteva sperare più nella protezione di nessuno, si rassegnò a lasciar fare.

E allora si videro anche le donne andare con secchi e catini, riempirli di olio e di lardo, di zucchero e di burro e via di corsa alle loro case, mentre altre veni-

vano, a turno, a fare la stessa operazione creando così un andirivieni abbastanza movimentato, incuranti di qualche batteria solitaria che faceva ancora sentire gli ultimi echi.

Un contadino poi fece di meglio: andò addirittura col biroccio e caricò alcuni sacchi di farina. E due ragazze facendo rotolare sulla strada sterrata un fusto d'olio riuscirono a farlo pervenire alla soglia della loro casa. Altri asportarono dagli uffici perfino macchine per scrivere, biciclette nuovissime ed apparecchi fotografici.

La cuccagna però durò poco. Verso sera reparti di truppe alleate occuparono i magazzini, gli uffici e i dintorni, e chi aveva fatto quel prezioso bottino rischiò di passare un brutto quarto d'ora.

Già da qualche mese si era costituito un comitato segreto di Liberazione Nazionale sotto gli stessi occhi del comando tedesco. La faccenda non si presentava tanto liscia e non era priva di difficoltà e di pericoli, ma chi pensa a queste cose quando ha di mira la liberazione del proprio paese dall'aggressore e la riconquista della libertà? Bisognava però agire con prudenza. Che cosa sarebbe avvenuto se i tedeschi avessero scoperto l'esistenza di un comitato simile cospirante contro di loro?

I pochi appartenenti a questo comitato segreto si riunivano clandestinamente in una infermeria della campagna, presso un medico che fungeva da presidente. Entravano alla spicciolata, fingendosi ammalati o feriti. Tutti avevano qualcosa da far vedere al dottore. Chi teneva fasciato un dito, chi teneva un braccio al collo, chi portava un vistoso batuffolo di cotone idrofilo in un orecchio, chi zoppicava... Insomma erano tutti invalidi.

Vero è che qualcuno distrattamente dimenticava il ruolo di finto ammalato e se ne andava tutto arzillo e impettito che era un piacere a vederlo; ma veniva subito richiamato alla realtà da qualche compagno il quale gli ricordava che aveva... un lupino ad un piede e che perciò doveva zoppicare.

Ora avvenne che una mattina, Camillo, il capo operaio, l'uomo di fiducia della ditta Monterosso & Figlio, il cui titolare pure frequentava quelle riunioni clandestine, ruzzolasse per le scale della casa di un suo amico, andando a sbattere la testa con violenza nella sottostante piazzetta, lastricata di granito.

— Gesummaria — gridò una donnetta — È morto!...

Macchè; quello si rialzò e via di corsa, con la testa rotta, dal dottore. Da quella mattina le visite di Camillo alla infermeria furono più che giustificate...

Abbiamo detto che si agiva con la massima segretezza e con circospezione, ma sta il fatto che dopo pochi giorni dalla costituzione di questo smilzo Comitato di Liberazione Nazionale, il segreto non era più un segreto e già se ne parlava, in segretezza s'intende, un po' dappertutto. Si facevano perfino dei nomi...

Ora i casi sono due: o i tedeschi, pur volendo sapere non sapevano, oppure sapendo fingevano di non sapere. O forse pensavano, nei riguardi del C.L.N. cittadino, quello che i monatti pensavano nei riguardi di Lorenzo Tramaglino: « Va, va, povero untorello, non sarai tu che sporcherai Milano ».

Ci volle il colossale sbarco degli alleati per cacciare l'invasore dall'isola. Perché se è vero che chiodo schiaccia chiodo, è anche vero che invasione scaccia invasione!

Questo sparuto gruppo di congiurati fu dunque il primo a prendere contatto col nuovo comando militare

dell'isola, il quale, dopo aver assunto le debite informazioni, chiamò uno dei cittadini più in vista, ritenuto il più idoneo, a ricoprire la carica di sindaco.

Così l'amministrazione pubblica incominciò di nuovo a funzionare regolarmente. Ma lo sbarco degli alleati, mentre liberava l'isola dal tedesco oppressore dando l'illusione di ristabilire la libertà, doveva per contro portare umiliazioni, prepotenze e ripugnanti violenze.

Da parte di soldati francesi si nutriva un odio spietato per gli italiani, accusati di aver vibrato un colpo di pugnale alle loro spalle, al momento dell'entrata in guerra. Ed anche gli isolani erano da essi ritenuti tutti fascisti. Perciò erano desiderosi di riprendersi la rivincita. Un capitano medico fu udito pronunciare queste parole: — Da quattro anni aspettavo questo giorno!

E così, come era avvenuto coi tedeschi, anche gli alleati diedero corso a discriminazioni e deportazioni, per quanto a onor del vero, in ridotta misura.

Ma il terrore in quei primi giorni fu seminato dalle truppe di colore. Marocchini e senegalesi erano sguinzagliati di qua e di là come lupi affamati in cerca di preda. Furti di olio, di farina, di zucchero, di polli, di pecore, di uova, di orologi; e caccia incessante alle donne. Quante ne furono violentate, alcune di esse ancora giovinette?

Alcune donne, già... navigate e senza tanti scrupoli, si offrivano spontaneamente per salvare l'onore di altre giovani spose, e specialmente di innocenti ragazze. Queste... eroine sarebbero state meritevoli di un premio!

Simili violenze, da parte di truppe che occupano un territorio per liberarlo da un nemico non dovrebbero avvenire; ma la guerra è la guerra! E soprattutto: guai ai vinti!

In una di queste prime tristi giornate che, come si è detto, avrebbero dovuto essere di gioia e furono invece di spavento, avvenne un fatto doloroso che non possiamo fare a meno di riferire, sia pure in poche righe.

Una ragazza ritornava a casa dopo la sua giornata di lavoro. Era già sull'imbrunire ed essa percorreva un viottolo in mezzo ad una vigna. Dietro alle sue spalle, a pochi metri di distanza, le parve di scorgere un'ombra. La ragazza affrettò il passo ma l'ombra pareva seguirla. Prese a correre e anche l'ombra parve rincorrerla. Insospettata ed agitata gridò: — Aiuto, aiuto!... — L'ombra la inseguiva davvero in mezzo alle viti. Si udì una voce: — Lasciala, canaglia!...

L'ombra correva dietro alla ragazza; l'aveva quasi raggiunta.

— Lasciala, vigliacco! — urlò ancora la voce.

L'ombra si voltò, scaricò un colpo di fucile. La voce tacque.

— Aiuto, aiuto, aiuto!... — urlò la fanciulla — senza forze, affannosamente.

L'ombra la raggiunse, le fu sopra...

XIX.

Le cose andavano a mano a mano normalizzandosi. Le autorità militari occupanti chiamarono al lavoro quanti più operai disoccupati fu possibile, ed i generi di sussistenza, sia pure di stretto consumo, pervenivano all'isola più regolarmente, ormai sicuri dai bombardamenti sebbene non del tutto immuni dalle innumerevoli mine galleggianti disseminate nel mare Tirreno. Le macerie che ingombravano le strade e le piazze vennero ammassate in vari punti della città, ed una parte di esse trasportate alla pubblica discarica. L'amministrazione comunale fu rinsanguata e messa in grado di funzionare con più tranquillità. Si ristabilirono i contatti con le autorità del capoluogo di provincia, si iniziarono le riparazioni di alcune strade principali sconquassate dalle bombe e timidamente si vide rialzare qualche muro, ricostruire qualche tetto. Dopo un lungo periodo di sofferenze e di stenti la vita riprendeva.

Dalla campagna gli sfollati tornarono ad abitare la città, ma molti non vi poterono più trovare alloggio per le distruzioni avvenute. E quando il governo di Roma fu in grado di riprendere totalmente la sovranità della Nazione, quando credette di non aver più bisogno di alcun tutore straniero, per amico ed alleato che fosse, anche l'Elba salutò le truppe franco-anglo-americane con un grande sospiro di sollievo.

Si giunse così alle elezioni amministrative negli otto comuni dell'Elba, nel marzo del 1946.

Il popolo era chiamato, dopo il lungo ventennio dittatoriale, ad esercitare il suo diritto di voto. Ma il popolo si trovava, diremo così, fuori di esercizio; non sapeva orientarsi e sembrava che la riconquistata libertà gli fosse come d'impaccio, abbarbagliato da una luce nuova a cui i suoi occhi non erano più abituati.

Rinascevano e si ricostituivano i partiti politici, si stampavano e si diffondevano nuovamente numerosi giornali di tutte le tendenze, si tenevano pubblici comizi ove si parlava di libertà, di giustizia, di fratellanza. E tutti si proclamavano democratici, e tutti si dichiaravano amici del popolo; e si vedevano certi figure molto compromessi col trapassato regime, farsi paladini del nuovo verbo di progresso e di eguaglianza sociale.

Il popolo non capiva gran che in mezzo a tutto questo guazzabuglio di idee, di programmi e di uomini. D'altra parte non erano momenti quelli di discussioni e di schermaglie ideologiche. Si trattava di darsi da fare per risollevare il paese dal suo stato di miserie e di sofferenze. Bisognava essere uniti e concordi in una sola volontà. Risorgere. Ognuno poteva custodire in cuor suo la propria fede politica, ma doveva lavorare non nell'interesse del proprio partito, bensì nell'interesse di tutti. Occorreva l'unione e la tolleranza; a cavarsi gli occhi ci sarebbe stato tempo.

Due erano le liste in lizza. La prima comprendeva uomini appartenenti ai partiti cosiddetti di avanguardia o anche indipendenti, tutti di provata fede democratica e con un passato illibato, lineare e coerente. La seconda era composta naturalmente da elementi conservatori che facevano capo a partiti di destra. Le forze erano in tal modo ben divise e bilanciate, ma c'è sempre in simili casi una parte di elettori indifferenti, senza

convinzioni e ideali, indecisi se all'ultima ora schierarsi da questa o da quella parte, sempre pronti però in determinate situazioni a mettersi sotto l'ombrellone del partito più forte, per paura di qualche acquazzone. Ed è questa massa amorfa, ondeggiante, che all'ultimo momento decide della vittoria di una lista piuttosto che di un'altra. E la vittoria arrise ai partiti del popolo, ed il civico campanone suonò a festa.

Nella prima riunione del consiglio comunale, liberamente eletto, fu nominato sindaco l'uomo che tutti credero più idoneo a ricoprire l'alta carica, in considerazione del suo passato ineccepibile, della sua onestà, della sua laboriosità. Perchè, ci vuol poco a capirlo, gli eletti appartenevano tutti ai ceti medi, professionisti, impiegati e lavoratori autentici.

Il popolo, nella piazza sottostante al Palazzo Comunale, acclamava festante i nuovi eletti, mentre il neo-sindaco, affacciatosi al balcone, pronunciava brevi parole d'occasione.

« Elettori, cittadini — egli disse — noi vi ringraziamo per avere riposto in noi la vostra fiducia e per averci mandato qui, in questo palazzo comunale, che d'ora in poi chiameremo la casa del popolo. Perchè queste stanze, questi uffici, saranno aperti a voi in qualunque ora del giorno, e troverete in noi i vostri difensori, i tutelatori scrupolosi dei vostri diritti e dei vostri interessi!

« Lavoratori come voi, conosciamo tutte le vostre sofferenze, che sono anche le nostre, conosciamo i vostri bisogni e le vostre aspirazioni che sono le aspirazioni e i bisogni di tutti noi. Ma badate: non dovete credere che le cose possano cambiare dall'oggi al domani, solo perchè l'amministrazione comunale è in mani nostre.

Toglietevi dalla mente che a noi sia possibile fare dei miracoli.

« Ricordatevi che anche durante la campagna elettorale noi non vi abbiamo promesso mari e monti. Vi abbiamo detto, anzi, con molta franchezza e sincerità, che le condizioni di disagio e di miseria della nostra città si sarebbero mantenute per molto tempo ancora.

« Guardatevi attorno. Rovine su rovine. La centrale elettrica è ridotta a tal punto che le macchine e i motori non ce la fanno più a fornirci la luce; le derrate alimentari scarseggiano; manca il carbone, manca l'olio e le casse del Comune sono esauste! In queste condizioni che cosa possiamo fare noi? Io vi consiglio di gettare un po' d'acqua sul fuoco del vostro entusiasmo, perchè noi non vogliamo che vi culliate nelle illusioni. È tanto il male che ci ha fatto la guerra che a guarire ci vorranno degli anni. E non c'è esagerazione nel dire che molti giorni oscuri ancora ci attendono. I nostri altiforni non funzionano più, flagellati come sono stati dai bombardamenti aerei. Saranno riaccesi? Ci promettono di sì. Ma quando? E intanto chi porgerà ora il pane ai nostri duemila e forse più disoccupati? Vedete quale tragico quadro sta davanti ai vostri occhi... Comunque noi siamo qua; non per l'ambizione di ricoprire cariche, perchè in simili contingenze le cariche fanno paura, ma per studiare il modo di venire incontro alle vostre necessità.

« Ed ora alle vostre case, contenti di aver vinta la civile battaglia, soddisfatti di aver mandato ad amministrare la cosa pubblica uomini come voi, che saranno costantemente al vostro fianco e che non tradiranno giammai ».

Un fragoroso applauso salutò le ultime parole del sin-

daco e la piazza, nella quale si erano formati diversi capannelli, si sfollò in buon ordine.

Ma le condizioni del paese, col passar del tempo, peggioravano sempre. Pochi operai erano al lavoro, saltuariamente; le famiglie soffrivano, il commercio languiva. In municipio si tenevano frequenti riunioni, si progettavano lavori, si chiedevano aiuti agli organi governativi, ma tutto si perdeva nelle lungaggini burocratiche. Ogni tanto si inscenavano dimostrazioni, specialmente di donne, quando venivano a mancare i generi tesserati. Ma il problema più arduo restava quello della disoccupazione.

Era stato creato un comitato cittadino, una specie di comitato di salute pubblica, composto di personalità di ogni colore politico, che si riprometteva di riuscire a rimuovere molte di quelle difficoltà che si frapponevano alla rimessa in marcia degli altiforni, unica industria che aveva dato vita per cinquant'anni alla popolazione dell'isola. D'altra parte, la rimessa in marcia dello stabilimento siderurgico era possibilissima.

I danni che questo aveva subito per gli eventi bellici non erano davvero trascurabili, ma non erano neppure tali da giustificare l'abbandono definitivo dell'industria. Bisognava che gli altiforni tornassero nuovamente a fumare e che riassorbissero la mano d'opera disoccupata. Non c'era altra possibilità di vita per la popolazione elbana. Si trattava soprattutto di una questione di giustizia: utilizzare cioè almeno una parte di quel minerale ferroso proveniente dalle stesse miniere elbane, fondendolo negli altiforni a questo scopo costruiti. Su questo problema si trovavano tutti d'accordo.

Il sindaco si era recato più volte a Roma in commissione a perorare questa giusta causa, ma il problema

veniva sempre rimandato per una ragione o per un'altra. Finalmente un giorno nel Gabinetto del Ministro Industria e Commercio la questione fu dibattuta ampiamente e si giunse a delle conclusioni assai confortanti. Per bocca dello stesso Ministro fu detto che « una soluzione si sarebbe trovata ».

Ma il sindaco disse che la soluzione occorreva trovarla subito, non rimandarla da Erode a Pilato, perchè all'isola d'Elba si moriva di fame. Bisognava provvedere in modo immediato, e che egli, il sindaco, non avrebbe fatto ritorno al suo paese a mani vuote, senza avere ottenuto qualcosa di tangibile.

Cosicchè, d'accordo col Ministro del Tesoro, col Ministro dell'Interno e col Presidente del Consiglio, si dettero le più ampie assicurazioni circa la ripresa industriale, ed intanto, per tamponare alla meglio la situazione elbana, si stanziò un centinaio di milioni i quali sarebbero stati mandati al sindaco, tramite il Prefetto della Provincia, nel giro di pochissimi giorni, perchè si impiegassero nel modo più opportuno, preferibilmente in lavori pubblici.

I cento milioni furono divisi proporzionalmente tra gli otto comuni elbani e servirono a superare alla meno peggio la stagione invernale. A primavera poi, col rifiorire della natura, sarebbero anche rifiorite tante speranze...

XX.

Da piazza Cavour, a Livorno, partì un pullman carico fino all'inverosomile di viaggiatori. Allora i treni erano ridotti di numero; per avere un biglietto ferroviario bisognava prenotarsi, senza contare che sulla linea Livorno-Campiglia alcuni ponti erano crollati e la linea non funzionava più.

La gente che viaggiava si serviva quindi di autocorriere. A bordo di questo pullman si accese una vivace discussione. Un uomo di età avanzata si lagnava di dover restare in piedi, mentre aveva il suo bravo biglietto pagato per un posto a sedere. Il fattorino gli disse:

— Lei è arrivato tardi!

— Come sono arrivato tardi se son potuto salire prima che la vettura partisse? Guardi, io ho proprio il numero uno.

— E perchè non ha risposto quando ho chiamato il numero uno?

— Può darsi che non abbia udito in tanta confusione, o che non fossi presente in quel momento. Comunque il posto che dovevo occupare io è occupato da un altro.

— Si vede che lei non è abituato a viaggiare.

— Che c'entra questo?

— Il numero uno spetta al fattorino ed io posso farlo occupare da chi mi pare e piace.

— Ma se spetta al fattorino togliete il numero a

quel posto e non lo vendete al viaggiatore che poi è costretto a stare in piedi.

— Questo lo dica all'impresa.

— No, lo dico a lei, perchè io ho diritto di star seduto: e quel posto è mio.

Chi occupava il posto in questione era proprio un giovane, ma costui faceva orecchi da mercante. Intanto in fondo alla vettura un viaggiatore, salito proprio all'ultimo momento, allungava il collo per vedere chi fosse quell'uomo che così giustamente si lagnava, perchè quella voce non gli riusciva nuova.

— Del resto — continuò in tono più vibrato quello del numero uno — io sono capace di stare in piedi, benchè vecchio, non due, ma dieci ore di seguito. Però ricordatevi che questa non è tanto una questione di giustizia, quanto di educazione.

A queste parole il giovane che occupava arbitrariamente il numero uno si alzò dicendo con voce melliflua:

— Venga, venga; si metta a sedere. Lo faccio per deferenza all'amico.

— Grazie; ma più che all'amico ella deve deferenza al sindaco del suo paese.

Dal fondo della vettura il viaggiatore salito per ultimo si fece largo a gomitate, si slanciò in avanti gridando:

— Babbo, babbo...

— Figlio, figlio mio... Tu qui?...

Dopo sette lunghi anni Rodolfo e Gustavo si riabbracciavano, pazzi di gioia.

Quando scesero dal piroscampo, Rodolfo disse a Gustavo:

— Vai subito a casa da tua madre. Non perder tempo. Io mi trattengo un poco in municipio a riferire

ai membri della Giunta l'esito del mio viaggio e sarò presto a casa anch'io.

Egli attraversò la piazza ove sostavano i soliti gruppi di disoccupati e salì le scale del Palazzo Comunale. Una ventina di donne lo attendevano, venute a protestare per la mancata distribuzione della pasta. Il sindaco ascoltò e promise di assumere informazioni se la pasta fosse arrivata o no, dato che lui era stato fuori tre giorni.

— Sì, è arrivata ieri sera, l'abbiamo vista sbarcare; e perchè la tengono nascosta?

— Un momento. Se è arrivata ieri sera date tempo almeno che sia controllata e poi distribuita agli alimentaristi. Si tratta di generi tesserati, non si possono mettere in commercio come se si trattasse di una cassa di arance.

— Ma noi cosa mettiamo oggi nella pentola? È quasi mezzogiorno.

Le donne aumentavano di numero; alcune di esse addirittura scalmanate. A queste si univano anche alcuni uomini.

— Ci vogliono far morir di fame. È una vergogna!

— Bisognerebbe andar giù e spalancare le porte dei magazzini. Si troverebbe noi la pasta e la farina.

— La tengono nascosta, sfruttatori...

— Affamatori del popolo...

— Bisognerebbe rompere le vetrine dei negozi, sfasciare tutto...

— Silenzio — gridò il sindaco con voce energica. — Che modi sono questi? Voi non romperete proprio nulla. Avrete quello che vi spetta, ma siate calmi e soprattutto educati. In questo momento mi è stato detto che l'ufficio annonario è già pronto e che la pasta

sarà consegnata ai commercianti al più presto. Che diamine; siate ragionevoli.

— Perchè lei ce n'ha quanta ne vuole, di pasta, in casa sua — urlava una donna.

— E farina... e olio — replicava un'altra.

— E carbone..

— No, signore mie — rispose risentito il sindaco; — io ci ho le razioni come ce le avete voi. Andate a vedere, proprio oggi che c'è una bocca di più arrivata all'improvviso, andate a vedere a casa mia che cosa mia moglie mette in tavola.

— Storie... — rispose la solita donna infuriata.

— Da due giorni non si trova carbone.

— È una vergogna — gridò un'altra.

— A Piombino hanno distribuito perfino il cioccolato.

— È vero — disse il Sindaco, — a Piombino è stata distribuita una razione di cioccolato, ma qui è stata distribuita una razione di fagioli.

— Bella roba... Duri come i sassi.

— Io l'ho gettati dalla finestra...

— E io invece li ho mangiati, — rispose il sindaco.

Intanto la sala si affollava di donne e di uomini e rumoreggiava come quando il mare batte leggero contro gli scogli. Anche dalla piazza veniva qualche voce ostile.

— Abbiamo fame, siamo disoccupati... A noi non pensa nessuno.

— Io comprendo le vostre sofferenze — diceva il sindaco — ma non è colpa mia se le cose vanno così...

— Ma chi soffre siamo noi...

— E siamo noi che l'abbiamo messo a questo posto.

— Buttatelo dalla finestra... — tuonò una voce dal fondo della sala.

— Chiunque sia che ha pronunciato questa frase — rispose il sindaco con calma ammirevole — abbia il coraggio di farsi avanti.

Ci fu un momento di silenzio.

— Siete stati voi, è vero, a mettermi a questo posto, che per me è un inferno, ma io mi vergogno di essere alla testa di gente come voi. Manca il pane, manca il lavoro, siamo in mezzo alle rovine ed alla miseria più nera e ci tirano avanti a forza di promesse. Ma non dovete dire che io non mi occupo dei vostri problemi. La soluzione dei vostri e nostri problemi non dipende da me. Arrivo proprio in questo momento dopo tre giorni di assenza. Credete forse che io sia stato fuori a divertirmi? Ho discusso, ho quasi litigato col Prefetto in questi tre giorni, nell'interesse di tutti noi, della mia città.

D'accordo col Direttore del Consorzio ho potuto ottenere un supplemento di olio e di pasta che è già stato imbarcato e giungerà in settimana; ho potuto ottenere una somma in danaro che sarà inviata all'E.C.A. per distribuire ancora qualche sussidio ai più bisognosi; ho interessato lo stesso Prefetto perchè faccia pressioni a Roma per il problema della centrale elettrica e solleciti la Cassa del Mezzogiorno per quello che riguarda l'acquedotto; ho poi parlato con l'ingegnere capo del Genio Civile il quale mi ha promesso in modo assoluto che tra una decina di giorni andrà in appalto il lavoro della nuova strada, che se fosse stato in me a quest'ora sarebbe già stata costruita. Che volete di più? E mi rimproverate, anzi inveite contro di me. E non sapete, o fingete di non sapere, che io sto qui senza guadagnare una lira perchè quando è stato proposto dalla giunta di dare una indennità al sindaco, io vi ho rinunciato.

— È vero — disse piano una donna che si trovava in prima fila.

— Ha ragione — soggiunse un'altra.

— Ma — riprese il sindaco — la situazione è quella che è. C'è stata la guerra, e la guerra ci ha portato a questo. Del resto voi mi conoscete abbastanza bene. Io non ho nulla da rimproverarmi. Per me la guerra non ci sarebbe stata se tutti voi l'aveste pensata come me. E ricordatevi — continuò scandendo le sillabe — che io non ho mai indossato la camicia nera e non mi sono mai spellate le mani per gridare evviva il duce. Quanti di voi, che ora fanno la voce grossa, quanti di voi possono dire altrettanto?

In quel momento entrarono in sala due carabinieri.

— Chi vi ha mandato? — chiese loro il sindaco.

— Il signor commissario; sentiva del chiasso...

— Niente, niente; qui non si fa chiasso, anche se si alza un po' la voce. Qui si discutono gli affari e gli interessi di tutta la cittadinanza. La vostra presenza non è necessaria. L'ordine pubblico non è per nulla minacciato. Ne rispondo io personalmente. Andate pure e ringraziate il signor commissario.

I carabinieri uscirono. La folla si acquetò. La piccola mareggiata era passata.

XXI.

Quel giorno in casa di Rodolfo fu festa grande. Margherita non stava più in sé dalla gioia. Non sapeva se piangere o ridere. Si sapeva, sì, che Gustavo non avrebbe tardato a giungere, ma così, all'improvviso...

— Perchè non ci hai avvisato con un telegramma?

— Mamma, mi pareva di perder tempo a recarmi in un ufficio per telegrafare; e poi il telegramma sarebbe giunto dopo di me.

A tavola si parlò di tante cose: della guerra che era passata sull'isola come un ciclone, degli amici che più non avrebbe ritrovato, delle avventure toccate a questo e a quello. Tante cose furono dette a Gustavo ma tante gli furono taciute. « Le saprai un po' per volta » — gli era stato detto.

D'altra parte, anche Gustavo pareva non voler entrare su taluni argomenti, nè rievocare certe spiacevoli vicende. Ci sarebbe stato abbastanza tempo dopo. Sì, un po' per volta avrebbe poi saputo tutto. Ma quello che più lo impressionava erano le rovine che gli stavano intorno. Una cosa spaventosa. « Povera la mia Portoferraio — egli esclamava — come ti ho lasciata e come ti ho ritrovata!... ».

Gustavo raccontò la sua vita in quegli anni tormentosi, sballottato da un fronte all'altro; ferito, prigioniero, fuggito, ripreso, ritenuto disperso... Un'odissea! E si fecero progetti per l'avvenire. Il babbo manifestò la volontà di dimettersi dalla carica di sindaco, per

dedicarsi nuovamente col figlio al lavoro, ora che pareva si manifestasse un certo risveglio nel settore edilizio. Per forza... le case che erano state abbattute bisognava pure ricostruirle.

— Quando mi sarò sganciato dal comune — diceva Rodolfo — potremo concorrere a tanti lavori pubblici, mentre con la carica di sindaco ciò sarebbe incompatibile. Ingrandiremo l'azienda, ci aggiorneremo; io mettendo a profitto la mia lunga esperienza di vecchio costruttore, tu mettendo la tua giovinezza e la tua volontà. Il lavoro non ci mancherà.

— Figurati, babbo — rispondeva Gustavo — chi mi invita al lavoro mi invita a nozze. E Camillo è sempre con noi?

— E come no? In tutto questo tempo in cui ho dovuto attendere alle faccende del comune trascurando le mie, è stato Camillo che ha tirato avanti la baracca. Ma... anche lui ha passato le sue...

— Davvero?

— Purtroppo. Ma ne parleremo con comodo.

La sera stessa del suo arrivo, mentre era uscito a far quattro passi e s'intratteneva a salutare qualche vecchio amico incontrato per caso, si trovò quasi all'improvviso faccia a faccia con Agnese. Lì per lì restò indeciso. Schivarla non era ormai più possibile, nè poteva tirare avanti passandole vicino e facendo finta di non riconoscerla. Ebbe un attimo di esitazione. Lo stesso impaccio e la stessa esitazione provò anche la donna.

Fu il primo Gustavo a dar la buona sera.

— Buenasera — rispose un po' confusa Agnese.

— A casa tutti bene?

— Eh, sì... tutti bene. E lei?... Tutti lo ritenevano disperso o morto...

— E invece, eh?...

— Meglio così.

— Dopo tutto ho avuto piacere d'incontrarla, ed era mio dovere di salutarla.

— Ah,... grazie.

— Non mi terrà rancore, spero...

— Rancore? No, no... Ma mi lasci andare; ho fretta...

— Un attimo, signora; la prego di credere...

— Che cosa? Eh, sarebbe troppo lungo il discorso...

— Proprio così. Troppo lungo... E poi, questo non è nè il luogo nè il momento, lo capisco. Ma se lei lo desidera una chiacchierata potremo farla, in altra occasione.

— La faremo, la faremo, non dubiti. — E se ne andò. Gustavo restò solo in mezzo alla via.

Ora viene spontaneo il domandarsi: ma perchè Gustavo, dopo avere usata la cortesia di salutare la donna, non se n'era andato per i fatti suoi? Avrebbe voluto non incontrarla, non rivolgerle la parola ed invece aveva indugiato con lei e si era lasciato sfuggire delle parole che, volere o no, ponevano le premesse di un prossimo abboccamento. E, a quanto pare, anche Agnese, pur non volendo dimostrarlo, aveva una voglia matta di far questa chiacchierata, di vuotare il sacco. Quale vantaggio ne sarebbe venuto a Gustavo? Non aveva forse torto marcio — ed in coscienza lo aveva riconosciuto egli stesso — nei confronti di Agnese e di Iolanda?

Iolanda? Ecco che cosa gli era balenato nella mente. A tavola non ne aveva nemmeno parlato con i suoi. Gli avevano detto: « Tante cose le saprai un po' alla volta »... Ed ora lui avrebbe voluto sapere subito. Iolanda? Che cosa c'entrava ormai nella sua vita? Dopo tutto quello che era accaduto sette anni prima, era an-

cora possibile una riconciliazione? E poi, che ne sapeva lui di quella ragazza? Era sempre libera? Si era sposata? Pretendenti alla sua mano ce n'erano stati... Ricordava l'avvocato Farulli che le faceva una corte molto assidua. Dunque? Che cosa passava ora nella sua mente? Rientrò presto in casa. Era stanco. Sentiva il bisogno di riposarsi, di dormire a lungo. E dormì, ma di un sonno agitato da mille incubi.

La vita trascorsa, le sofferenze patite, gli avvenimenti ai quali aveva assistito e partecipato, la morte vista da vicino più volte l'avevano scosso, gli avevano rattristato l'animo. Ecco: ora era a casa sua, nel suo paese, in mezzo ai suoi cari. Ma era poi vero? In verità qualche volta gli sembrava di sognare.

Il giorno dopo venne a salutarlo il capocantiere Camillo, quello che era stato ed era tuttora l'uomo di fiducia della ditta. Con lui Gustavo si intrattene volentieri a parlare del più e del meno, ma gira e rigira il discorso cadde nuovamente sulle trascorse vicende belliche. E come evitare di non cadere in simile triste argomento, quando tutto in giro non si vedevano che rovine, appena appena attenuate, in parte, dalle prime timide ricostruzioni?

— Mi hanno riferito — disse Gustavo — che anche tu hai passate le tue.

— Se le ho passate? Guarda qui. — Tirò su il pantalone della gamba destra mostrando una enorme cicatrice.

— Acci...derba! Come te la sei guadagnata?

— Il primo giorno. Ah, sì, sì, io non volli perder tempo. Volli subito assaggiare le schegge di una di quelle bombe.

— Di che marca?

— Tedesca, tedesca.

— Peccato! Almeno fosse stata una bomba alleata...

— Già, perchè le bombe degli alleati son fatte di acciaio dolce!

— Racconta.

— Stai a sentire. Fu durante il primo bombardamento aereo tedesco. In quella indimenticabile giornata settembrina io uscivo dalla posta ove mi ero recato a fare una raccomandata per tuo padre. Allarme e bombe fu tutt'uno. Mi diressi correndo verso un rifugio ma non feci in tempo e m'infilai nel portone di una banca. Dietro di me veniva correndo un gruppo di marinai. In quel momento cadde una bomba a soli sette metri di distanza ed io mi sentii scaraventare a terra, disteso bocconi, con le gambe divaricate, tra i calcinacci, travicelli, porte scardinate, e con un peso... un peso sul groppone. Passato il primo sbigottimento, dileguatosi un poco il polverone, provai ad alzarmi. Mi scrollai di dosso il peso che mi opprimeva, mi sentii in grado di reggermi in piedi. Intorno a me una diecina di morti. Ed il peso che mi sentivo sulle spalle erano due poveri marinai morti.

— E tu?

— Io ferito, ma salvo; se no non sarei qui a raccontarti il fatto... Quel gruppo di marinai era stato la mia salvezza: mi avevano fatto da scudo.

— L'hai vista bella davvero...

— Ascolta ancora, — proseguì Camillo. — In quel momento da una porticina che dava sul mare si affacciò una signora attempatella, con una borsetta al braccio e mi domandò:

« È sicuro questo rifugio? ».

« Eh... a quanto pare... guardate! » — le risposi.

La signora arretrò spaventata e disparve.

« Io mi scossi la polvere di dosso, mi aggiustai alla meglio e malgrado mi mancasse un pezzetto di polpacchio, mi avviai nuovamente verso il più vicino rifugio.

« Il bombardamento era cessato ma perdurava lo stato di allarme. In mezzo alla strada ingombra di macerie e di morti, c'era una bella bicicletta nuova fiammante. Che fortuna, pensai, è proprio quello che ci vuole. Con questa, in dieci minuti arrivo a casa. La raccolsi e la portai con me nel rifugio in attesa del cessato allarme. Un ufficiale di Marina si fece avanti dicendo:

« Scusi, quella bicicletta... ».

« È sua, lo so; era abbandonata in mezzo alla strada, tra i calcinacci, ed ecco che io gliela consegno sana e salva ».

« Ma bravo... tante grazie. Però... lei è ferito... ».

« Non ci badi, una cosa da nulla ». (Però, dissi tra me, stamattina non me ne va una bene... Che fesso sono stato!).

« Me ne andai a casa con un'altra bicicletta presa in prestito; poi infermeria, estrazione di schegge, puntura antitetanica, fasciatura ecc. ecc. Dopo di che, via con un furgoncino militare che per caso passava di lì, verso la campagna, lontano dalle mura cittadine, ma con una bella febbre addosso.

« Il giorno appresso i primi paracadutisti tedeschi calcavano il nostro suolo. Io non potevo avere a portata di mano nè un medico nè un infermiere per far rivedere e medicare le mie due ferite. Perchè, vedi, ne ebbi una anche al braccio sinistro. Ma a pochi passi dalla casa ove mi trovavo ricoverato si era già piazzato il comando germanico con una infermeria.

« Mandai a vedere se qualcuno poteva venire a vi-

sitare un ferito. Vennero due soldati della Croce Rossa ed un ufficiale medico. Dissi loro sorridendo:

« Mi avete ferito, dunque curatemi... ».

« L'ufficiale tedesco pronunciò alcune parole che io, naturalmente, mi ritenni in diritto di non comprendere affatto.

« Ha detto — spiegò uno dei due soldati che conosceva un poco l'italiano — ha detto che il soldato tedesco è duro ed inflessibile nel compiere il proprio dovere, ma che poi è buono e pietoso ».

« Ah,... meno male!

« Intanto, dopo le medicazioni del caso, fui consigliato di entrare in ospedale. Ne ebbi per un paio di settimane, poi guarigione completa. Ma vedi, tutto si dimentica nella vita: bombe, ospedali, corse per i campi... ma quella bella bicicletta... Non ho più potuto dimenticarla ».

— Ti faceva gola, eh?

— Capirai, nuova di zecca. Una "Bianchi".

— E dopo, non avesti più molestie?

— Altrochè... Ci sarebbe la storia della divisa da ufficiale; ma quella te la racconterò un'altra volta.

XXII.

Nel pomeriggio dello stesso giorno Gustavo uscì a fare due passi. Si trovò così nei pressi del cimitero e gli venne subito il pensiero di entrarvi. Anche lì vi erano tuttora i segni dei bombardamenti. Cappelline diroccate, cippi divelti, epigrafi spezzate, casse di zinco in loculi scoperchiati... tutto riordinato alla meglio ma che destava un senso di profonda pietà.

Egli s'intrattenne a leggere date e nomi; quanti di quei nomi incisi sul marmo avevano appartenuto a persone che non avrebbe più riveduto! Quanti amici dormivano in quella quiete il sonno eterno!

Ecco: si trovava ora di fronte alla tomba di Nicola, del buon Nicola naufragato col suo « Sant'Andrea » sette anni prima. Subito fu assalito da un'onda di mesti pensieri e rievocò con la mente quel dramma doloroso. Mentre egli stava così immobile davanti a quel freddo marmo, una donna si avvicinò, senza guardarlo, s'inginocchiò sulla tomba, depose nell'apposito vasetto un mazzo di garofani rossi e stette a capo chino in atto di preghiera.

Era Iolanda. Gustavo sussultò. Le guardò le spalle e la testa senza poterla guardare in viso. Poi, cautamente, con passo leggero, si allontanò, voltandosi ogni tanto. Quando fu vicino al cancello ebbe un attimo di esitazione. Pensò di tornare indietro, di farsi riconoscere, di rivolgerle la parola. Ma gli mancò il coraggio. Si sentiva il fiato mozzo in gola, il cuore in tumulto, la

mente sconvolta. Automaticamente, incoscientemente, uscì dal recinto.

Appena fu solo nella strada si diede dello stupido. Ma come? Neppure salutarla a puro titolo di cortesia? Dopo tanto tempo trascorso? Neppure guardarla in viso? E lei? Lei certamente non lo aveva riconosciuto, altrimenti forse sarebbe stata la prima a dargli il ben-tornato. E lui era rimasto così imbambolato, colto di sorpresa, incapace di articolare parola, come un ragazzino.

Gli pareva impossibile.

Ma probabilmente era stato meglio così. Il luogo non era certamente adatto neppure ai convenevoli d'uso. E il dialogo sarebbe stato certamente breve e senza scopo. Ma... si sarebbe presa la rivincita. Con Iolanda avrebbe parlato in un secondo tempo, al più presto e più a suo agio.

Due giorni dopo ebbe luogo la famosa « chiacchierata » tra Gustavo e Agnese, di buon mattino, mentre la donna si recava fuori città per non sappiamo quali faccende. Il colloquio fu piuttosto lungo ed animato. Gustavo tenne a giustificare tutto il suo passato, ma da uomo coscienzioso ed onesto qual era, ammise che gli avvenimenti di quei tristissimi giorni avrebbero potuto concludersi in meglio se egli non si fosse lasciato trascinare da sentimenti di orgoglio e di passione. Quando si è giovani è facile commettere errori, dei quali poi, purtroppo, se ne pagano le conseguenze. Ma tutto quanto era avvenuto allora non era che effetto del caso. Qualche volta è pur vero che siamo noi stessi gli artefici del nostro destino, ma lui non aveva fatto nulla di propria volontà perchè le cose andassero com'erano andate.

E qui ci sembra che Gustavo cadesse in più di una

contraddizione. Perchè, se da un lato ammetteva che un suo differente atteggiamento avrebbe potuto provocare sviluppi diversi, non si comprende poi come potesse affermare al tempo stesso che tutto quanto avviene è pura opera del caso; chè talvolta il destino ce lo facciamo noi stessi. O c'è nelle nostre azioni una spinta verso il bene e verso il male o non c'è; o abbiamo anche noi una parte preminente nelle vicende della vita o non l'abbiamo. Evidentemente Gustavo si confondeva e, per quanto ostentasse una certa sicurezza, in fondo in fondo non si sentiva tranquillo.

Dal canto suo Agnese non fu meno sincera. Disse tutto ciò che sentiva di dover dire, ma senza acredine, senza rancore. Ormai a nulla si poteva più rimediare. Era meglio mettere una pietra sul passato. D'altronde il tempo aveva mitigato tante asprezze e rimarginate tante ferite.

Comunque i buoni rapporti di amicizia tra le due famiglie non dovevano essere interrotti — così almeno si espresse Gustavo — anzi, egli chiese ad Agnese se una sua visita a casa sarebbe stata gradita. A puro titolo di cortesia.

— Cortesia per cortesia — rispose la donna — può venire a casa nostra quando vuole.

Durante tutto il colloquio si fece cenno naturalmente anche a Iolanda, ma a Gustavo parve che Agnese volesse eludere quell'argomento e ne parlasse in un modo così vago e con una certa aria di mistero...

Mentre Gustavo tornava indietro dopo aver accompagnato Agnese per un buon tratto di strada, s'incontrò con Camillo. Costui, avendolo visto confabulare con la donna, non potè fare a meno di entrare in merito al colloquio.

— Sì, disse Gustavo — abbiamo parlato dei casi nostri, di quando frequentavo la sua casa, del fidanzamento andato a monte, della disgrazia avvenuta alla palazzina in costruzione... insomma, dopo tanto tempo alcuni chiarimenti erano necessari. Ma dimmi un po' Camillo, che cosa ne è stato di quella disgraziata villa? Io non ho ancora avuto l'occasione di spingermi fin là ed a mio padre non ho osato rivolgere domande...

— Che cosa è avvenuto? Una cosa semplicissima: spazzata via da una bomba. Proprio colpita in pieno. Sparite anche la fondamenta.

— Destino — disse Gustavo — proprio la villa maledetta!

— E la proprietà del terreno?

— Ritornata, credo, quasi per niente, a chi l'aveva venduta.

— Fu quella veramente una grande disgrazia... — aggiunse Gustavo sospirando.

— Certo — continuò Camillo — tu a quella ragazza volevi bene.

— Sì, le volevo bene... Ma è meglio cambiar discorso.

— Come vuoi. Dimmi un po': hai visto Iolanda?

— Da quando sono arrivato non ho ancora avuto occasione di vederla. — (Gustavo mentiva, perchè l'aveva vista al cimitero, ma al tempo stesso diceva pure la verità, poichè non ne aveva potuto scorgere il viso. Avrebbe potuto essere stata anche un'altra donna quella inginocchiata sulla tomba di Nicola). Poi aggiunse: — Come sta?

— Benissimo. Si è fatta più donna. Dopo tutto quello che anche a lei è capitato... È un po' ingrassata, molto più sviluppata ed è diventata perfino più bella.

— Che sia un po' più sviluppata ci credo anch'io.

Potevi dire invecchiata. Sette anni sono passati anche per lei.

— T'inganni; per lei il tempo pare essersi fermato. È sempre la stessa. Si è fatta più donna, questo sì.

— Cosa vuoi dire, "con tutto quello che le è capitato?"

— Sua madre ti avrà messo al corrente.

— Ma di che cosa?

— Ne avrete parlato anche in casa tua.

— Spiegati meglio, perchè io non so nulla di nulla. E mi pare che tutti vogliate nascondermi un segreto. Parlami da amico. Che cosa le è successo?

— Non c'è segreto che tenga. Ormai sono cose che le sanno anche i boccali di Montelupo. Però credevo che anche tu sapessi...

— Ti giuro che non so nulla.

— Ecco, vedi..., fu tutta una montatura, invidia, calunnia... Ma lei potè dimostrare luminosamente la sua innocenza.

— La sua innocenza? Ma di che cosa si tratta?

— Di quel furto delle carte annonarie...

— Ebbene?

— Avevano incolpato lei: ma non era stata lei. Non sapevi neppure questo?

— Neppure questo? Ma allora c'è dell'altro... Io non so nulla; nessuno mi ha parlato di lei. Raccontami tutto. Dopo la faccenda del furto che c'è ancora?

— No, non c'è altro. Fu poi scoperto il vero ladro e Iolanda, come ti ho detto, risultò innocente e fu mantenuta al suo posto. Quanto al resto...

— Quale resto?

— Quello che venne dopo... Ma insomma, ti dico, è tutto qui. Io non so altro.

— È strano. Mi pare che parliate tutti per enigmi. Ma non importa. Non dirmi nulla. Saprò io dove attingere informazioni. Parliamo d'altro.

Tacque un momento, accigliato e inquieto, presentando che da quelle reticenze sarebbe emerso in seguito, quando cioè avrebbe conosciuto tutta la verità, qualcosa di spiacevole. Poi proseguì con tono più sollevato, quasi per nascondere l'ansia che lo turbava:

— Mi avevi promesso di raccontarmi la storia di quella divisa da ufficiale.

— Sì, te la racconto. Ma non credere che sia una storia inventata, è storia vera.

— Ci credo.

— Andò così. Erano da pochi giorni sbarcati gli alleati. In una baracchetta di frasche, in aperta campagna, fu rinvenuta una divisa da ufficiale italiano. E poichè io mi trovavo in quei paraggi, si credette che il proprietario della uniforme fossi io e che l'avessi nascosta per non dare nell'occhio.

« Voi essere ufficiale fascista », mi fu detto.

« Io mai essere stato nè l'uno nè l'altro », risposi.

« Questa divisa essere vostra ».

« No, ve lo giuro... ».

« Indossatela ».

« Ma... ».

« Indossatela! Vedete? Giusta per voi ».

« Ma come fa ad essere giusta per me se non c'entro? Vedete? Non mi sta. Io sono grosso e la divisa è stretta. Non è mia ».

« Vi sta bene. È la vostra ». E giù... uno schiaffone.

« Signor tenente, la prego, io non sono mai stato ufficiale. La divisa non è mia. Non vede come sforza? Si rompe tutta. Non mi faccia del male ».

« Divisa essere vostra ». E qui un altro schiaffo ed una pacca sulle natiche col calcio del fucile. Io protestavo, ma c'era poco da protestare. Dissi che facevo parte del comitato di resistenza. Non vollero udir ragioni. Mi caricarono sopra un camion come una balla di stracci e via nell'interno dell'isola. Che fine avrei fatto? Deportato? Fucilato?... Finalmente l'ufficiale francese si convinse dell'errore ed io fui rilasciato col muso pesto e le costole mezze rotte.

XXIII.

Si era nei giorni di Pasqua. Giancarlo, il fratello di Iolanda, si trovava in vacanza a godersi le feste. Di mente sveglia e di non comune intelligenza aveva continuato gli studi con profitto, dopo aver superato la grave malattia che parecchi anni prima per poco non l'aveva portato alla tomba. Si era guadagnata una borsa di studio, e così, aiutato dalla mamma e dalla sorella che facevano sforzi enormi e miracoli di economia, poteva ora frequentare le scuole superiori a Pisa, deciso a riuscire ad ogni costo nel suo intento per conquistarsi un posto decoroso nella vita.

Proprio in uno di quei giorni Gustavo bussò alla porta della casa di Agnese. Ad aprire venne appunto Giancarlo, il quale si era fatto un bel giovanotto, alto, con gli occhi vivi ed espressivi, un po' scuro di colorito e con una bella testa di folti capelli neri. Non era più il ragazzino di un tempo quando pallido e magro giaceva immobile sul suo lettuccio, più di là che di qua. Gustavo stentava a riconoscerlo. Non avrebbe mai pensato di ritrovarlo così robusto e fiorente.

— La mamma — disse Giancarlo — è fuori e mia sorella è scesa un momento giù a far delle compere. Si metta pure a sedere.

— Grazie — rispose Gustavo — e, dimmi un po' (devi scusarmi se ti parlo ancora col tu, ma ti ho visto nascere), dimmi un po', come vanno gli studi?

— Benino, ma potrebbero andar meglio.

— Tu sei un ragazzo intelligente ed hai buona volontà di studiare per cui non resterai indietro a nessuno.

— Farò i miei sforzi.

— Qual è il ramo da te prescelto?

— Ancora non lo so con precisione. Mamma vorrebbe che studiassi medicina, ma io mi sentirei più disposto alla giurisprudenza.

— Sia l'uno che l'altro campo possono offrire delle belle soddisfazioni. Nel primo caso salvare tanti infelici dalla morte; nel secondo salvarli dai rigori della legge.

— Quando — soggiunse scherzosamente Giancarlo — nel primo caso non si mandano addirittura al Creatore e nel secondo in galera!

In quel momento comparve Agnese.

— Buongiorno — disse entrando.

— Buongiorno, buongiorno — replicò Gustavo.

— Se permettete io mi ritiro — disse Giancarlo, salutando, — ho qualcosa da fare.

Agnese e Gustavo restarono soli.

— E così — disse la donna — vedo che ha mantenuto la promessa.

— Forse questi giorni sono poco adatti per le visite, ma io sono venuto proprio per augurarvi la buona Pasqua.

— Grazie.

— E Iolanda non c'è?

— Sì, è qui sotto dall'erbivendola per fare delle spese. La chiamo subito.

— No, per carità, non la disturbi. Tornerò un'altra volta. Oppure aspetterò.

Ma Agnese si era già affacciata alla finestra e chiamava: — Iolanda, Iolanda, sbrigati c'è gente.

— Ecco — disse Gustavo — non volevo arrecare tanto disturbo.

— Niente disturbo — rispose la donna; — in questi giorni santi fa anzi piacere ricevere visite dagli amici. Beve qualcosa? Una menta?

— Per accettare... — E poichè Agnese, presa una bottiglia e i bicchierini stava mescendo abbondantemente, Gustavo disse: — Basta, basta: non sono abituato.

Sulla porta era nel frattempo comparsa Iolanda, un po' scapigliata e in disordine, con un involto in mano.

— Oh, scusate — disse ritirandosi — vado a posare questa roba.

Ritornò quasi subito, scusandosi dell'abbigliamento poco elegante, e senza tanti ritegni ma un tantino confusa e impacciata strinse la mano che Gustavo, alzandosi, le aveva teso.

— Mi dispiace — ella ripeté — di presentarmi così. Stamani non ho ancora trovato il tempo di mettermi un po' in ordine. Ho avuto tanto da fare.

— Ma che dici, Iolanda? Piuttosto sono io mortificato di essere venuto in quest'ora e in questo giorno poco indicati. Ma tolgo presto l'incomodo. Come ho detto a tua madre, sono venuto soltanto a farvi gli auguri di buona Pasqua.

— E noi li ricambiamo, anche alla sua famiglia — rispose Agnese. Poi disse affrettatamente:

— Intanto io vado di là nell'altra camera a continuare la pulizia. Oggi passa il prete a benedire le case.

— Ah,... — fece Gustavo — vada pure, vada pure.

Egli rimirava incantato Iolanda. Non poteva credere ai propri occhi. Si trovava di fronte alla ragazza che si era fatta in quegli anni veramente bella: più

piena e colorita, con i lunghi capelli neri disciolti sulle spalle, con le braccia deliziosamente tornite e bianche. Così, nella sua naturalezza priva di trucco e senza ornamenti, nel semplice vestito azzurro, pareva un ritratto uscito dal quadro di un maestro dell'Ottocento.

Gustavo, incapace di fare un gesto, di dire una parola, subiva il fascino di quell'immagine incantevole, quasi vinto dal desiderio irresistibile di stringerla al petto e di ricoprirla di baci.

Fu per prima Iolanda a rompere quel silenzio penoso.

— Quando sei arrivato?

— Ti sei fatta più bella...

— Non è questo che ti avevo domandato.

— Ah, già; scusami, sono distratto. Quando sono arrivato? Cinque giorni fa. Tua madre te l'avrà detto. La incontrai la sera del giorno stesso del mio arrivo.

— Io non ti avevo ancora veduto.

— Ma io sì.

— E dove?

— Al cimitero, mentre stavi inginocchiata sulla tomba del tuo povero babbo. Ma ti vidi soltanto di spalle. Tu non vedesti un uomo?

— Eri tu?

— Ero io... Quello di visitare i nostri cari morti fu il mio primo pensiero.

— Un pensiero veramente gentile, — disse Iolanda velandosi di mestizia. — Ti ringrazio. E tu, avrai sofferto molto in tutti questi anni di prigionia!... Ma lo sai che tutti ti davano per disperso?

— Sì, lo so. E se sono ritornato è stato un vero miracolo. Perchè da quell'inferno era più facile perdersi che ritornare. Ma non parliamo di queste cose tristi e tremende. Se dovessi raccontarti quello che ho pas-

sato non basterebbe una intiera giornata. Eppoi ti sentiresti inorridire. Non tanto per la guerra in se stessa, ma per le conseguenze...

— Hai detto bene: per le conseguenze...

— Ma io non mi sono mai scoraggiato. Ho lottato e sperato. Non potevo, non dovevo morire, io. Una stella mi proteggeva, una stella mi guidava nel mio ignoto cammino...

— Una stella...

— Sì. E quella stella eri tu!

— Oh, — esclamò Iolanda — mi attribuisce virtù soprannaturali.

— ... Perchè non credere, Iolanda, che io mi sia dimenticato del nostro passato...

— Ecco, — rispose la ragazza facendosi un po' seria — è proprio questo che deve essere dimenticato.

— No, ascoltami bene. Io sono venuto qui spinto non solo da un sentimento di amicizia ma anche nel desiderio di parlarti, di aprirti l'animo mio. Iolanda, ti chiedo perdono...

— Che c'entra questo?

— Ti chiedo perdono per tutto il male che ti ho fatto, per tutti i dispiaceri che ti ho dato...

— Ma che dici Gustavo?...

— Non dovevo correre quell'avventura che poi si concluse con una tragica sventura.

— La fine di quella sventurata ragazza m'impresionò profondamente. Ma tu non hai nulla da farti perdonare da me. Sei un uomo. Io invece dovrei chiedere perdono a te per avere agito in modo troppo superficiale e irriflessivo. Ma ero fuori di me dal dolore per la perdita del mio povero babbo; non ragionavo più, avevo la mente in subbuglio, il mio cuore si era fatto

freddo... Feci male a scriverti quel biglietto, ma purtroppo, quando lo scrissi... ero quasi fuori di senno...

— Ricordo. Quel biglietto diceva tra l'altro: « Non so se ci troveremo più sullo stesso cammino ».... Eppure, lo vedi? Ci siamo ritrovati.

— Non sullo stesso cammino, — soggiunse la fanciulla con voce sommessa.

— Iolanda,... mio primo, mio unico, mio ultimo amore... dimmi di sì.

— Ora — disse Iolanda sospirando — non dipende più da me. Un solco profondo ci divide inesorabilmente. Ma io non piango, non impreco al destino. Provai a ribellarmi ma non fui forte abbastanza. L'ho accettato, il mio destino, e sono tranquilla.

— Ma di quale destino parli?

— Credevo... tu ne fossi al corrente...

— Io non capisco più nulla! In casa mia si è sempre parlato con mezze parole; tua madre mi ha fatto certe allusioni assolutamente enigmatiche, gli amici, quei pochi con cui ho potuto parlare, sono stati piuttosto reticenti; tu ti esprimi in un modo quasi misterioso... Ma in nome del cielo, spiegatevi una buona volta... Tu almeno dimmi la verità, dimmi quali casi dolorosi ti sono accaduti durante la mia assenza. Camillo mi ha accennato brevemente al fatto delle carte annonarie...

— Questo è nulla; roba da riderci sopra...

— Allora? Che altro c'è?

— Gustavo, non domandarmelo. Te l'ho detto: ho lottato, ho sofferto, ho perduto!... Ma nella vita a tutto si fa l'abitudine. Ed il sole risplende anche per chi, nella sua infelicità, può ritenersi felice...

— Ora poi ci capisco meno di prima. Ma sappi che

io ti voglio ancora bene e desidero di essere a parte delle tue gioie come delle tue amarezze.

Iolanda riprese, dopo un sospiro che le aveva gonfiato il petto:

— Tu sei buono e generoso, ma torno a dirti di non farti illusioni. Saremo sempre buoni amici; anche con tua madre, anche con tuo padre, il quale come sindaco, è il mio diretto superiore. Ma per tutto il resto... dimentica. È necessario.

— Ma perchè?

— Io non sono più degna di stare al tuo fianco!...

— Ah, questo è troppo! Mi rifiuto di credere che tu ti sia resa colpevole di qualche atto disonesto. Tu menti. Tu parli così perchè vuoi allontanarmi ancora da te; tu mi porti rancore, mi disprezzi, ecco tutto. Ma allora perchè sono ritornato?

— T'inganni; io ti voglio bene... Ma...

— Ma,... che cosa?

— Gustavo, Gustavo; non posso dirtelo... — Tacque scoppiando a piangere sconsolatamente.

XXIV.

Quando si fu un po' calmata, Gustavo le prese tutte e due le mani dicendole in tono dolce e affettuoso:

— Iolanda, parla. Da questo momento io ti sono semplicemente amico. Se hai da liberarti di un peso, se hai un segreto da svelare, confidati con me. Dimmi tutto.

— Sì — rispose Iolanda ritirando le mani da quelle di Gustavo e asciugandosi gli occhi. — Sì, ti dirò tutto. Quella sera eravamo usciti più tardi del solito, perchè avevamo dovuto disporre per una distribuzione supplementare di zucchero per il giorno dopo. Ero in compagnia di Cesira, la mia compagna di ufficio, e facemmo la strada insieme fino alla sua casa. Sua madre voleva che entrassi, che mi trattenessi qualche minuto, ma io non volevo far tardi e così detti la buonanotte e proseguii verso la mia casa, in aperta campagna, ove ero sfollata con mia madre e mio fratello. Per far più presto presi una scorciatoia che traversava una vigna. L'aria era già un po' scura ed io allungai il passo, così sarei arrivata in meno di dieci minuti. E avevo anche un po' di paura. Il luogo era così solitario.

« Ad un tratto mi parve di sentire un fruscio tra le viti. Trattenni il respiro ed allungai ancora il passo. Il fruscio si ripeté. Mi voltai impaurita. Un'ombra mi seguiva. Feci finta di nulla e camminai ancora più svelta. Ma l'ombra — un uomo — mi seguiva a pochi passi di distanza.

« Allora presi a correre, col cuore trepidante. E l'uomo a rincorrermi.

« Aiuto!... mi venne fatto di gridare, aiuto!... ».

« Quell'uomo pronunciò qualche parola incomprendibile.

« Aiuto!..., ripetei, sempre correndo. In quel momento udii distintamente una voce gridare:

« Lasciala, vigliacco, lasciala!...

« Subito echeggiò un colpo di mitra. Ancor più spaventata correvo piangendo, invocando soccorso... Fu allora che mi sentii afferrare per le spalle e spingere in mezzo alle viti. E qui caddi svenuta ».

— Ah!... — fece Gustavo coprendosi il viso con le mani.

— Quando rinvenni mi trovai sola, coi capelli in disordine, con il vestito a pezzi... Mi alzai, barcollando, fuori di me. Feci alcuni passi per orientarmi, ed inciampai nel corpo di uomo, steso a terra, immobile, senza vita!

— Sventurato! Chi era?

— Era... l'avvocato Farulli!

— Anima nobile e generosa! Continua.

Iolanda si asciugò gli occhi e proseguì:

— Quando giunsi a casa era già tardi e mia madre stava in pensiero. Vedendomi in quello stato... non ti so dire quello che avvenne. Le narrai tutto. Piangemmo insieme. Giancarlo non c'era.

— Andai a letto senza toccar cibo. Ma non dormii. Ero agitata da mille pensieri. Chiudevo gli occhi, ma il sonno non veniva. Mi pareva di vedere fantasmi che mi aggredivano, soldatucci in agguato... Avevo la febbre.

— Il giorno dopo non mi presentai in ufficio, a causa — mandai a dire — di una leggera indisposizione. Poi

mi feci forza e tornai al mio lavoro, simulando tranquillità. Il fatto avvenuto in quella località e in quell'ora non venne a conoscenza di nessuno. L'unico testimone era un morto!

« Passai settimane e settimane angosciose e terribili, tuttavia riuscivo a mostrarmi disinvolta ed allegra, come sempre. Poi una fastidiosa influenza mi tenne a letto alcuni giorni. Forse volli poi alzarmi troppo presto e allora ci fu una ricaduta che poteva avere gravi conseguenze. Invece guarii perfettamente. Ma c'era qualcosa in me che non funzionava bene. Seguì un periodo di malessere e di disturbi mai provati per il passato. Disappetenza, capogiri, conati di vomito... Ero preoccupata. Il dottore non sapeva che dire. Comunque le mie condizioni generali erano buone. Mia madre si insospettì e, a mia insaputa, una mattina, vidi entrare in casa la levatrice... Lei fece presto a indovinare la mia malattia...

— Povera la mia Iolanda...

— Non ci sono parole per dirti quello che provai! Pensai subito al modo di poter abortire. C'era in quelle vicinanze una donna che si intendeva di queste cose, ma quando seppe che la levatrice era al corrente del mio stato non ne volle più sapere. Allora pensai al suicidio. Sì, ero fermamente decisa. Finirla, portare con me nella fossa la mia vergogna. Ma mia madre mi sorvegliava, m'infondeva coraggio. Ma con che coraggio dovevo io continuare a vivere?

« Ed allora, il coraggio, sì, un giorno me lo feci davvero. Ingerii una forte dose di sonnifero e mi posi a letto. Così la morte sarebbe venuta lentamente, dolcemente nel sonno. Un sonno lungo, tranquillo, dal quale non poter più risvegliarsi!...

— Che brutti pensieri...

— Capirai; in certi momenti della vita... Ma forse il mio racconto ti annoia...

— No, tutt'altro: continua.

— Credevo che la morte dovesse sorprendermi nel sonno, dolcemente, silenziosamente e che mi sarei spenta senza neppure accorgermene. Ma quando incominciai a sentire i primi disturbi viscerali, che aumentavano di minuto in minuto, quando capii che il veleno faceva il suo effetto, allora ebbi paura. Cercavo di resistere al dolore, di non gridare... ma poi non resistetti più, mi sentii vinta ed incominciai a invocare la mamma... Mia madre, accorsa prontamente, mi domandò spaventata:

« Che cos'hai? dimmi!... ».

« Muoio... mi sono avvelenata!... ».

« Disgraziata, che cos'hai fatto?... ».

« Corse gente, mi portarono d'urgenza all'ospedale, mentre mia madre si strappava i capelli dalla disperazione.

« I giorni che seguirono furono particolarmente penosi. Avevo vergogna ad uscire di casa. Tutti mi guardavano segnandomi a dito. Poi venne il giorno fatale!

« Eravamo tornati in città e la levatrice, temendo complicazioni, mi consigliò di entrare di nuovo all'ospedale. E così mi rassegnai alla mia sorte.

« Ma quando la levatrice mi presentò il neonato mandai un urlo e chiusi gli occhi per non vedere quell'esserino nero come il carbone!...

— Dunque fu un negro? E non lo vedesti in viso? — domandò Gustavo.

— Nulla vidi... All'ospedale mi assisteva mia madre. Le suore erano infaticabili e mi colmavano di atten-

zioni. Non mi abbandonavano un minuto. Ma se fossi stata sola... l'avrei strozzato.

— Che dici, Iolanda?...

— Sentivo in me un senso di ribellione e di disprezzo verso quel mostriciattolo, che proprio, sì, l'avrei ucciso! Mi si attaccava al petto con l'avidità di un vampiro, mi sentivo svuotare, indebolire, divorare completamente da quell'essere nato da un atto violento e brutale, da una forza iniqua e selvaggia. Come non avrei potuto odiarlo?

« Ed invece... un po' per giorno, a mano a mano che si sviluppavano le sue forme, si placava in me quel senso di rivolta dei primi giorni. Si compiva in me una trasformazione senza che potessi rendermene ragione. Ero io allora che gli porgevo il seno, provando quasi una sensazione di beatitudine. Così incominciai a guardarlo con occhio benevolo, incominciai ad amarlo. Ero madre, e lo guardavo con occhio di madre.

« Quando lasciai l'ospedale il bambino fu accolto alla Maternità ed io avevo la facoltà di lasciare l'ufficio in quelle date ore del giorno per recarmi ad allattarlo. Così crebbe sano e robusto. Ed ora, di tutta la mia bella gioventù perduta, tormentata da lutti, sciagure e dolori senza fine, non mi resta che questo piccolo essere che rappresenta per me tutto un mondo, forse un mondo diverso dal nostro, ma che io amo e che in certo qual modo mi rende felice.

« Hai voluto saper tutto, ed io ti ho detto tutto. Ora possiamo congedarci ».

XXV.

Durante tutto il racconto Gustavo era rimasto silenzioso, come assorto in profonda meditazione. Poi, calmo, sereno, in tono dolce e affettuoso, disse:

— Iolanda; la tua storia è veramente triste e mi ha profondamente commosso. Tu sei una santa donna e non meritavi che il destino si accanisse tanto contro di te. Io penso a quel povero avvocato Farulli che ti seguiva da lontano nell'intento di proteggerti da qualunque pericolo e da qualunque insidia, perchè ti voleva bene, perchè ti amava in silenzio e che, per difendere il tuo onore e la tua purezza, fece olocausto della sua vita. Sia pace alla bell'anima sua. Così fosse concesso a me, o mia buona Iolanda, di dare la mia vita per te...

— No, Gustavo, non dir così. — (Ora essa si sentiva più rianimata ed il suo viso prendeva un'altra espressione). — Ormai tutto è passato. Noi resteremo buoni amici, come ho già detto, e nulla più. Vedi bene che ormai c'è un abisso tra noi due. Scavato da chi? Da me forse? No. Forse da te? Nemmeno. E allora? Accettiamo la realtà in tutta la sua crudezza e sforziamoci di render bene per male e cerchiamo di vivere per assolvere degnamente quella missione che ad ognuno di noi la sorte ha affidata.

— Quale missione, Iolanda mia? La missione è una sola nella vita: amare! Ed io ti amo, ti adoro, come prima, più di prima. Ora che anche tu hai provato il morso feroce del destino, che sei stata vittima della

più nefanda violenza, che hai sofferto in silenzio e ti sei sollevata e nobilitata nel nome santo di madre, ora più che mai sento il bisogno di averti al mio fianco; sento il dovere di offrirti un appoggio, una guida; ed eccomi ai tuoi piedi, implorante come un fanciullo, pietà, perdono, amore...

— Perchè — rispose Iolanda mentre il suo viso si coloriva leggermente e gli occhi le brillavano di serena bontà, — perchè vivere ancora di illusioni? Perchè rompere il filo della trama cui io sono legata per deviare la corrente che mi porta tranquilla alla foce, per correre incontro all'ignoto?

— Ma sì, è proprio per rompere quel filo, per deviare quella corrente, per non andare verso l'ignoto che io ti offro un cuore, un nome ed una casa. Tu non puoi dire di no. Dimentichiamo il passato, sta bene; i miei torti ed i miei errori; i tuoi scatti ed i tuoi capricci (perdonami se mi esprimo così). Allora forse eravamo troppo ragazzi. Oggi il caso è diverso. In noi si sono accumulati anni di esperienza ed abbiamo bisogno di non essere più soli.

« Ebbene, facciamo che da oggi incominci una nuova vita. È Pasqua di Risurrezione; sarà pasqua di risurrezione anche per noi. — (Iolanda ora appariva come circondata da un'aureola, con un impercettibile sorriso sulle labbra). — Io ti amo come prima, più di prima — continuava Gustavo — e tu devi vivere in letizia e provare le gioie della vita; chè sofferenze ed umiliazioni ne hai provate abbastanza. Per te, per il tuo piccino, sono pronto a tutto ».

— Credo in modo assoluto — rispose Iolanda — a quello che tu dici, ma vedi, io ho accettato, dopo lunga meditazione; la vita come ora mi si presenta. E sono

quasi felice. Che cosa di più debbo desiderare? E poi... la libertà è tanto bella! Non è forse anche quella una ricchezza?

— Di quale libertà parli? Della libertà di vivere in solitudine, estraniata dal mondo, mentre fiorisce ancora la tua bella giovinezza? Della libertà di chiuderti nel tuo egoismo respingendo l'offerta di una persona che ti ama e ti comprende?

— Ho una madre ed un bambino.

— Ma tua madre, come la mia, non potrà esserti al fianco per tutta la vita. Ed il tuo bambino ha bisogno d'esser guidato e difeso, non solo dalla madre, ma anche da chi può fargli le veci di padre. E quando gli anni saranno passati e non avrai più la forza e l'energia che oggi puoi vantare, che cosa farai? Via, Iolanda, perchè vuoi irrigidirti nel tuo proposito, perchè non vuoi adoperarti a costruire da te stessa il tuo avvenire, la tua felicità? Che cosa sono queste inutili schermaglie? Ma ascolta la voce del tuo cuore che non è, che non può essere insensibile, che palpita col palpito della natura in risveglio. Iolanda, mi ami ancora? Io scorgo nei tuoi occhi dolci e profondi il desiderio immenso di dirmi di sì.

Iolanda stette un poco in silenzio, ma le sue guancie si erano fatte di rosa e i suoi occhi scintillavano, mentre sulle sue labbra fioriva il più leggiadro dei sorrisi. Sì, pareva proprio il ritratto uscito dal pennello di un maestro dell'Ottocento.

Con una espressione soave, quasi sottovoce, socchiudendo gli occhi, Iolanda rispose:

— Sì; ti voglio ancora bene!

Gustavo le prese le mani tra le sue e visibilmente commosso le disse:

— Grazie. Ora sono contento. E contente saranno tua madre ed anche la mia. Dovevi saperlo che io non avrei potuto vivere senza di te e che un giorno ci saremmo ritrovati.

— Sì, il mio animo me lo diceva...

— Tesoro, vieni, lasciati abbracciare. Questo è il più bel giorno della mia vita.

E le due bocche si unirono in un bacio pieno di passione. Iolanda era raggiante. Allora Gustavo disse:

— Ci siamo scordati del meglio: il piccolo dov'è? Voglio conoscerlo.

— È giù in cortile con le vicine di casa; è il divertimento di tutti. Ma sarà qui a minuti.

— E tua madre gli vuol bene?

— Ne va matta. È un gioiello... Vedrai, vedrai, che frugolo.

In quello stesso momento Agnese si affacciò sulla porta conducendo per mano il bambino.

— Guardate qui — disse rivolta ai due giovani — guardate qui come si è conciato. Si rotolava per terra peggio di un cagnolino. Io lo rialzavo, gli scuotevo la polvere, e lui.. giù per terra un'altra volta. Per dispetto lo faceva, per dispetto. Ma che credete che sia poco birbante? — E rivolgendosi alla figlia:

— Pensaci tu; io vado in cucina a preparare il desinare. Resta a tavola con noi oggi, signor Gustavo?

— No, grazie, un'altra volta. Sono giorni questi in cui ognuno sta bene a casa propria. Almeno questi sono gli usi.

— Faccia come crede — disse Agnese andandosene.

Intanto il bambino se n'era salito in groppa al suo bel cavallo a dondolo, in un angolo del salotto, e si divertiva a fare il movimento di altalena, senza neppure

curarsi di chi lo stava a guardare. Gustavo era rimasto a bocca aperta nel vedere quel batuffolo di carne scura lucida con certi occhietti vivaci ed una bella testina riccioluta. Pareva davvero un idolo dell'antico Egitto.

— Ti piace? — domandò Iolanda.

Gustavo parve non udire nemmeno le sue parole, tanto era assorto nel contemplare il fanciullo. Poi si riscosse e voltandosi verso la fidanzata:

— Sì, mi piace. Ma chi l'avrebbe mai potuto immaginare?

— Gli vorrai bene anche tu?

— Che domande! Perchè non dovrei volergliene? È anch'egli una fragile creatura umana, come noi. Che colpa ne hai tu se l'hai partorito? Che colpa ne ha lui se è nato?

« La colpa è degli avvenimenti terribili che tutti noi abbiamo vissuti e di cui siamo stati spettatori ed attori ad un tempo. La colpa è della società in cui viviamo, irrequieta, orgogliosa, prepotente, che ha perduto la bontà e l'amore.

« Verrà un giorno in cui gli uomini, stanchi di tante lotte, di tante rivalità, di tanti odi, cesseranno di inventare macchine infernali e ordigni guerreschi, persuasi dalla lunga dolorosa esperienza che le guerre non risolvono i problemi e gli attriti che possono sorgere tra nazione e nazione. Verrà un giorno in cui gli uomini avranno una diversa sensibilità ed una diversa coscienza e per forza di cose saranno portati a tendersi la mano, dall'uno all'altro continente, in nome di una nuova religione e di una nuova civiltà.

« Allora, nel tempo, cara Iolanda, migliorata la psiche umana, non vi saranno più discriminazioni di razza

e di colore, e tutti si ritroveranno uguali su questa misera aiuola che si chiama terra.

« Io mi rifiuto di credere che l'umanità sia condannata da un fato avverso a distruggere se stessa e tutte le cose belle da essa create, altrimenti bisognerebbe pensare che la creazione dell'universo sia stata una inutile fatica. Noi lavoriamo per l'avvento di una società umana, più umana, in cui non vi siano più ragioni di guerre fratricide, in cui la parola di Cristo non sia vana parola; in cui regnino veramente la pace, l'amore, la fratellanza; e, come dice un nostro poeta, "la giustizia pia del lavoro"».

« Allora, come ho detto, non vi saranno più razze e colori, ma, s'intende ideologicamente, una sola razza ed un solo colore, perchè tutti si sentiranno fratelli, uguali al cospetto della natura ».

Iolanda pendeva rapita dal labbro di Gustavo, mentre diceva:

— Che bel sogno...

— Sogno oggi, realtà domani.

Intanto il bambino aveva fatto un bel ruzzolone dal suo cavallo bianco, ma si era subito rialzato e rimesso in sella, prima che Iolanda avesse fatto in tempo a correr da lui. Allora gli ordinò:

— Vieni qui, subito.

Il piccolo, invece di scendere, ruzzolò di nuovo dal cavallo, e, per nulla intimorito dalla presenza di un estraneo, andò verso la madre la quale lo baciò, carezzandogli i riccioli.

— Come ti chiami? — gli domandò Gustavo.

— Giddo — rispose pronto e disinvolto il bambino.

— Dillo a modo — corresse la madre: — Gildo.

Ma lui ripeté: — Giddo.

Iolanda seduta accanto a Gustavo, posava la bella testa sulla spalla di lui, soddisfatta e felice.

— Vieni qui, piccino, — disse Gustavo. — Sali sulle mia ginocchia. Bravo, così. Dammi un bacio. Oh, bravo. Dunque, sentiamo: vuoi bene alla tua mamma?

E lui: — Sci.

— E a me vuoi bene?

E lui: — Sci.

E allora, stai attento mio bel morettino; tu avrai presto altri fratellini. Ma quelli... saranno bianchi!

F I N E